COLLANA TEATRALE

OSSIA

SERIE DE' MIGLIORI TEATRI

DI AUTORI ITALIANI ED ESTERI
I PIU' APPLAUDITI.

VOLUME I.

NAPOLI
PRESSO DOMENICO SANGIACOMO.
1825.

ALBERTO NOTA

VOLUME I.

CHE CONTIENE

L'Atrabiliare.
I primi passi al mal costume.
Il Progettista.

L' EDITORE

A ragion veduta, ho stimato dar principio alla Collana Teatrale con le commedie del celebre signor avvocato Alberto Nota, Torinese, il quale da parecchi anni illustra le scene italiane con l'originalità del suo genio, e l'esattezza del suo gusto; mentre in esse si scorgono veri caratteri, passioni animate, inviluppi verosimili, sviluppi dedotti, unità nelle azioni, chiarezza nei pensieri e naturalezza nello stile che formano il nesso mirabile di quello insieme teatrale che omai constituisce questo, ben' a ragione, applaudito scrittore teatrale, degno successore ed emolo dell' immortale Goldoni.

Il teatro di questo egregio autore, e sotto la sua direzione, fu stampato in Milano nel 1816 in due tomi; quindi nel 1819 vi si unirono altri due tomi, sull' edizione fatta in Torino, finalmente nel *Giornale Teatrale* di Padova si è stampata la commedia intitolata la *Pace domestica* dello stesso le quali tutte mi darò il pregio di pubblicare con le mie stampe, essendomi prevalso dell'edizione di Milano come la più esatta; prometto inoltre che dandosi alla luce altri componimenti dell' autore medesimo, non mancherò di pubblicarli in continuazione al presente teatro.

L' AUTORE

Le commedie contenute in questi due volumi, tutte le ho vedute a rappresentare più volte io stesso; quindi dovetti essere il primo giudice de' loro difetti. Animandomi perciò della viva brama di renderle migliori per quanto mi fosse possibile, cercai di trarre profitto dai salutevoli avvisi di cui mi furono cortesi alcuni de' più distinti letterati d'Italia e di Oltramonte. Raccolsi parimente con animo grato le critiche osservazioni di quelli fra i giornalisti i quali, non preoccupati da certe erronee opinioni che impediscono il giudicar rettamente, nè sponitori liberali dell' altrui mordace e malevole genio, ma gelosi scrutatori de' principj dell' arte, mentre con la più rigorosa imparzialità m' andavano additando i vizj principali de' miei scenici componimenti, illuminavano ad un tempo stesso il Pubblico sulle qualità costitutive della vera commedia, richiamandolo con maestrevoli avvertenze alle più esatte idee del buon gusto; le quali non sempre, e in questo genere singolarmente, si mostrano da per tutto le stesse. Con la scorta di tutto ciò, e giovandomi finalmente de' lumi e del consiglio d' amici intelligenti e sinceri, posi ogni studio e diligenza nell' emendare questi miei lavori, onde affatto indegni non riuscissero di passare alle mani di molti, e di essere sottoposti al severo esame della lettura. Desidero che allo intento corrisponda l' effetto; e che da una troppa fiducia nelle mie forze io non mi sia per avventura lasciato soverchiamente abbagliare, e sedurre.

L' ATRABILIARE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Verona il dì 3 Novembre 1812 dalla Compagnia Fabbrichesi.

PERSONAGGI

SIR DORMER, attempato, Atrabiliare.

MISTRISS HERFORT, vedova } Sue figlie.
MISTRIS SOFIA, nubile }

SIR CLARENDON, vecchio militare, padre di

SIR CARLO, amante di Sofia.

BASILIO ROMANO, amico ed ospite di Sir Dormer.

LORD MELVILLE.

IL DOTTORE EDMOND, medico.

MADAMA BILL, vecchia governante in Casa di Sir Dormer.

POL, Servo di Dormer.

La Scena è in una Casa di Campagna di Sir Dormer. L'azione corre il periodo d'una giornata.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SALA TERRENA.

Sofia, e Mad. Bill sedute presso un tavolino a destra stanno ricamando, o facendo altri lavori.

Mad. Dunque, Sir Carlo è giunto jeri sera da Londra con Lord Melville?

Sof. Sì, ha mandato il suo servitore ad avvertirmene.

Mad. Ecco il momento propizio pel vostro collocamento.

Sof. In verità che non mi dà ancor l'animo di parlarne a mio padre.

Mad. Questa non so intenderla. Vostro padre non ignora che voi, e Sir Carlo vi amate fin dalla più tenera età, le vostre mire sono oneste, e son certa che non vorrà egli opporvisi.

Sof. Mio padre mi ama, ama anche Carlo; ma voi sapete quanto egli diffidi degli uomini. Inoltre il suo umor malinconico, la sua collera qualche volta mi fanno tremare.

Mad. È vero che diffida degli uomini, ma però stima ed ama quei pochi, che crede buoni ed onesti. Infatti voi vedete che il Signor Basilio è in casa nostra da molti anni, e non ha mai voluto lasciarlo partire, benchè abbia terminato gli affari, che il chiamarono in Inghilterra. Vostro padre è collerico, atrabiliare, ipocondrico, ma non c'è uomo più tenero ed umano di lui, e alle buone ragioni si muove e si arrende prestissimo.

Sof. Voi sapete inoltre che tra Sir Clarendon padre di Carlo ...

Mad. Sì, mi sovviene, che negli anni passati tra

lui e vostro padre era insorta non so qual differenza; ma sono piccole cose che si aggiustano al primo incontro. Avete altre difficoltà?

Sof. Oh sì certo: mio padre dice, che Carlo è troppo giovine.

Mad. Questo è un difetto che si corregge anche troppo presto, non è vero?

Sof. Gli fa spavento l' esempio di mia sorella maggiore.

Mad. Oh quì non ha il torto. Ma! chi l' avrebbe creduto? Me l' era allevata io stessa! Mi vengono le lagrime agli occhi ogni qual volta me la rammento. Voi eravate piccina quando volle sposare Sir Herfort contro il volere de' suoi genitori.

Sof. Oh! me ne ricordo tuttavia.

Mad. E quando rimasta vedova, senza prole, e senza capitali dovette nuovamente venir ricoverata nella casa paterna, e che dopo alcuni mesi volle uscirne per compiacere Mistris Clarke cugina di suo marito, per fare la letterata nella capitale, ve ne ricordate? Oh! una vera testa da romanzo.

Sof. Ma ora è così infelice ...

Mad. Sua colpa.

Sof. Mio padre non vuol sentirne a parlare.

Mad. Lo compatisco. Per lei ha rinunziato, si può dire, ad ogni umano consorzio, per lei soffre da molti anni in quà le alterazioni della bile, l'ipocondrìa, e cento incomodi, che tormentano lui, e fanno soffrire gli altri.

Sof. Oh! come sarei contenta, se mio padre la perdonasse, e la ricevesse in casa!

Mad. È inutile che neppur ci cada nell' animo.

Sof. L' ultima sua lettera fa compassione.

Mad. Non me ne avete parlato di quest'ultima. Che sì ch'ella non vi ha nemmeno imposto di salutarmi?

Sof. Mi chiede anzi di voi, e vi chiama col nome di buona amica.

Mad. Via! il cuore non è ancora del tutto corrotto.

Sof. Aiutiamola, Madama Bill.

Mad. Leggetemi, leggetemi la lettera.

Sof. Subito, eccola. *legge.* » Oxford 20 Settembre.
» Mia diletta sorella. È questo il primo giorno
» dopo la mia lunga malattía che mi vien con-
» cesso di respirare un po' d'aria e di applicar-
» mi a scrivere. »

Mad. Poverina! Ha sempre avuto un temperamento debole, e delicato ... So io, so io ... Continuate.

Sof. » La desolazione mi rode l'anima, e lentamente mi consuma. »

Mad. Lo credo.

Sof. » Ah mia Sofia, perchè non posso tutto de-
» porre l'animo mio nel tuo? Il mio stato ti fa-
» rebbe ad un tempo orrore e pietà. »

Mad. Eh, continuate, continuate, capisco di che si tratta.

Sof. » Gli uomini sono mostri, si fanno giuoco del-
» la fede, dell'onore, di tutto, è questa una
» pena dovuta al mio orgoglio, alla mia ambizione. »

Mad. Eh, pur troppo!

Sof. » Il Dottor Edmond, quest' insigne e rispetta-
» bile medico mi dice, che v'ha un solo rimedio
» per guarirmi radicalmente, ed è il ritornare
» nel seno della mia famiglia. Oh come sarei bra-
» mosa di rivederti, di stringerti al seno, d'in-
» vocare il perdono di mio padre, di abbracciare
» la tenera, la buona amica Madama Bill. »

Mad. Il cuore vi dico che non è cattivo. Se si potesse...

Sof. » Ma non so come risolvermi, ondeggio ...
tremo ... »

Mad. Zitto, ecco vostro padre col Signor Basilio. Nascondete la lettera.

Sof. *la nasconde* Volete che parliamo?

Mad. A suo tempo, a suo tempo. Ora parlategli di voi.

Sof. Io vorrei ...

Mad. Lasciatevi regolare dalla mia esperienza. Quando sia stabilito il vostro matrimonio, vostro padre si rattristerà pensando di doversi trovar solo, quindi ci riescirà meno difficile il placarlo.

SCENA II.

Sir Dormer, il Sig. Basilio con un libro in mano dalla porta comune, e dette. Sofia, e Madama si alzano, salutano e tornano a sedere.

Dor. Che bel mattino, che buon fresco, che aria pura! Che dite, Signor Basilio? E chi mi vorrà ancora parlare di Londra? A quest' ora è appena giorno in quella trista città!

Bas. Oh sì, felice mille volte il soggiorno di villa! Sir Dormer, voi me lo dite tutti i giorni, ed io tutti i giorni vi dò ragione.

Dor. Oh se potessimo aver quì le amene colline del Piemonte, o quelle della Toscana! Benedetta pure l' Italia! Quando vi penso!..

Bas. Benedetta Italia! son dieci anni e più che non l'ho riveduta. La rivedrei pur volentieri!

Dor. Oh! Non vi lascio partire così presto. Sì fu in Milano che c' incontrammo per la prima volta?

Bas. Appunto: e saranno omai quindici anni.

Dor. Quante vicende disgustose ebbe dopo tal tempo a soffrire il vostro amico!

Bas. Non ne parliamo.

Dor. Come io mi sono cambiato!

Bas. Oh questo è vero.

Dor. Non ho più altre speranze al mondo, che nella vostra amicizia, e nella tenerezza di Sofia.

Sof. Caro padre!

Dor., a Sofia. Eppure dovrò collocarti. Tu abbandonerai tuo padre, forse lo dimenticherai.

Sof. Ah Signore! dimenticarvi? Non mai, non mai.

Bas. Non l' affliggete.

Mad. In verità non lo merita.

Dor. Non voglio affliggerla; ma chi non mi compatirebbe s' io temo? Vien quì, m' abbraccia. Così voglia il cielo che io m' inganni, e che tu mi ami sempre.

Sof. Oh sì, sempre, sempre.

Dor. Signor Basilio, questi momenti par che mi

portino al cuore una vera consolazione. Tu piangi?
Sof. No Signore.
Mad. piano a Sofia. (Parlategli di Sir Carlo.)
Dor. Oh sì, ti dico.
Sof. La vostra tenerezza, perdonate ...
Dor. Madama Bill, la nostra colazione.
Mad. Subito. (Coraggio, il momento è opportuno.) *c. s. a Sofia, e via.*
Dor. Or bene, la mia tenerezza? .. Prosegui. Hai qualche cosa a dirmi?
Sof. Vi dirò ...
Dor. Via, che cosa? *comincia ad alterarsi.*
Sof. È giunto jeri sera Sir Carlo ...
Dor. melanconico. Ho capito: non la mia tenerezza, ma la tua per Sir Carlo: ho capito. *si allontana alquanto da Sofia.*
Sof. Perdonate.
Dor. Or vedete, Signor Basilio, e innamorata di Sir Carlo.
Bas. È un giovine di buonissima indole.
Dor. Suo padre era una volta mio nemico.
Bas. Che c' entra l' inimicizia del padre coll'innamoramento del figlio? Anzi vi si presenta un occasione per pacificarvi.
Dor. a Sofia. Tua sorella, quella sciagurata, che pur m' è forza di rammentarti, volle anch' essa maritarsi a suo genio. Il suo marito era uno scostumato ...
Sof. Carlo non è tale. *con modestia, e fermezza.*
Dor. Se non lo è, può divenirlo. *con collera che va crescendo.* Sovvengati di tua sorella, ti ripeto.
Sof. Padre mio, essa è così infelice...
Dor. Lo merita.
Sof. Pensate ...
Dor. Guai a chi mi parla in suo favore. Io la bramo infelice, misera, desolata. *Sofia, e Basilio si allontanano.* Via, non mi fuggite. Maledico il mio temperamento, ma quell' indegna mi ha innasprito il cuore. Soffritemi qual sono, e per-

donate quest' atrabile, che mi tormenta, e mi rende odioso a me stesso. *Sofia si riaccosta.* Carlo dunque è giunto jeri sera?

Sof. Sì signore.

Dor. E quando l' hai saputo?

Sof. Subito.

Dor. E aspetti a dirmelo questa mattina?

Sof. Io temeva ...

Dor. Di che?

Bas. Ma perdonate, amico mio, jeri sera chi vi avrebbe parlato? Eravate di un umore il più nero.

Dor. Voglio che si riguardi al mio cuore, e non al mio umore.

Bas. Sentite, Madamigella? Vostro padre vuol che confidiate in lui.

Dor. E sempre.

Bas. E pensiate che il suo cuore vi benedice, anche quando la sua ipocondrìa vi strapazza.

SCENA III.

MADAMA BILL colla colazione, POL, e detti.

Mad. depone sopra un tavolino le tazze e il latte.

Pol. Signore.

Dor. Che c' è?

Pol. Sir Carlo.

Sof. Ah! *con gioja.*

Dor. Ne godi, eh? Andavi intesa con esso?

Sof. Assicuratevi ...

Dor. Ritirati. Non voglio riceverlo, se prima suo padre non viene egli stesso. *Sofia si scosta mortificata.*

Mad. Oh in questo, perdonatemi, fate male. *con rispettosa vivacità, e prontezza.*

Bas. Oh sì, male assai. *c. s.*

Dor. Perchè?

Mad. Parrebbe, che Sir Dormer non sapesse perdonare un offesa antica.

Bas. E che volesse avere il vanto di mettere e

 p il cuore, e gli affetti di due onesti amanti.

Mad. Il mio padrone riceverà Sir Carlo.
Bas. Ascolterà le sue proposte.
Mad. Risponderà quel che vuole.
Bas. Ma inciviltà nessuna.
Mad. Ma cattivo animo non mai.
Dor. Avete finito? *con collera, quindi dopo breve pausa.* Bene, venga Sir Carlo. Portate un altra tazza. *Pol parte.* Sofia, ritiratevi con Madama nelle vostre camere.
Mad. Non volete che ella rivegga?..
Dor. No, ora non è tempo. Voglio parlargli prima io solo.
Bas. Io dunque mi ritiro?
Dor. No, vi prego.
Bas. Ma se avete da discorrere...
Dor. Non importa. Mettetevi là, leggete, scrivete, fate quel che volete, ma non partite. Posso aver bisogno di voi.
Bas. Farò come v' aggrada.
Dor. *fa cenno alle donne che partano.*
Mad. (Non temete, darò io d' occhio di quando in quando.) *piano a Sofia, e partono.*

SCENA IV.

Basilio prende la sua tazza, versa del the, latte ec. e si porta ad un tavolino discosto in fondo. Dormer si porterà verso i lumi.

Dor. Sir Carlo è un giovine dabbene. Sì, lo dicono tutti: quasi ne sarei persuaso ancor io. *quindi un poco più forte, e verso Basilio.* Ma chi si può fidare degli Uomini? Se da questo giovine dovesse un giorno Sofia riconoscere la sua infelicità?..
Bas. Mi pare impossibile.
Dor. Che dite? *burbero.*
Bas. Eh, io la discorreva da me: perdonate.
Dor. Ah sì! sarei allora doppiamente trafitto; non potrei sopravvivere a questa nuova sciagura! Oh si vedrà, si vedrà.

SCENA V.

Sir Carlo, Pol con altra tazza, e detti.

Pol. depone la tazza.
Car. Sir Dormer? *salutando.*
Dor. Buon giorno, Sir Carlo. Sedete. *offre colazione a Carlo, lo serve, seggono, e bevono* Porta la colazione a mia figlia, ed a Madama Bill. *a Pol, il quale eseguisce.* Avete terminato i vostri studj?
Car. Gli ho terminati.
Dor. Soggiornerete d'ora in poi in questo borgo?
Car. Io vorrei, Signore, soggiornarvi sempre, ma...
Dor. Ma che!.. Non si stà bene in villa, all'aria libera aperta, senza veder le gran torri, o senza bere il veleno delle sociali corrottissime costumanze?
Car. Io lo bramerei con tutto il cuore; ma dipendo da mio padre.
Dor. Non ho che rispondere.
Bas. (Che temperamento veramente singolare!) *da sè.*
Car. Mio padre m'impone di dirvi che verrà da voi quest' oggi.
Dor. Sir Clarendon da me? *con vivacità*
Car. Se il permettete . . .
Dor. Egli ha dunque dimenticato? . . .
Car. Signore, alcune gare antiche non debbono tener divise due anime generose come le vostre.
Bas. (Ha ragione: altrimenti una metà del mondo ammazzerebbe l' altra).
Car. Mio padre vi stima assai, e per darvene una prova, egli vi farà dentr' oggi una domanda, dalla quale dipende la felicità de' miei giorni.
Dor. Signor Basilio?
Bas. Amico? *avanzando si.*
Dor. Non dite nulla? (Costui vorrebbe insinuarsi nel mio cuore e vincere ogni mia diffidenza.) *piano a Basilio.*
Bas. (È un buon giovine, credetelo.) *piano.*
Dor. (Così mi pare. Temo tuttavia d'ingannarmi.) *piano*

Car. Signore. Se avete interessi . . *alzandosi.*
Dor. Restate. Voi amate Sofia?
Car. Quanto me stesso, più di me stesso. Voi sapete che dalla nostra più tenera età . . .
Dor. Lo so, figlio, lo so. Ma voi dovete altresì conoscere quanto ella mi sia cara: la sua presenza è la sola consolazione che mi rimane, negli anni che pur mi si vanno aggravando. Voi volete rapirmela.
Car. Non oso rispondervi.
Dor. La farete felice?
Car. Questo è il voto più costante dell'anima mia.
Dor. Voi sapete, e lo sa vostro padre, che dopo le perdite da me fatte nella guerra d'America, ho dovuto consumare qualche capitale, onde mantenere in Londra quello a cui la corruzione degli uomini ha dato lo specioso nome di lustro e di decoro.
Car. Nè io, nè mio padre non vi chiediamo nulla.
Dor. Tuttavia parlerò con vostro padre.
Car. Signore . . .
Dor. E un migliajo di ghinee . . . Parlerò con Sir Clarendon.
Car. Il solo tesoro che vi domando è Sofia.
Dor. Sì, tesoro inestimabile al cuore di un padre. Basilio?
Bas. accostandosi. Amico?
Dor. Non è vero?
Bas. Sì, un tesoro, ma sarebbe un peccato il lasciarlo inoperoso.
Dor. Dunque?
Bas. piano a Dormer. (Potete affidarla a quest' ottimo giovane.)
Dor. piano. (Buono, sì: ottimo, è una delle vostre esagerazioni.)
Bas. (Non dico più nulla.)
Dor. Or bene, Sir Carlo, quando vostro padre me ne faccia parola ... Ma voi avete in casa altre donne?

Car. Miss Eleonora mia cugina, la quale è promessa a Lord Melville.

Dor. Non conosco questo Lord Melville.

Car. È un uomo di fresca età, il quale ha fatto di molti viaggi, pieno di brio, amator del gran mondo, e spregiudicato.

Dor. Vostra cugina non sarà felice.

Bas. (Bellissimo augurio per nozze.) *da sè.*

Car. Ne temo ancor io. Essa però è contenta, e mio padre non si oppone.

Dor. Facciano quel che lor pare.

Car. Anzi mio padre istesso vi parteciperà questo trattato.

Dor. Dovrei portarmi a visitare Miss Eleonora.

Car. Essa è alquanto incomodata.

Dor. Me ne duole. Ma son tre anni che non fo più visite nè in persona, nè scioccamente sopra un pezzo di carta, come si usa in quasi tutte le ingentilite città dell' Europa.

Car. Di quì al nostro castello è breve il cammino.

Dor. Non fo più visite, vi replico.

Car. Se lo permettete, verremo noi stessi, mio padre ed io con Lord Melville. *si alza*

Dor. Così mi piace.

Car. Mi lasciate la lusinga che fra poco io possa chiamarvi padre?

Dor. dopo averlo osservato alcun poco: Ma sei così giovane! Ti senti sicuro abbastanza della tua virtù per non lasciarti corrompere da' vizj, de' quali è piena Londra?

Car. Signore, voi mi conoscete: giudicatene voi stesso.

Dor. Gli esempj, le occasioni sono molte.

Car. Le fuggirò: non mi staccherò mai da Sofia, nè da voi per quanto sarà possibile.

Dor. Da Sofia non mai: amala sempre. Da me il dovrai forse per obbedire a tuo padre, ed io resterò privo d'una figlia, che mi è cara più della vita. Maledette lagrime! Maledetta la mia debo-

lezza! Sì, te lo prometto, se tuo padre me 'l chiede, Sofia è tua.

Car. Oh me felice!

SCENA VI.

MADAMA BILL, che viene pian piano, e detti.

Mad. fa un cenno a Basilio.

Bas. le accenna che la cosa è bene incamminata.

Dor. Chi è di là? *si volge e vede Mad.* Madama, voi stavate ascoltando?

Mad. Perdonate, vengo in questo momento.

Dor. Chiamate mia figlia.

Mad. Subito *mentre sta per entrare esce Sofia.*)

SCENA VII.

SOFIA, e detti.

Sof. Eccomi, amato padre.

Dor. Anche tu in aguato? Dubitate tutti della mia tenerezza, della mia condiscendenza?

Sof. Ah no, padre mio.

Dor. Ecco il tuo Carlo. Suo padre verrà oggi da me . . . *bruscamente*

Sof. Ah mio Carlo!

Car. Mia Sofia!

Dor. Basta così. Carlo, dite a vostro padre, che ogni nostro dissapore vien cancellato con la domanda che egli farà di mia figlia. Noi non potevamo avere mediatori più possenti. Ditegli che attendo lui, come anche il forestiero se vuole venire. Complimenti non ne fo, mi lascierò vedere, non mi lascerò vedere; ma vi fò padroni di casa mia. Basilio, Madama, voi disporrete: io vado nel mio gabinetto.

Car. Sir Dormer. *salutando.*

Dor. Addio. *s' incammina, poi s' arresta, e osserva i due amanti.*

Sof. Tornerai presto, Carlo?

Car. Prestissimo.

Sof. Colla speranza di esser mio?

Car. L' ha detto tuo padre : sì , con questa speranza.

Dor. Or vedete , Basilio , non pare che indelebili sien per essere questi loro sentimenti ?

Bas. Così tengo per fermo.

Dor. Non è vero.

Car. Come?

Sof. Mio padre . . . *tremando.*

Dor. Gli uomini sono così incostanti , così malvagi . . . Ogni volta che io veggo due sposi abbandonarsi ai trasporti di tenerezza, e giurarsi eterna la fede , io sudo , io gelo per l' avvenire che gli attende.

Sof. Ah non più . . .

Car. Voi ci rattristate , Signore.

Mad. Perchè questo mal augurio ?

Bas. Solite melanconie !

Dor. Avete ragione ; non s' intorbidi questo giorno. Basilio ? *fa cenno che vada con lui , e partono per la porta comune. ?*

Sof. Nò , non cesserò mai d' amarti !

Car. Ti adorerò finchè avrò vita ! *Sofia entra con Madama nelle sue stanze , Carlo parte per la porta comune.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PARCO

Presso la Casa di Dormer, la quale si trova al lato della Scena, ed ha due porte praticabili, l'ultima delle quali verso il fondo introduce nelle Camere di Basilio.

Mistriss Herfort, *e il Dot. Edmond.*

Mis. Eccola, Sir Edmond, ecco la casa di mio padre.

Ed. Sì, sì, ne ho rimembranza, benchè da tanti anni io non sia più venuto in questo borgo. Vi ho detto che vostro padre era uno de' miei amici quando io stava in Londra. So che l'entrata grande è sulla strada maestra. Questo è il giardino. *osserva.*

Mis. sospirando. Sì, questo è il giardino, ove io faceva ordinariamente la mia lettura, questo è il sedile sul quale ogni mattina i miei teneri genitori venivano a riposarsi. Io colà passeggiava con la mia sorella minore, e le insegnava i primi elementi dell' Aritmetica. Più di dieci anni sono trascorsi! Oh come il cuore mi si agita in petto a questa rimembranza!

Ed. Calmatevi, Signora. Avvertite che la vostra salute è debole tuttavia, malgrado d'ogni cura, e che in quei pochi giorni che abbiam dovuto trattenerci in Londra, correste un gran rischio di ricadere.

Mis. Oh mio caro Edmond, quanto vi debbo!

Ed. Ho fatto per voi da medico, e da consigliatore. Ma ci accade troppo spesso di veder languire gli ammalati, e non poterli soccorrere, perchè non è in nostra balìa il cangiare le loro morali relazioni.

Mis. Io ho seguito in tutto i vostri consigli.

Ed. E non vi rimaneva altro partito. Le vostre sostanze esaurite, la salute disordinata, la riputazione in pericolo, tradita, ingannata ... Un solo sincero amico v'è rimasto, quello sono io; un solo rifugio, il cuore e la casa di vostro padre.

Mis. Come, come ardirò io, sciagurata figlia, accostarmi a quel buon genitore, di cui disprezzai follemente gli avvisi, i consigli, ogni tenera cura? Tutto, tutto per mio dovuto tormento or mi torna al pensiero! Figlia ingrata, egli mi diceva, vanne pure a Londra, onde far ridicola mostra dei tuoi mediocri talenti, dividiti dai tuoi genitori, dalla tua famiglia per secondare la vanità d'una sconsigliata parente! Noi ti abbandoniamo per sempre al tuo destino. — Quì, vedete, era mia madre che dirottamente piangeva, appresso lei mia sorella Sofia, che appena aveva sett'anni, là il Signor Basilio, l'amico di mio padre: tutti volevano trattenermi, ma invano. Un funesto momentaneo favore, che avevano ottenuto in Londra alcuni miei mordenti epigrammi, eccitava la mia ambizione. Io sperava appoggi, onori, aderenze, ricchezze. Oh avverati presagi di mio padre! Morì la parente, sparirono le illusioni. Ah, Sir Edmond, fossi almeno rientrata nel mio nulla, senza essermi macchiata di colpa!

Ed. Non più, Signora, non più. La fermezza d'animo è necessaria anche nelle sciagure, delle quali siamo stati fabbri noi stessi. Ogni dolore deve avere un termine, e voi lo troverete nel seno della vostra famiglia. Zitto, alcuno esce.

Mis. Oh Dio!

Ed. Allontanatevi alquanto.

Mis. E' il Signor Basilio.

Ed. Quell'amico di vostro padre?

Mis. Sì, un uomo onesto, sincero, compassionevole.

Ed. Tanto meglio. Ritiratevi presso quel cespuglio.

Mistriss si nasconde.

SCENA II.

Basilio, Pol, e detti.

Bas. Sì, va' dallo speziale, domandagli se per avventura i fogli di Londra son giunti, e recali immediatamente. *Pol parte.* Così venendo forestieri potranno passare il tempo, giacchè Sir Dormer non ha troppa voglia di conversare.

Ed. Signore?

Bas. Il mio rispetto.

Ed. Siete di casa Sir Dormer?

Bas. Ho le mie camerette separate, ma sto in casa sua, ed ho l' onore di essere suo commensale ed amico.

Ed. Siete suo amico?

Bas. Per bacco! me ne vanto.

Ed. Amerete dunque lui e tutto quello che gli appartiene?

Bas. È questa una conseguenza delle più logiche.

Ed. Vi sarà noto, che Sir Dormer ha un altra figlia?

Bas. Mistriss Herfort? Sì Signore, l'ho conosciuta benissimo.

Ed. Saprete al par di me, e più di me le circostanze ...

Bas. E chi non le sa? Una figlia mal maritata, rimasta vedova e con pochissime facoltà, stata nuovamente accolta nella casa paterna, ma che spinta dalla manìa delle lettere volle abitar nuovamente Londra, onde aver rinomanza di poetessa e d' autrice; un cervello guasto, un naturale prosontuoso e caparbio, cuore forse forse corrotto... Oh ha fatte le belle cose! sì, davvero. Se voi la conoscete, tanto meglio; la collocheremo nel dizionario delle femmine illustri.

Mis. (Oh Dio! così si parla di me? Ma egli ha ragione.)

Ed. Addio, signore, voi non siete quegli che io cerco.

Bas. Come! Perchè?

Ed. Io cerco un uomo compassionevole, un uomo che si commova alle miserie, alle disgrazie. Un uomo, che quando vede un suo simile presso al precipizio non l' urta onde cada, non lo dileggia nel suo smarrimento, ma pietoso il soccorre, ed il riconduce al sentiero. Addio. *per partire.*

Bas. Come! dubitereste che Basilio non fosse di questa tempra?

Ed. Il vostro discorso me ne fa dubitare.

Bas. Ma, signore, se sapeste quale afflizione ha versata nell' animo di suo padre!

Ed. So tutto, ma Mistriss Herfort non è più dessa, e se voi siete per questa casa quel vero amico che vi dimostrate, voi dovete impegnarvi onde Sir Dormer la riprenda seco.

Bas. E qual sicurezza del suo pentimento?

Ed. La mia parola.

Bas. Vi preme assai questa Signora?

Ed. È ravveduta, è sventurata, e ciò basta.

Bas. Non vorrei . . . Di grazia, siete letterato anche voi?

Ed. Sono un uomo d' onore. Sono Edmond dell' università d' Oxford. *con placatezza.*

Bas. Perdonate, non parlo più. E chi non vi conosce? Celebre medico, filosofo . . .

Ed. Zitto, zitto: chiamatemi uomo onesto.

Bas. E siete venuto da Oxford?

Ed. Per questo solo motivo.

Bas. E Mistriss? . .

Ed. È venuta meco.

Bas. Dov' è?

Ed. Eccola.

Mis. Ah Signor Basilio! *avvicinandosi*

Bas. É dessa, è dessa. Madama, voi avete inteso il panegirico che vi ho fatto.

Mis. Avete pur troppo detto la verità!

Bas. Non crediate però...

Mis. Abbiate compassione di me: ecco quel ch' io vi chieggo.

Bas. Sì, farò il possibile; ma ora. . . .

Mis. Non potrei intanto veder mia sorella, o Madama Bill? *con agitazione.*

Bas. Adagio, signora. Oggi è giorno d' allegria in questo castello. Vostra sorella sposerà probabilmente Sir Carlo Clarendon.

Mis. Il cielo la renda felice!

Bas. È un ottima ragazza, virtuosa, obbediente ... Ma facciamo i patti chiari. Signor Dottore, abbiate pazienza. Basilio è compassionevole, ma è altrettanto giusto e sincero. Siete poi venuta con buone disposizioni? ..

Mis. Se mio padre mi perdona e mi accoglie, io non abbandonerò mai più questa casa.

Bas. Che se abbiamo da interporre i nostri amichevoli uffizi, vogliamo un fermo partito ... Scusate, Signor professore . . .

Ed. Siete un uomo dabbene: vi stimo.

Bas. Fo il mio dovere.

Mis. Ma sperate voi che mio padre? ..

Bas. A dirvi il vero . . .

Mis. Parla egli qualche volta di me? Si ricorda ancora della sua Luigia?

Bas. Non vuol mai che nessuno della famiglia vi nomini, neppur io, neppur vostra sorella. Non ha mai voluto leggere le vostre lettere.

Mis. Lo so, lo so, signore, e me lo merito. *piangendo.*

Bas. Poverina! *commosso osservandola.* Ma pure qualche volta l' ho veduto commoversi.

Mis. Ed è vero? *rasserenandosi.*

Bas. Sì, quando innavvedutamente ebbi a nominarvi ... così discorrendo, capite bene, non già con animo di esservi utile.

Mis. Ah uomo degno! ..

Bas. Zitto, viene vostra sorella..

Mis. Mia sorella? Oh qual piacere! si corra . . .

Bas. Trattenetevi, aspettate ch' io le parli. *va incontro a Sofia.*

Mis Come si è fatta leggiadra! *si ritira alquanto indietro con Edmond.*

SCENA III.

Sofia, e detti.

Sof. Sig. Basilio, v' ho cercato in tutti gli angoli. Mio padre vi domanda.

Bas. Vado subito. Ma prima venite quì; non fate strepito di sorpresa, ed abbracciate vostra sorella.

Mis. Sofia!

Sof. Luigia! . . Oh Dio! *si abbracciano.* Il mio cuore me lo diceva, che saresti tornata fra noi.

Mis. Ah chi sa se mio padre? ..

Sof. Ci uniremo tutti per muoverlo. E questo Signore? ..

Mis. Egli è Sir Edmond, quell' uomo raro...

Ed. Signora, pensiamo a noi.

Sof. Voi ci rendete la nostra Luigia.

Ed. Sì, ve la rendo infelice, ma degna dell'amore, e delle vostre cure.

Sof. A che tardiamo? Signor Basilio, corriamo dal Signor padre.

Bas. Non mi pare opportuno, ora che stanno per giungere i convitati.

Sof. Veggiamo prima, ove mai ...

Bas. Ecco Madama Bill.

SCENA IV.

Madama Bill, e detti.

Mad. Signori, buone nuove: due calessi. Sono giunti i forestieri, e verranno or ora a questa volta.

Bas. L'ho detto.

Sof. Ah Madama Bill, vedete ...

Mad. Chi mai? Perdonate . . . *osserva Mistriss.* Cielo! Mistriss Herfort?

Mis. Mia buona amica! *l'abbraccia.*

Mad. Voi quì!

Bas. Non perdiamoci, Signori miei, in cose inutili. Madama Bill, si tratta ora...

Mad. Lasciate che me la stringa al seno un' altra volta.

Bas. Se Sir Dormer ci sopraggiunge...

Mad. Sono dieci anni, che non l' ho più veduta.

Bas. Di grazia...

Mad. Vedete, Signor Basilio, se non è il ritratto della sua povera madre!

Mis. Ah Madama!

Mad. I suoi occhi, la sua bocca, i suoi tratti...

Bas. Facciamo così. *risolutamente.* Sir Edmond, compiacetevi di venire con Mistriss nelle mie camere. Madama Bill ed io parleremo a Sir Dormer...

Mad. Quando sarà conchiuso il matrimonio di Miss.

Bas. Anche prima, se cade l' opportunità.

Mad. Non temete; io conosco i buoni momenti: mi adoprerò con ogni efficacia. *a Mistriss.*

Ed. Sento gente.

Bas. Entriamo, io vi precedo.

Mad. Sir Dormer vi attende. *a Basilio.* Andrò io...

Bas. Restate, tornerò a momenti.

Mis. M' affido a voi tutti. *entra con Basilio e Edmond nelle camere accennate.*

Sof. Oh come andrei volentieri con mia sorella!

Mad. Rasserenatevi, pensate alla felicità che v' attende, e lasciate al Signor Basilio ed a me la cura del resto. Viene vostro padre con i forestieri.

Sof. Non saprei ora che mi prema di più, se l' acquisto di Carlo, o il perdono di mia sorella.

SCENA V.

Sir Dormer, Sir Clarendon, Carlo, Lord Melville, e dette, quindi Basilio.

Dor. Mia figlia, ti presento Sir Clarendon, e Lord Melville.

Cla. Miss ... *salutando.*

Sof. Signori ... *fa una riverenza.* Voi a Melville siete dunque lo sposo di Miss Eleonora?

Mel. E vostro servo. Siam giunti jeri sera da Londra Sir Carlo ed io. Sir Clarendon ha voluto pro-

curarmi il bene di conoscere personalmente la sposa di suo figlio, onde ho in questo incontro una doppia consolazione. Sir Dormer, avete una fanciulla adorabile. Sir Carlo mi rallegro seco voi di vero cuore. La sposa vostra è amica della mia. A Londra, a Londra ce la passeremo allegramente.

Dor. che all' ultime parole di Melville ha cominciato ad inquietarsi, guarda intorno, e non veggendo Basilio, dice a Madama. E il Sig. Basilio dov' è?

Mad. Or ora verrà.

Dor. Vi domando dove si trova?

Mad. (Oh povera me!) Credo nelle sue camere.

Dor. A quest' ora nelle sue camere! Vado da lui, Permettete. *ai forestieri. Mentre Dor. s' incammina, esce Bas.*

Bas. Oh amico perdonate...

Mad. (Sia ringraziato il cielo!)

Dor. a Basilio. Io vi aveva fatto pregare ...

Bas. Vi dirò... siccome...

Dor. Mi parete turbato.

Bas. Eh giusto!

Dor. Anche voi, Madama.

Mad. Io no...

Dor. C' è qualche cattiva novità?

Bas. Niente affatto.

Dor. Temo sempre il peggio. Sir Clarendon, Milord, questi *accennando Basilio* è il migliore, anzi posso dire il solo amico ch' io mi abbia.

Cla. Me ne consolo.

Mel. Siete italiano, non è vero?

Bas. Romano, per obbedirvi.

Mel. Bella città Roma! Vi ho dimorato quattro mesi, e non vi ho perduto il mio tempo.

Bas. Lo credo.

Mel. Oh mi capitò il bel caso con una bellissima Perugina, che andava pazza per me! Lo seppe il marito: figuratevi rumor grande per tutta Roma. Vi racconterò l' aneddoto con ogni circo-

stanza. Perdonate, Sir Clarendon, son piccole avventure, piccoli capricci, scherzi passeggieri del mio brioso temperamento; ma sono memorie antiche, la vita dissipata è finita, sarò d' ora innanzi tutto affetto, tutto costanza per la vostra nipote.

Cla. Spero che così sarà. Sir Dormer, se volete che parliamo...

Dor. Quando vi piacerà.

Mel. Noi frattanto, se così aggrada all' amabile Miss, possiamo fare una passeggiatina nel parco.

Dor. Servitevi. Madama Bill? *facendole cenno di non abbandonar Miss.*

Mad. (Ho capito. *da se*).

Mel. Ricordatevi, Sir Clarendon, che siete impegnato meco per una partita al Boston.

Cla. Al vostro ritorno, se Sir Dormer...

Dor. Siete padroni.

Mel. Favorite dunque ... *offre il braccio a Sofia che lo ricusa.*

Sof. Perdonate, Milord.

Mel. È mio il torto: tocca a Sir Carlo. Mi pareva di trovarmi ancora in qualche città, dove sarebbe ridicola questa pubblica dimostrazione fra due persone che dovranno star sempre insieme. Allegri, Sir Carlo. Signor italiano ...

Bas. Sono con voi... *Sofia, Sir Carlo, Melville, Basilio, e Madama s' incamminano pe' viali del parco.*

SCENA VI.

Sir Dormer, e Sir Clarendon.

Dor. Perdonatemi, Sir Clarendon, quel Lord Melville ...

Cla. So quel che volete dire. Vi par troppo libero ne' suoi modi?

Dor. Appunto.

Cla. Uomini di tal tempra diventano bene spesso i migliori mariti.

Dor. Non gli darei tuttavia una mia nipote.

Cla. Che volete? Quel brio, quella disinvoltura, a noi militari piace assai.

Dor. E a me niente affatto.

Cla. Mi rincresce che la sua presenza v' infastidisca. Conoscendo il vostro naturale, io non l' avrei quì condotto; ma siccome la mia nipote è un poco incomodata, come vi ho detto, non mi pareva decente il lasciare Milord . . .

Dor. È giusto il riflesso.

Cla. Veniamo a noi. Voi desiderate al pari di me, che da noi si pongano in obblìo i nostri antichi dissapori.

Dor. L' ho detto a vostro figlio: il mio cuore dimèntica facilmente le offese, malgrado del mio temperamento.

Cla. Avete un cuore eccellente, ma un temperamento infelice.

Dor. Sir Clarendon . . . *alterandosi.*

Cla. Non v' inquietate. Il mio figlio ama la vostra Sofia.

Dor. Da molti anni.

Cla. La fanciulla non mi dispiace.

Dor. Neppure a me Sir Carlo.

Cla. Parmi che Miss Sofia non debba fare una cattiva riuscita.

Dor. L' indole sua e le mie cure mi fanno sperar molto bene di lei.

Cla. Purchè ella non cessi di mantenersi tale.

Dor. con calore. Che dovrei dire io stesso di vostro figliuolo, che appena esce dall' università?

Cla. Il Figlio di Clarendon ha scolpiti nel petto i principj d' onore, che distinsero suo padre nella penosa carriera delle armi.

Dor. Se voi avete una tal sicurezza, potrei anch' io...

Cla. Sir Dormer?

Dor. Sir Clarendon?

Cla. Io sono schietto.

Dor. Lo sono al pari di voi.

Cla. Voi avevate un' altra figlia...
Dor. Or bene?
Cla. Che dopo la sua vedovanza andò a dimorare in Londra con una certa Mistriss Clarke sua parente...
Dor. Intendo: quella parente è morta son più di tre anni.
Cla. E Mistriss Herfort?
Dor. (Oh Dio, quali ricerche!) Ella vive.
Cla. In Londra no certo. Supponeva taluno ch' ella avesse mutato nome per schermirsi da certe satire...
Dor. Sir Clarendon, voi mi ferite.
Cla. Perdonatemi: ma dovendo stringere parentado con voi, queste circostanze mi tenevan sospeso. Desidero perciò di sapere se questa vostra figlia...
Dor. Essa vive una vita privata e tranquilla in Oxford, e vive con gli assegnamenti che le ho fatti. Sofia riceve spesso di sue lettere.
Cla. Me ne date la vostra parola?
Dor. Da vero inglese.
Cla. Mi basta. Carlo adunque sarà lo sposo di Sofia.
Dor. Accetto l' offerta. *si danno la mano.* Possiamo assestar gl' interessi, e distendere la scritta?
Cla. Quando il vogliate.
Dor. Una cosa sola vi pregherò, che mi concediate per mio conforto.
Cla. Sentirò.
Dor. Entriamo. *entrano in casa.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala come nell' Atto Primo.

Dormer ch' esce dal suo gabinetto, quindi Madama Bill.

Dor. Madama Bill? Madama Bill?
Mad. Eccomi.
Dor. Dove si trovano i forestieri?
Mad. Sono ancora in giardino. Lord Melville gli stava trattenendo col racconto de' suoi viaggi.
Dor. Basilio dov' è?
Mad. Nol so. Mi parete agitato.
Dor. È vero.
Mad. Ho incontrato Sir Clarendon che usciva di quì.
Dor. È un discortese Sir Clarendon.
Mad. Forse ricusa di?...
Dor. No, il tutto è inteso. Fate tosto avvertire il notajo.
Mad. Ah ditemi dunque...
Dor. Badate che i forestieri sieno trattati a dovere, ma che per ora mi lascino solo.
Mad. Non potreste ascoltarmi per un momento?
Dor. No.
Mad. Una sola cosa...
Dor. No, no. Chiamatemi il sig. Basilio.
Mad. Egli si avanza.
Dor. Partite.

SCENA II.

Basilio, e detti.

Bas. Amico, sono da voi.
Mad. (Non mi ha neppure lasciato parlare. Temo non faremo niente.) *piano a Basilio.*

Bas. (Bene, aspetteremo un' altra volta.)

Dor. Che fate Madama? Badate a quel che vi ho detto.

Mad. Vado, vado. (Ma starò in osservazione.) *parte*

Dor. Amico, il trattato per Sofia è conchiuso.

Bas. Buono! in verità, me ne rallegro.

Dor. Vi rallegrate?

Bas. E perchè no?

Dor. Vi rallegrate che il vostro amico non abbia più a rivedere la sua cara figlia?

Bas. Perchè non l' avrete più a rivedere?

Dor. Perchè Sir Clarendon, benchè da me pregato, non vuol tuttavia permettere, che Carlo venga a star meco nemmeno per alcuni mesi; anzi pretende, che appena fatte le nozze, Sofia parta seco loro per Londra, e vorrebbe che io pure v andassi; ma io a Londra non andrò più.

Bas. Perchè no?

Dor. *con veemenza.* No, a Londra, no. Sir Clarendon è di cattivo cuore. Ma che dico Sir Clarendon? Gli uomini sono tristi tutti ad un modo.

Bas. Servitore umilissimo. *per partire.*

Dor. Perchè ve n' andate?

Bas. Perchè vedo una certa accensione di bile che minaccia.

Dor. Non voglio essere lo schiavo di nessuno.

Bas. Eppure lo siete.

Dor. Di chi?

Bas. Del vostro temperamento, che troppo tardi dà luogo alla ragione. Che potete apporre a Sir Clarendon, se i suoi interessi richieggono che egli e suo figlio dimorino in Londra? Egli desidera che facciate loro compagnia, e perchè non potete accettare il loro cortese invito? Voi maledite Sir Clarendon, e tutta l' umana generazione: perdonatemi ...

Dor. Vorreste inferire, che io debba moderarmi?

Bas. Sì, e far la pace con voi stesso, e cercar poi

se fosse possibile di essere più tranquillo per l' avvenire, e quindi meno infelice.

Dor. Il modo, signor Basilio, il modo? *con calore*.

Bas. Eccolo, Sir Dormer; eccolo. Mi ascolterete?

Dor. Sì, mio amico.

Bas. Senza andar in collera?

Dor. Sì. *calmato*.

Bas. Così mi piacete. Voi maritate Miss Sofia...

Dor. Pur troppo!

Bas. Per conseguenza, vi rimarrete, si può dire, solo.

Dor. È questo il pensiere più terribile per me.

Bas. Se poteste in sua vece acquistarne un' altra?

Dor. Come! Non intendo...

Bas. Se Mistriss Herfort; per esempio...

Dor. Chi? Mistriss Herfort? Basilio mi parla di lei, di quella sciagurata; che fu cagione della morte di mia moglie, di quell' indegna, a cui son debitore di tutti gli affanni, che mi rendono insopportabile agli altri, ed a me stesso?

Bas. Non ne parliamo più.

Dor. Ella sarà misera, e ben le sta.

Bas. Errori giovanili...

Dor. Non possono scusarla.

Bas. L' onor suo...

Dor. È macchiato; ed io poc' anzi, *abbassando la voce*, ne arrossisco, io dovetti difenderla con Sir Clarendon.

Bas. Diamine! avete fatto bene.

Dor. Ma io tremava ad ogni sua domanda.

Bas. Se fosse pentita?...

Dor. È impossibile. Non me ne parlate.

Bas. L' ho detto io, e lo ridico.

Dor. Che mai?

Bas. Non volete star bene di salute; volete nudrirvi della vostra ipocondrìa, volete essere infelice.

Dor. Da un tal canto sono tranquillo.

Bas. Non è vero.

Dor. Come? Se ve lo dico...

Bas. Ma non volete che io ve ne parli.
Dor. No.
Bas. Infine siete padre.
Dor. E qual nuova premura? . . . Che vi scrisse colei?
Bas. Nulla.
Dor. Dunque...
Bas. Se non vi calmate non parlo.
Dor. Parlate. *calmato.*
Bas. Conoscete il Dottor Edmond?
Dor. Professore in Oxford?
Bas. Quello.
Dor. *dopo aver pensato.* Sì, era una volta mio amico.
Bas. Ed ora?
Dor. Sono dodici anni che non l'ho più veduto.
Bas. Benissimo. Se io dunque stessi lontano da voi...
Dor. Perdonatemi . . . qualche volta . . . anzi in questo momento diffido di voi stesso.
Bas. Obbligatissimo alla vostra gentilezza.
Dor. *passeggia con qualche agitazione.*
Bas. *prende tabacco, e dice fra sè.* Sfogati pure, ma farai alla fine a modo di Basilio.)
Dor. *adagio, e con calma.* Che v' ha scritto Sir Edmond?
Bas. Mi ha parlato di Mistriss Herfort.
Dor. *con fuoco.* Vi ha parlato? Egli si trova dunque? . . .
Bas. Nelle mie camere?
Dor. Nelle vostre camere?
Bas. Nelle mie camere.
Dor. E quando è arrivato?
Bas. Questa mattina, ed è venuto a bella posta da Oxford per parlare con voi.
Dor. Con me? Oh s' inganna, non voglio vederlo.
Bas. Oh bella! la civiltà...
Dor. È questa una soperchierìa.
Bas. Come?
Dor. Non voglio vederlo.

Bas. Vado a dargli la vostra risposta. *partendo.*
Dor. Chi sa qual fine lo avrà condotto ?
Bas. *tornando indietro.* Giusto, onesto, ottimo fine.
Dor. Non è possibile.
Bas. Sarà così. Vado...
Dor. Andate pure.
Bas. (Di quì a poco la discorreremo.) *via*
Dor. Il Dottor Edmond si parte da Oxford per venirmi a parlar di Luigia ? So ch' ella era gravemente ammalata. Chi sa ? Edmond poteva scrivermi ... Ma chi mi scriverebbe, se da tanti anni mi sono dichiarato nemico di tutti ? Qual nuova agitazione mi sento nell'animo ! Se Basilio non fosse partito, vorrei quasi ... ah ! no, ho fatto bene. Volevano circonvenirmi, sorprendermi, ma loro non riuscirà ; non voglio muovermi, non voglio nessun mediatore.

SCENA III.

MADAMA BILL, e detto.

Mad. Lord Melville, e Sir Clarendon domandano di voi.
Dor. Non li lasciate venire in questa camera. Dite a Sofia che li trattenga. Passeggino, tornino, vadano nell' altre stanze ... in somma fate loro intendere, che non isto bene, che ho certi affari... mi scusino, e mi compatiscano. Non ve l' ho già detto poc' anzi ?
Mad. Ed il signor Basilio?...
Dor. Andate.
Mad. Miss Sofia vorrebbe...
Dor. Fate quel che vi ho detto, non mi capite ? Voglio star solo colla mia bile, col mio dispetto, colla mia malinconia.
Mad. (Oh povera me! Sempre peggio. Potessi almeno sapere qualche cosa dal signor Basilio !) *parte.*

SCENA IV.

Dormer solo, indi Basilio, e Edmond.

Dor. passeggia, prende un libro sul tavolino, e legge.) » Le maggiori, le vere consolazioni l'uo-
» mo saggio le trae da sè: nell' intimo dell' ani-
» mo suo sta la sorgente della felicità. » È vero, è vero, e mi voglion dar torto! » È però neces-
» sario, ch' egli sia l'amico del suo simile nelle
» sociali relazioni. » No, no. *con forza.* non è vero, il numero dei malvagj è sempre maggiore. Chi si fida divien la vittima dell' altrui malizia, chi dissimula si degrada. Il mio partito è il migliore, vederne pochi, sfuggire il resto, rimaner solo ... Eppure, eppure non sono contento. *si getta a sedere in atto di cruccio.*

Bas. a Edmond. Eccolo: osservate, è già commosso.

Ed. (Così mi pare.)

Bas. (Buon cuore, ma troppa collera, troppo fuoco, e qualche volta troppa ostinazione.)

Ed. (Se agli sfoghi della sua bile succede come mi assicurate, un qualche tenero commovimento, possiamo sperare...) *si accosta.* Sir Dormer?

Dor. scuotendosi, e osservando Edmond. Sir Edmond?

Ed. Permettete. *vuole abbracciarlo.*

Dor. si ritira. Perdonate; non sono più avvezzo da tanti anni a queste convenienze.

Ed. Io sperava che la nostra antica amicizia...

Dor. Me la rammento.

Ed. Vi dispiace che io mi sia inoltrato?...

Dor. interrompendolo, e volgendosi a Basilio. Io vi aveva pregato, signor Basilio...

Bas. Io non ho colpa. Domandate a lui, se io non gli ho detto che voi non potevate riceverlo, ma egli che conosce il vostro buon cuore, l'animo vostro generoso, ha voluto venire tuttavia.

Dor. Bene, io mi ritiro: scusate.

Ed. Così tratta Sir Dormer i suoi antichi amici?

Qualunque uomo onesto si fa un pregio dell' ospitalità.

Dor. *si ferma, pensa, poi dice.* Avete ragione. Io . . . vi offro una camera, se volete . . .

Ed. L' accetto.

Dor. Bene.

Ed. Ma ad un patto.

Dor. Non l' ascolto.

Bas. È inutile, ve l' ho detto; egli sa, o s' immagina che voi volete parlare di Mistriss Herfort, e non vuole ascoltarvi.

Dor. È vero.

Ed. Ed io vengo appunto a parlarvi di lei. *fermo.*

Bas. (Buono !)

Dor. Ed io . . .

Ed. E voi siete quel Dormer che un tempo io conobbi, umano, giusto, ragionevole, voi dovete ascoltarmi. *sempre con gravità, e fermezza.*

Dor. Signor Basilio . . .

Bas. Rispondete a lui : io non me ne impiccio. (Coraggio, Signor Dottore, siamo bene incamminati.) *piano a Ed.*

Ed. Sì, dovete ascoltarmi. Io vi parlerò di quella infelice, di cui mi sono note, dirò piuttosto le follìe che le colpe, e di cui conosco a prova il ravvedimento. Che giova riandare le passate cose? Chi è colui che possa vantarsi di non avere errato mai ? Vostra figlia vi ha abbandonato, dopo che voi l' avevate accolta vedova e disagiata, ella non doveva pagare d' ingratitudine le vostre cure. Ma quì non è la massima colpa. Essa era giovane, avvenente, vedova, e padrona di sè. Andiede a Londra, si scordò per tanti anni de' suoi genitori, della sua famiglia. Gli allettamenti di quella gran città, un ingegno fervido e leggiero, il mal esempio di una zia, e si dica pure, una smisurata voglia di comparir singolare, la tradirono, la traviarono. So tutto, Sir Dormer, so tutto. Io era in Londra allora, la conobbi appun-

to in casa di Mastriss Clarke, vidi un tale acciecamento, e n'ebbi pietà. Morì improvvisamente la zia; ed ecco la vostra figliuola, che già aveva consumati i suoi fondi, ridotta a vivere co' tenui vostri assegnamenti. Ecco cessate per lei le lodi, i prestigj, le illusioni. Finchè ella era in una casa ricca, nessuno ardiva d' intaccare palesamente i suoi difetti, ma quando le mancarono i mezzi per vivere con quelle apparenze che abbagliano gli uomini, fu abbandonata dagli adulatori, divenne il bersaglio de' cattivi, degli sfaccendati. Allora doveva essa, e tale fu il mio consiglio, allora doveva ricorrere al cuore di suo padre.

Bas. E quì non ha scusa.

Dor. Sì: viveva allora sua madre, e questa, senza mia saputa, le aveva scritto persuadendola a ritornare, l' aveva assicurata del mio perdono... Ma no; bisognava portar l' ostinazione sino al colmo, cangiar nome, avvilirsi con debiti, macchiare l' onore, uccidere di affanni una madre, e versare l' amarezza, il cordoglio, nel petto dell' infelice suo genitore.

Ed. Signore, io taccio queste circostanze, giacchè ne siete consapevole. Vi basti ch' ella vive in Oxford una vita privata e misera.

Dor. Lo so.

Ed. Vi basti ch' ella piange incessantemente i suoi traviamenti, e che il maggior de' suoi affanni, è il non osar d' implorare il vostro perdono.

Dor. *commosso.* Non è vero, non posso crederlo, la sua pertinacia fu troppa.

Bas. (Buono, buono, ora tocca a me.) *si avvicina alla porta comune. Frattanto che continua il dialogo tra Edmond e Dormer, entra Mad. Bill.*

SCENA V.

Madama Bill, e detti.

Mad. si accosta a Basilio, e parlano piano tra loro. Madama esce, e rientra quindi come si accennerà.

Ed. Ah! credetelo, rispettabile Sir Dormer ...

Dor. Il mio onore, io le domando, l'onore di mia famiglia. Tutto io sagrificai sempre per esso. Ma che mi giovarono tanti anni di vita illibata? Che mi valsero le mie cure, i miei precetti, il mio esempio, e l'esempio, di un' ottima moglie? Tutto essa lacerò con la sua indegna condotta, e volle avvelenarmi quei pochi tristissimi giorni, che precederanno il mio morire.

Ed. Non v' ha dunque alcun mezzo?..

Dor. Nessun compenso può alleviare il mio dolore. Lasciatemi, ve ne prego.

Bas. (Forti, continuate.) *piano a Edmond.*

Mad. viene nuovamente in iscena, e dopo aver fatto un cenno a Basilio entra nelle stanze di questo.

Ed. Vostra figlia esce or ora d' una penosa malattia.

Dor. Lo so: il cielo comincia a fare le mie vendette.

Ed. Se l' aveste veduta, la pietà, ve lo giuro, sarebbe sottentrata nel cuor vostro al giustissimo vostro sdegno.

Dor. Oh! io lo sapeva bene, che il cielo punisce i figliuoli ingrati, e disobbedienti!

Ed. L'orrore della propria condotta, il nome di suo padre, di sua sorella, erano i soli discorsi che alimentavano i suoi delirj.

Dor. Il male strappa talora da' più colpevoli una confessione involontaria.

Ed. Vi giuro che non ha mai cessato di piangere, di sospirare, anche quando...

Dor. Basta, Sir Edmond, v' intendo. Mia figlia è

in bisogno di essere soccorsa. Pagherò i suoi debiti, darò a voi quanto occorre.

Ed. V' ingannate, ella non ha più debiti.

Dor. Come?

Ed. Signore, non è questo lo scopo che mi sono prefisso.

Dor. E qual' altro? Forse ...

Ed. Dovete veder vostra figlia, ascoltare le sue discolpe.

Dor. Lo chiedete invano. Stia in Oxford, pianga i suoi delirj, ma ch' io non la rivegga mai, ma ch' ella non venga a turbare la trista calma di mia famiglia, ch' ella non sia mostrata a fianco d' un innocente sorella ... Lasciatemi, insomma.

Ed. Sir Dormer ...

Bas. Amico ...

Dor. Ho deciso. In questo non mi troverete debole.

Ed. Dunque ...

Dor. Io non la vedrò mai più. *per uscire, e vien trattenuto da Mistriss.*

SCENA VI.

Mistriss Herfort, e Madama Bill dalle camere di Basilio.

Mis. Ah mio padre! ..

Dor. Perfida! quale ardire, quale indegna trama?..

Bas. Io veramente ...

Mis. Invoco la vostra punizione, la vostra vendetta, ma ascoltatemi.

Dor. Scostati.

Mis. La morte sola può staccarmi di quì.

Dor. Scostati, indegna! E come nell' entrare in questa stanza non ti sentisti a respingere da una gelida mano che ti premesse il cuore? *tutto questo dialogo va incatenato strettamente senza la menoma posa.*

Mis. Ah che dite!

Dor. Quì, disgraziata, quì morì d' angoscia per tua cagione l' infelice tua madre.

Mis. Oh Dio!

Dor. Qui tremando, io raccolsi gli ultimi suoi sospiri.

Mis. Ah non più, padre mio!

Dor. Morì col tuo nome fra le labbra, detestando la tua condotta.

Mis. Sento l'eccesso de' miei falli ...

Dor. Tu privasti me di una tenera moglie, e questa famiglia di una madre amorosa.

Mis. Oh immagini dolorose! ..

Dor. Oh ricordanza, che mi fa sentire in un punto tutte le amarezze, di cui tu fosti la rea sorgente!

Mis. Ah! il mio pentimento ...

Dor. È tardo ... Ei non lava il tuo disonore, non mi restituisce una moglie ... va', fuggi, toglimi l'odiosa tua presenza.

Mis. Non posso più! ..

Dor. Allontanatela, ve lo comando, lo impongo, lo voglio.

Ed. Non incrudelite più contro di lei ... Io la ricondurrò meco, io stesso sarò il suo padre. *con forza*.

Dor. Come?

Ed. Io stesso. Andiamo.

SCENA VII.

Sofia, e detti.

Sof. Ah no, mio padre!

Bas. Amico mio, perdonate!

Mad. Ascoltatela almeno prima di allontanarla.

Bas. S' ella è ravveduta ...

Ed. È tale.

Mad. Arrendetevi.

Sof. Per me non vi sarà più gioja, se non riceveté Luigia.

Mad. Signor padrone!

Bas. Amico!

Sof. Adorato mio padre!

Dor. Sciagurati tutti! Voi mi assalite per trionfare della mia debolezza.

Bas. Pensate che ricevendo Mistriss, togliete ogni dubbio dell' animo di Sir Clarendon.

Ed. Decidete, o partiamo. *tutti, eccetto Edmond e Mistriss, accerchiano in atto supplichevole Sir Dormer.*

Dor. Lasciatemi. *quindi dopo un momento.* Basilio? *Basilio si accosta.* Ella resti per ora, e si ritiri con Madama Bill.

Mis. Ah signore!

Dor. Basta. *rivolgendo lo sguardo da lei.*

Sof. Io anderò con essa.

Dor. Nò! andate col vostro sposo. *Sofia abbassa gli occhi, e parte.*

Mad. Dunque ...

Dor. Avete inteso.

Mis. *volge gli occhi al cielo, e parte con Mad.*

Ed. Io non abbandonerò Mistriss.

Dor. Sir Edmond, non vi lusingate: voglio prima saper tutto.

Ed. Non dipende che da voi. Ci farete avvertire.

Dor. Oh mio Basilio ... (*parte.*

Bas. Andiamo a trovar Sir Clarendon.

Dor. Sì; ma lasciate che io respiri prima un momento. *partono. Basilio si asciuga gli occhi.*

Fine dell' Atto III.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Basilio, e un Notajo, indi Sir Dormer dalle sue stanze.

Bas. al Notajo. Ecco quì la minuta nella scrittura di nozze. Compiacetevi di andarla a ricorrere con Sir Clarendon, che l'aspetta in sala. Quindi distenderete l'atto senza indugio, e lo recherete in questa camera, tale essendo l'accordo, che si facciano gli sponsali prima del pranzo.

Not. prende la scrittura. Ho inteso, e vi servirò. *parte.*

Bas. Oh! veggiamo se l'amico è più tranquillo, e che cosa risolve. Viene egli stesso. Mi sembra tuttavia accigliato.

Dor. Avete fatto quello di che vi ho pregato?

Bas. Sì, amico. In breve tutto sarà all'ordine.

Dor. Dov'è colei?

Bas. Nelle camere di Madama. Anzi, Sir Edmond, che ho lasciato pochi momenti sono, m'impone di chiedervi ...

Dor. Già ve l'ho detto. Non parlerò con esso lui, salvo dopo sottoscritto il trattato con Sofia.

Bas. Bene.

Dor. Intanto direte alla mia famiglia che voglio si tenga celato l'arrivo di Mistriss.

Bas. Chiedete l'impossibile.

Dor. Perchè?

Bas. Perchè Madama Bill ... perchè ... Oh in somma qualche cosa fu di già penetrato.

Dor. Purchè lo ignorino i forestieri.

Bas. Eh giusto! A Sir Clarendon l'ho detto io stesso.

Dor. Come! qual premura indiscreta?..

Bas. Egli mormorava altamente de' fatti vostri, non vedendovi più a comparire.

Dor. Non ha il torto.

Bas. Perciò presolo in disparte, e senza entrare in altri particolari, gli ho detto semplicemente ch'era giunta Mistriss Herfort; di che, come io aveva già preveduto, si mostrò lieto oltremodo e soddisfatto.

Dor. Or dunque sarò costretto di presentarla alla conversazione?

Bas. Senza dubbio, e vincere generosamente ogni ripugnanza.

Dor. Impossibile.

Bas. Almeno dissimularla, per non far nascere nuovi sospetti nell'animo di Sir Clarendon.

Dor. Mi costa assai questo sforzo. Il farò per amor di Sofia; ma allor quando sieno tutti partiti ...

Bas. Sentirete le discolpe di Mistriss.

Dor. E sempre mi parlate di colei!

Bas. Ricordatevi la vostra promessa. Ove possiate appagarvi d'una qualche giustificazione...

Dor. Non abusate del potere che vi dà l'amicizia. Se nell'eccesso del dolore ho piegato per un momento alle vostre istanze, la ragione ha di poi riacquistata tutta la forza. Ho riflettuto, ho stabilito, e basta.

Bas. Non dico altro. Si avanza Lord Melville con Sir Carlo.

Dor. Sofia non è con essi?

Bas. Ella era con sua sorella.

Dor. Disobbediente! Venite meco per quest' altra parte.

Bas. Ci hanno veduti.

Dor. Non importa. Non voglio per ora parlare con quello scostumato di Milord. Seguitemi, concerteremo il resto. *entrano nelle stanze di Dormer.*

SCENA II.

Lord Melville, e Sir Carlo dalla porta comune.

Mel. Per bacco, che casa malinconica è mai questa! Avete osservato? Sir Dormer ha voluto sfuggire il nostro incontro. A dirvela, cotesto vostro suocero pare un orso e non un uomo.

Car. Vi ho detto poc'anzi, ch'egli non era tale una volta, e che la condotta imprudente d'un'altra sua figliuola . . .

Mel. Sì, ma per un qualche giovanile trascorso un uomo di mondo non si contrista a segno di diventar misantropo. Sir Clarendon ha ragione di non volervi lasciar quì dopo il vostro matrimonio. Io non ci rimarrei, se mi dassero i tesori del Perù.

Car. Io eseguisco i voleri di mio padre. Nondimeno tanto io quanto Sofia ci saremmo rimasti volentieri.

Mel. Follie, amico, follie. A Londra bisogna venire, divertirsi, godere il gran mondo, vagar lietamente d'uno in altro passatempo. Oh in quanto a ciò la vostra cugina non avrà per certo a dolersi di me, ve lo prometto. Libertà piena, pienissima per tutti, e due. I miei viaggi mi han tolto tutti gli scrupoli.

Car. Non siamo d'accordo. Io bramo che la mia sposa trovi sempre un sollievo, un piacere nello star meco.

Mel. E vi dareste a credere di poter fare all'amore eternamente marito e moglie?

Car. Sofia è il primo oggetto a cui ho consecrati i miei pensieri; sarà l'ultimo.

Mel. Solite frasi degli innammorati.

Car. E voi non avete amato mai?

Mel. Moltissimo, ed amo ancora; ma con giudizio, come si conviene.

Car. Milord, tralasciamo questo discorso.

Mel. Poverino! si vede che uscite di fresco di collegio. Vi passeranno dal capo codeste idee puerili.

Car. Spero anzi di avermi a mantener sempre lo stesso. E non so, perdonatemi, come voi possiate pensare così oppostamente.

Mel. Vi dirò: l'animo mio era una volta della stessa tempra del vostro, timido, docile, commovibile. Amai, e fui corbellato, tornai ad amare, e provai lo stesso destino. Allora, amico mio, pensai a far senno, a star sulle guardie, a non fidarmi del sesso. Appresi bel bello a pigliarmi gusto senza tanti affanni e senza impegnare il cuore, promisi quà e là amore, tenerezza, e costanza. Tutto ciò non mi costava nulla, e mi fruttava assai. Quindi in poi me ne vissi sempre tranquillo, imperturbabile in ogni amorosa vicenda, nè avvenne più mai che si frastornassero i miei sonni, o le buone digestioni.

Car. S' egli è così non avreste dovuto pensare ad ammogliarvi.

Mel. Perchè no? Siccome io mi propongo di non rendermi molesto alla moglie con sospetti e gelosie, così la nostra unione sarà felicissima, e spero che anche voi e la bella Sofia prenderete il nostro esempio, se non volete in capo ad un anno morire entrambi di consunzione sentimentale, malattia rarissima a' dì nostri, e creduta da' medici incurabile.

Car. Non dubitate no, che la quiete d' animo ci manterrà lietissimi e sani. Le prime cattive scelte vi hanno guastato il cuore, e vi compatisco. Il cielo mi è stato in ciò favorevole, e lo ringrazio.

Mel. Ecco Miss che avanza.

SCENA III.

Sofia, *e detti.*

Sof. Mio Padre vi domanda scusa di essersi allontanato; ma l'arrivo di mia sorella...

Car. Come? è arrivata Mistriss?

Sof. Ella, mio Carlo, e le fu compagno un professore di Oxford.

Car. Ne godo con tutta l'anima.

Mel. Soggiornava in Oxford questa signora?

Sof. Appunto.

Mel. a Carlo sommessamente. È quella certa traviata? ...

Car c. s. (È d'essa, si sarà riconciliata con suo padre. *piano a Melville.*

Mel. (La vedrò con piacere: le donne traviate hanno un non so che di seducente, che a prima vista colpisce.) *quindi a Sofia.* Cotesta vostra sorella verrà, m'immagino, a dimorare in vostra vece con Sir Dormer?

Sof. Così speriamo.

Mel. Tanto meglio. Oh ecco Sir Clarendon col signor italiano: a poco a poco li rivedremo tutti.

SCENA IV.

Sir Clarendon, e Basilio, il quale avrà fra le mani alcuni giornali, e detti.

Bas. Padroni miei. Sir Dormer sarà quì a momenti. Frattanto per non istare oziosi possiamo far preparare il Boston, se alcuno di voi volesse giuocare, chi non vuole può divertirsi colle gazzette.

Mel. Quanto a me non leggo mai giornali, e se Miss e questi signori vogliono favorire, possiamo fare una partitina.

Cla: Volentieri.

Sof. Faremo come vi aggrada.

Mel. Permettete che si disponga il giuoco. *va a disporre le carte e i segni sopra di un tavolino.*

Bas. Bravissimo! ed io leggerò i fogli di Londra.

Mel. disponendo. E se vi ha qualche novità rilevante, ce la farete sentire.

Bas. Col maggior piacere.

Sof. accostandosi a Basilio mentre gli altri preparano. Dunque mio padre è implacabile sempre?

Bas. Conviene andar per gradi. Non vi sgomentate, abbiamo fatto assai, faremo anche il resto.
Sof. Lo voglia il cielo!
Mel. Miss Sofia, siamo pronti.
Sof. Eccomi a voi. *Sofia, Sir Clarendon, Carlo, e Melville seggono al tavolino, in modo però che Milord abbia le spalle rivolte alla porta comune.*
Bas. siede alquanto discosto da' suddetti e legge.
Mel. Avrò l'onore di servirvi. *mescola e dà tredici carte per ciascuno.* Miss, vedremo finalmente questa vostra sorella?
Sof. Fra pochi momenti.
Mel. Vostro padre non si sazierà di consolarsi con lei: lo compatisco.
Sof. Chi tien meco per quadri? (*cano.*
Mel. La fortuna mi favorisce: sono con voi. *giuo-*
Bas. osservando verso le scene Sia ringraziato il Cielo! Ecco finalmente l'amico.

SCENA VI.

Dormer, e detti.

Dor. Signori. *saluta*
Mel. Sir Dormer, permettete ch'io mi rallegri con voi che, perdendo una figliuula, ne riacquistiate un'altra.
Dor. bruscamente Vi ringrazio.
Mel. Ci giova sperare che questa circostanza sia per rendere oggimai più sereno il vostro aspetto.
Dor. mostra d' inquietarsi e senza rispondere a Melville si avanza verso Basilio. Signor Basilio?
Bas. Amico?
Dor. (Quante inchieste indiscrete!
Bas. Tolleranza, amico mio; tolleranza.) *piano tra loro.*
Mel. Miss Sofia, il vostro padre s'inquieta di tutto.
Sof. Perdonate. *piano*
Dor. a Basilio Vi par dunque tempo ch'io faccia venire quella sciagurata?

Bas. Certo che sì : e quando volete aspettare? Io anzi credeva che l'avreste condotta voi stesso.
Dor. No.
Bas. Almeno per un riguardo verso il professore Edmond.
Dor. Neppure.
Bas. Non dico altro. *legge*
Dor. Ehi? chi è di là? *chiama*

SCENA VII.

Pol e detti.

Pol. Signore?
Dor. Dirai a sir Edmond e a Mistriss che gli stiamo attendendo. *Pol parte*
Bas. *fa osservare a Dormer qualche linea del giornale.*
Mel. *giuocando sempre* Che novità ci recano i fogli, signor Italiano?
Dor. *piano a Basilio* Via, qual ritegno? Smascheratelo.
Bas. *a Melville* A dirvela, nell'*Avvisatore* c'è un articolo per voi.
Mel. Per me? Graziosissima! e che ho da far io co' giornalisti?
Bas. Vi sono in Londra altri lord Melville? *continuando a leggere*
Mel. Non crederei.
Bas. Se voi siete quegli che da pochi giorni si è restituito in Londra...
Mel. Sono appunto quel desso.
Bas. Non c'è più dubbio. *come sopra*
Mel. Fate dunque ch'io sappia...
Bas. Dispensatemi; non vorrei...
Mel. Or bene, se avete difficoltà, leggerò io; che m'importa? S'ella è una istorietta stampata ne' pubblici fogli, non si può tener celata. Miss Sofia e sir Carlo, la partita è vostra.
Cla. Sono ansioso ancor io di sentire di che si tratta. *sospendono il giuoco*

Bas. Ed io vi servo, se così volete. *legge* Londra ec. » Notizie particolari di città. Lord Melville ha terminato il suo secondo viaggio ed è » ritornato a Londra.
Mel. Bellissima novità!
Bas. *legge* » I curiosi hanno riguardato come un » evento singolare che nel giorno stesso dell'arrivo di Milord sia pur giunta in Londra la » bella Avventuriera conosciuta sotto il nome di » Madamigella Williers, stata già corteggiata da » Milord; ec. ec. »
Mel. Continuate, continuate pure.
Cla. Siete voi veramente?
Mel. Sono io stesso.
Cla. Ma, come?
Mel. Or ora saprete il tutto.
Dor. *a Basilio* Sono contento ch'egli si vada scoprendo.
Cla. Ci favorite, signore?
Bas. Eccomi pronto. *legge* » Si crede perciò che » questa donna stanca di girar paesi sia venuta » per tentar nuovamente il cuore e la liberalità » di Milord.
Mel. Ma il fatto sta che non l'ho neppure veduta. È lungo ancora l'articolo?
Bas. A dire il vero, egli è lunghetto.
Mel. Or bene, vi racconterò io stesso la cosa in poche parole.
Dor. *a Basilio* Che uomo imprudente e corrotto!
Bas. Compiango la nipote di sir Clarendon. *piano*
Mel. Conobbi, or sono tre anni, quella donna, a cui per ironia il Gazzettiere dà il titolo di Madamigella. Era essa una persona amabile e non del tutto sprovveduta d'ingegno: oltre a ciò ella ostentava una sublimità di sentimento e la più dilicata riserva, per cui manteneva la folle lusinga ch'io le avrei offerta la mia mano. Ma io che conosceva molto bene quell'arte sua, non mi lasciai avvolgere; la mia onestà m'impose l'obbligo

di disingannarla, come feci, e l'abbandonai: ecco finita l'istoria. Sir Clarendon, perdonate alle mie passate vicende, vi accerto che la vostra nipote non avrà mai a lagnarsi di me.

Cla. Quantunque cotesta pubblicità mi dispiaccia, tuttavia non posso dir nulla, ove non abbiate per altro impegnata con quella donna la vostra fede.

Mel. E potreste credermi malvagio a tal segno? Io non ho promesso nulla a quella donna, la quale, siccome avete inteso, è una avventuriera che va cambiando nomi e città per trovare amanti e fortuna.

Bas. Il giornale ne fa lo stesso ritratto.

Cla. Ma, perdontemi, essendo colei una femmina di poco o nessun conto, come mai il giornalista se ne piglia briga in siffatto modo? *a Melville*

Mel. Vi dirò: il compilatore del foglio fu offeso, anni sono, in un certo scritto ...

Dor. Mia figlia col professore Edmond vengono a questa volta.

Mel. a Clarendon Vi chiarirò d'ogni cosa a miglior tempo.

Cla. Lo bramo ardentemente, prima che si stringa il contratto con mia nipote. *si alza*

Mel. paga e raccoglie le carte. Carlo e Sofia s' alzano pure.

SCENA VIII.

Mistriss Herfort, *sir* Edmond, *madama* Bill *e detti.*

Dor. Sir Edmond, compiacetevi di sedere. Mistriss? *facendosi forza invita Mistriss a sedere.*

Mis. avanzandosi con gli occhi bassi saluta Signori ...

Cla. Mi rallegro, Mistriss, nel vedervi restituita alla casa paterna.

Dor. verso la scena Si chiami il Notajo.

Mel. movendosi dal suo luogo. Oh! vediamo questa traviata. *da sè* Io pure, signora ...

Mis. Ringrazio mio padre ... Oh Dio! Traditore! *riconoscendo Melville*

Mel. Che veggo! Madamigella Williers! *con gran sorpresa e turbamento.*

Sof. Cieli!

Car. Qnal evento!

Dor. Che ascolto?

Cla. Quella del giornale!

Bas. Ci mancava anche questa!

Dor. È questi il tuo seduttore?

Mis. L' uomo il più scellerato ...

Cla. Che giova? Ma intanto ella è avvilita in un pubblico foglio come un' avventuriera.

Dor. Che dir vi posso? *a Clarendon.*

Mis. Io?

Dor. Sì, tu, leggi. E tu *a Melville* meriteresti un pugnale nel cuore, uomo abbominevole che osi far mostra del tuo depravato costume. Va, fuggi tosto dalla mia casa: il mio furore quì non ti lascia sicuro.

Mis. dopo aver rapidamente scorso il foglio Mio padre, è falso ...

Dor. a Mistriss Ti nascondi a me, a tutti, il mio disonore è compiuto.

Cla. M'avete ingannato. Il trattato è sciolto. *a Dor.*

Sof. Oh Cielo!

Car. Mio padre!

Dor. Sì, è giusto, non posso oppormi. *a Clarend.*

Bas. Amico ...

Ed. Riflettete prima ... *a Dormer*

Dor. Non odo nessuno. Andate, partite. *a Edmond* Riconducete con voi questa indegna; che a me più non ne giunga novella. Oh giorno terribile! oh avverato presentimento! *Sofia, Basilio, Carlo, Edmond vorrebbero avvicinarsi a lui e gli allontana* Fuggite, lasciatemi in preda al mio dolore, solo alimento d' un misero avanzo di vita: lasciatemi, o tremate d' un padre disperato che invoca per suo sollievo la morte. *parte*

Sof. Ah signor Basilio, Madama, non lo abbandoniamo. *parte*

Bas. Vado subito: ma quel signore ... ci rivedremo. *parte*

Mad. Cielo, Cielo abbi pietà di noi. *parte*

Mel. accostandosi a Mistriss, la quale immersa nel dolore si copre il viso colle mani Signora, io non sapeva...

Mis. Vanne, mostro d'abisso; t'invola a' miei sguardi. Tu che sotto l'aspetto d'illibatezza e coll' apparenza della lealtà insidiasti la mia pace, mi togliesti a me stessa, all'onor mio, mira la desolazione che quì regna e godi del tuo infame trionfo. *avverta l'attrice che questi sentimenti e quelli che seguono conviène animarli coll' intensità del dolore misto all' orrore che le ispira Milord, ma non già con tenero sfogo di lagrime.*

Mel. Credetemi, Mistriss ...

Mis. senza interrompersi Ah così su me sola ricadesse la pena de' miei falli. Sarebbe agli occhi del Cielo espiazione bastante l' aver conosciuto un tuo pari, il piangere, l' addolorarmi, il morire. Ma questa mia colpa, frutto del tuo tradimento, mi rapisce per sempre al perdono d' un padre oltraggiato, e sarà perpetua cagione di lagrime alla mia desolata famiglia.

Mel. Se v' è modo o riparo, io son pronto ...

Mis. Vanne, fuggi; mi fai orrore: l'odio mio ti accompagna dovunque. Lasciami ne' rimorsi che da tre anni mi straziano il cuore, e possa la tua perfidia far piombar sul tuo capo l' ira fulminatrice del Cielo. *parte*

Mel. Sir Clarendon, il mio turbamento ... e questa scoperta ...

Cla. Siete un uomo indegno: fate quel che volete, tutto è sciolto anche con voi. Carlo, seguimi.

Car. Ah mio padre, non distruggete tutte le mie speranze.

Ed. Trattenetevi un momento, ascoltatemi. E poichè...

Cla. È vana ogni preghiera. Non fia mai che l' onore della mia famiglia venga macchiato da una tale alleanza. Vieni, te lo impongo.

Car. dopo aver guardato Melville con occhio minaccioso, entra.

Mel. Signor professore, voi potete ...

Ed. Voi non escirete di quà. Mistriss è stata calunniata. A voi spetta il salvarne l' onore, o vi costerà il vostro sangue. *parte*

Mel. Diavolo! Diavolo! Io non mi aspettava questi contrattempi. Quella povera donna ... chi l' avrebbe creduto? Io sarò adunque la sorgente di tanto disordine, di tanti affanni? Sento per la prima volta un rimorso ... partiamo intanto. Rifletterò a quel che occorre ... scriverò a sir Dormer quando io sarò a Londra. Oh potessi trovare un calesso! la notte è lontana. Proviamo. *per partire*

SCENA IX.

Carlo e detti

Car. Fermatevi. *sotto voce osservando quà e là per non essere inteso.*

Mel. Che volete?

Car. L' onore di questa virtuosa famiglia è stato vilipeso da voi.

Mel. Io ignorava ...

Car. Per cagion vostra, Sofia non sarà più mia.

Mel. Perchè no? Tutto si aggiusterà.

Car. Sì, ma col vostro sangue, o col mio.

Mel. Calmatevi.

Car. Non mi fuggirete. Non è per anco notte. Ho quì due pistole. Nel boschetto vicino al parco...

Mel. Domani ...

Car. Sull' istante, o siete un vile. *crescendo*

Mel. Io vile?

Car. Sì, uomo malvagio. *come sopra*

Mel. Accetto la sfida. Peggio per voi.

Car. Destino, non abbandonarmi! *partono l' un dietro l' altro.*

Fine dell' Atto IV.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte. Lumi.

Basilio e madama Bill.

Bas. Madama Bill?
Mad. Signor Basilio?
Bas. Sir Carlo e Milord non sono ancora tornati?
Mad. Non ancora. Sir Edm. si è recato sulle loro tracce.
Bas. Ma sir Clarendon dunque ...
Mad. Non sa nulla: passeggia nel cortile, aspettando che suo figlio abbia, com'egli ordinò, fatto allestire il legno per partire.
Bas. Io sto in un affanno grandissimo.
Mad. E il mio padrone dov'è?
Bas. È tuttora nel suo gabinetto. Mi ha detto ch' io venissi ad aspettarlo quì. E miss Sofia?
Mad. È di sopra nelle sue camere, e piange con sua sorella.
Bas. Non le avrete detto nulla della disfida?
Mad. Nulla finora. Ma che pensate, signor Basilio, di tutto ciò?
Bas. Non saprei che dirvi. Ho sempre augurato bene ed è sempre accaduto peggio.
Mad. Quella gazzetta ...
Bas. Ed è toccato a Basilio il leggerla, e sono io stesso che ho mandato a cercare i giornali! Zitto: l'amico esce del suo gabinetto.
Mad. Procuriamo di racconsolarlo.
Bas. Per l'amor del Cielo non gli parliamo, se non c'interroga.

SCENA II.

Dormer e detti.

Mad. Mio buon padrone, vi occorre? ...
Dor. Nulla. *passeggia pensoso, fermandosi tratto tratto*

Bas. da sè guardando Mad. E ha voluto parlare!
Dor. Signor Basilio? *appoggiandosi a lui* Disonore al vostro amico! una mia figliuola infamata sui pubblici fogli!
Bas. Potete consolarvi che il nome essendo supposto...
Dor. Ma il fatto è vero; ma sir Clarendon lo sa; ma il seduttore vive e trionfa: ed io e la mia famiglia saremo il ludibrio di tutti.
Bas. E se fosse una calunnia?
Dor. Tralasciate di lusingarmi.
Bas. Che so io? Mi pare ... forse Mistriss non è così colpevole.
Dor. Non è colpevole! E Basilio lo dice?
Bas. Qualche volta le apparenze ...
Mad. Credetemi: gli uomini d'oggidì hanno raffinata l'arte infernale di sedurre le povere donne.
Bas. Tacete, Madama.
Mad. A' miei tempi ...
Dor. Tacete. *con forza*
Bas. fa intendere a Mad. che non conviene irritarlo.
Dor. Ma ho deciso. Partirò da quest'isola.
Bas. Come?
Dor. Ho casa e capitali alla Nuova Yorch.
Bas. Così lungi?
Mad. Per pietà riflettete ...
Dor. con forza e risoluzione Alla Nuova Yorch. Madama, chiamatemi Sofia.
Mad. Povera fanciulla!
Dor. Pregherete quindi sir Edmond di favorire in questa camera.
Mad. Vi dirò. Il dottor Edmond ...
Dor. Partite. *con collera*
Mad. parte
Dor. Disporrò in breve ogni cosa. Caro Basilio, preparatevi ...
Bas. Come sarebbe a dire?
Dor. Sì, verrete meco: andremo fra que' buoni Americani.
Bas. Oibò! Sa il Cielo quanto mi duole che par-

tiate : ma se voi andate alla Nuova-Yorch , io passo in Francia e ritorno nella mia cara Italia.

Dor. Avete ragione, così doveva essere. *turbandosi*

Bas. Ma voi vedete ...

Dor. E voi siete un vero amico ?

Bas. Io sì ...

Dor. Non è vero.

Bas. Sono ormai vecchio.

Dor. Se foste un vero amico non mi lascereste.

Bas. Riflettete ...

Dor. Non mi lascereste, vi replico.

Bas. Cangiate piuttosto risoluzione.

Dor. No.

Bas. Accertatevi almeno ...

Dor. Viene Sofia.

Bas. Vi lascio con lei.

Dor. Non v' allontanate.

Bas. Torno subito. (Voglio vedere se sir Edmond è giunto.) *da sè e parte*

SCENA III.

Sofia e sir Dormer.

Dor. Sofia, tu vedi che non è più in mio potere l' appagar le tue brame.

Sof. Che posso dirvi ? Se sir Clarendon ...

Dor. Non aspettarti questo sacrifizio da lui.

Sof. Son certa che se voi, ovvero il sig. Basilio ...

Dor. Come? Vorresti che Dormer si avvilisse a pregare, col rischio, anzi colla sicurezza d' un nuovo rifiuto?

Sof. Perdonatemi, non parlo più.

Dor. Congiuri anche tu a danno mio ?

Sof. Ah! mio padre ...

Dor. Non l'ami più questo padre infelice?

Sof. Quanto me stessa io v' amo.

Dor. Vedrò se ti cale il prolungar d' alcun poco i suoi giorni.

Sof. Chiedete.

Dor. Sta in tua balia.

Sof. Signore ...

Dor. La prova è dura?

Sof. Or bene: v' ascolto. *tremando.*

Dor. Lo dici tremando: non ti senti coraggio. Vanne.

Sof. Ah sì...

Dor. Anche a tuo riguardo, sì anche a tuo riguardo mi sono ingannato.

Sof. No, mio padre, io sono pronta a tutto. Imponete. *facendosi forza.*

Dor. Bene. Disponi dunque l'animo tuo alla partenza.

Sof. E dove mai?...

Dor. Lungi, lungi assai per non ritornare mai più.

Sof. Cieli!

Dor. Io, tu e due servi. Madama Bill rimarrà al governo di questa casa.

S f. E Luigia?

Dor. Ho pensato anche a lei.

Sof. Non verrà essa con noi?

Dor. Che dici? la sua presenza ci sarebbe fatale.

Sof. In qual modo adunque?...

Dor. Attendo il dottor Edmond; la provvederò.., la riconsegnerò a lui.

Sof. Ah! Vi scongiuro...

Dor. È inutile.

Sof. Ascoltate le sue discolpe.

Dor. Non ne ha alcuna.

Sof. Deh! poichè superaste il più malagevole; poichè l' accoglieste...

Dor. Non è vero: fui sorpreso, ingannato; io nulla promisi... Oh! son contento di non averle concesso neppure uno sguardo!

Sof. Ascoltatela padre mio. Se tutto voi chiedete da me; se tutto io sacrifico al voler vostro, alla vostra traquillità; se per amor vostro io pur reggo alla crudele idea di abbandonare colui che doveva compiere tutte le mie speranze; non potrò io implorare ed ottenere da voi questo favore?

Dor. Lasciami... lasciami in pace.

Sof. Io null' altro chieggo, se non che l'ascoltiate; e poi... e poi disponete di me.

Dor. Vedrò. *accostandosi alla porta.*

Sof. Non negatemi questa grazia : là invocherò a' vostri piedi.

Dor. La tua rassegnazione è molta. *trattenendola.*

Sof. Ah! dunque . . .

Dor. Ascolterò tua sorella.

Sof. Sento che sono meno infelice. *per partire.*

Dor. Dove vai?

Sof. A secondar senza indugio i moti dell' animo vostro. *parte.*

Dor. Tenera virtuosa Sofia, come mai dissimile tanto da tua sorella? Tu porti la pena delle sue colpe, ed il tuo cuore intercede per essa! Signor Basilio?

SCENA IV.

BASILIO e detto, poi Mistriss HERFORT.

Bas. Eccomi.

Dor. Sofia è disposta a partire.

Bas. Per l' America?

Dor. Sì, e voi?

Bas. Ed io torno in Italia.

Dor. fa un moto di rabbia, quindi dopo un momento. Ho promesso a Sofia di ascoltar sua sorella.

Bas. Bene.

Dor. Ma per l'ultima volta e per non rivederla mai più.

Bas. Non dico nulla.

Dor. Ma come non dite nulla?

Bas. Ho sempre tema di sbagliarla : non vi contraddico più.

Dor. E Sir Edmond frattanto?

Bas. Non è ancor ritornato.

Dor. Di dove?

Bas. Perdonatemi : se aveste lasciato in ultimo parlare madama Bill, avreste inteso che il dottor Edmond è corso dietro a sir Carlo e a lord Melville, i quali sono andati a battersi.

Dor. Si sono sfidati in mia casa?

Bas. In vostra casa.

Dor. Povero Carlo! Povera Sofia! *agitandosi*

Bas. Ecco : Mistriss si avanza.

Dor. L' infausta sorgente di tanti mali !
Bas. Non ve ne parlo più.
Dor. Andate, correte senza frappor dimora. *con fuoco*
Bas. Ho già mandato Pol ...
Dor. Sappiatemi dir qualche cosa voi stesso. *c. s.*
Bas. Se sir Edmond non è giunto in tempo, m' aspetto qualche brutta novità. *da sè*
Mis. *a Basilio piano* Signor Basilio ...
Bas. *piano* Raccomandatevi al Cielo, io non so più nulla ; tutto mi si volge in peggio. *parte*
Mis. *si avanza.*
Dor. *senza guardarla* Che vuole da me madamigella Williers ?
Mis. Signore, se non ricusate d' ascoltarmi ...
Dor. È ormai cosa inutile. Io partirò con Sofia per l' America : voi tornerete a Oxford col dottore Edmond ; darò a lui quanto potrà occorrervi.
Mis. Ah ! non è questo ch' io domando.
Dor. Come ! ricusereste ? ...
Mis. Obbedirò, se l' imponete : ma almeno, poichè a' preghi di mia sorella avete concesso ch'io mi presenti a voi, deh ! non mi togliete, prima, ch' io me ne allontani, l' ultimo, il solo conforto che rimane, il poter qui al vostro cospetto dimostrarmi meno rea di quel che credete. Ah sì, padre mio....
Dor. E osi chiamarmi tale ? Mira questa fronte coperta di avvilimento nel cader de' miei giorni : il mio dolore vi resterà scolpito sino all' ultimo mio respiro. Per te io debbo sfuggire la vista di tutti ; per te abbandonare la patria in questa età bisognosa di riposo, e cercare un lontano asilo, dove sia sconosciuto il tuo nome e il disonore della mia famiglia.
Mis. Mio padre, io sono colpevole, non mi difendo : sono colpevole, ma non vile qual mi fa credere un foglio calunniatore, nè quale testè mi dipinse il perfido insidiatore dell' onor mio. È vero, pagai d' ingratitudine le vostre cure, ab-

bandonai la vostra famiglia per cedere alle insinuazioni d'una sconsigliata parente . . .

Dor. Non parlarmi di lei : colà t'immergesti nei disordini di una vita dissipata e rovinosa ; colà una turba di parassiti semidotti circondava la mensa di tua zia ; e divorandone le sostanze, porgeva tributi di adulazione a' tuoi mediocri talenti.

Mis. È vero, pur troppo!

Dor. Ma dopo la morte di quella stolta, e cessate le lodi e i prestigi, perchè t'ostinasti a voler vivere in Londra?

Mis. Io non osava comparirvi dinanzi in quello stato d'umiliazione. Ma abbandonate affatto le brillanti adunanze e cangiato nome e quartiere, sperai, mercè d'una savia e regolata condotta, rendermi degna alla fine del vostro perdono.

Dor. Presunzione orgogliosa e fallace!

Mis. Frattanto ch'io così m'andava lusingando conobbi per mia fatale sventura lo scellerato Melville . . . Ah mio padre, trattenetevi dal fremere per pochi istanti! Qui, dove più colpevole mi raffigurate, qui sarò forse degna d'un qualche moto della paterna vostra pietà.

Dor. che aveva già cominciato a dar segni di turbamento, si calma, quindi le dice. Prosiegui.

Mis. Tornava egli dal suo primo viaggio e mi fu presentato dalla padrona di casa, mia vicina, come un uomo riguardevole per nascita e per costumi. Infatti un contegno nobile, un ingegno vivace, una continua imitazione d'ingenui e virtuosi sentimenti . . . Io l'amai, non lo nego, teneramente lo amai : ma non credeva in allora che gli uomini esser potessero a nostro danno simulatori a tal segno!

Dor. Incauta!

Mis. Si mostrò informato dell'esser mio e finse di aspirare alla mia mano. Solo pareva temere che un suo zio ricchissimo, il quale lo bramava sposo d'un' altra, non gli ricusasse l'assenso. Intanto

e nelle sue lettere e nel conversar giornaliero ci lusingava sempre la mia credulità col dolce titolo di compagna e di sposa. Ma vedendo l'iniquo ch' io mi viveva inquieta tuttavia, perchè non si stabiliva il contratto; vedendo che a malgrado delle mie strettezze io rifiutava costantemente ogni suo dono, avvisò di poter riuscire ne' suoi disegni col propormi un segreto matrimonio.

Dor. Traditore!

Mis. Avvalorano questa proposta un amico suo complice e quella venale sciagurata vicina. Allora sparisce ogni dubbio e rinasce in me la più grata fiducia: già prevedo il fortunato momento che unita ad un consorte degno di voi e di me, e riconciliata con ogni altro dovere, i miei genitori mi riapriranno le braccia. Il mio cuore non respira che gioia: Milord è per me lo sposo, il mediatore, l' amico; tutto si appresta per le segrete nozze, io stessa le affretto e gli do la mano.

Dor. Io fremo!

Mis. Trascorsi appena pochi giorni, m' avvidi che le premure di Milord andavano scemando. Gli palesai la mia inquietezza e gli dissi risolutamente che, dovendo rendere consapevoli d' ogni cosa i miei genitori, io voleva che si stipulasse un pubblico formale contratto.

Dor. *con ansietà* Ed egli?

Mis. Egli allora, mal celando l' improvviso suo turbamento, mi scongiurò d' indugiare finchè non avesse ricevuta una risposta dallo zio, con cui aveva rinnovato l' ultimo tentativo. Infatti il giorno appresso presentandosi a me tutto ilare e festoso, mi disse: Mia sposa, son finiti gli affanni, ecco in questa lettera il sospirato assenso dello zio, ecco di più un anello per voi in contrassegno del suo gradimento: io parto, soggiunse, per Windsor, tornerò sollecito collo zio stesso per compiere la nostra felicità. Lo aspettai più e più giorni coll' ansietà d' un' anima innamorata che no-

vera sospirando gl' istanti tutti d' una penosa separazione. Comincia un affannoso timore a signoreggiarmi; si fa più forte da un crudele presentimento: scrivo ogni cosa al dottore Edmond che a caso era in Londra: egli viene da me; mi squarcia, ahi troppo tardi, il velo dell' infame tradimento: Milord era già partito per la Francia, ed io non era maritata!

Dor. Io raccapriccio!

Mis. Con l'impeto d'una forsennata corro alle stanze di quell'indegna vicina, e le strappo la conferma della terribile verità.

Dor. Oh Dio! che intendo?

Mis. La violenza del dolore mi opprime: in breve un' ardente febbre mi assale: cede a stento d' alcun poco, quando nuove ambasce la rinnovano e la fanno più acerba: tremo del mio stato, i miei timori si avverano ...

Dor. Ah! basta: fuggi, vituperata donna...

Mis. Fra i miei più atroci tormenti ha vita e morte ad un tempo l' immatura vittima del mio disonore: appena posso rinvenirmi che sir Edmond, ottenute le opportune dichiarazioni del fatto, mi conduce seco in Oxford.

Dor. Chi mi consiglia?

Mis. Ah mio padre, queste lagrime che a' vostri piedi io spargo, non sono che una continuazione di quelle che da due anni incessantemente io verso per espiare il mio errore.

Dor. Non bastano. A te non costano che pianto i tuoi falli; a tua madre costarono ...

Mis. Ah! Ella conosce ora il mio pentimento, e vi prega di perdonarmi.

Dor. Non più: ho risoluto.

Mis. Poco a me rimarrà di questa misera vita.

Dor. Basilio? *volgendosi altrove per celare il suo commovimento.*

Mis. L' affanno che mi consuma farà in breve le vostre vendette.

Dor. Basilio?
Mis. Sol vi domando di poter chiudere gli occhi colla sicurezza del vostro perdono.
Dor. Alzati. Te lo impongo.
Mis. Mio genitore ...
Dor. Quelle carte?...
Mis. Eccole. *rimette alcuni fogli*

SCENA V.

Sofia, quindi mad. Bill, poi sir Clar. e detti.

Sof. Mio padre, sir Clarendon domanda di Carlo, si adira, minaccia ...
Dor. In casa mia?
Mad. verso la porta donde esce Il mio padrone vuol restar solo: usereste violenze?
Cla. uscendo No, ma voglio mi si renda conto di mio figlio.
Dor. Signore, cercatelo altrove. *bruscamente*
Clà. Mi si vuole far credere che egli sia uscito con Milord.
Dor. È verissimo.
Cla. Ma dove?...
Mad. È meglio dirlo in una volta. Sono andati a battersi alla pistola.
Sof. Oh Dio!
Cla. Che ascolto?
Mad. Sir Edmond è corso subito ...
Cla. Perchè tacermelo? si vada, si salvi il figlio ...

SCENA VI.

Carlo, Basilio e detti.

Car. Eccomi, caro padre.
Bas. E quel che più importa, eccolo salvo.
Sof. Respiro.
Cla. Che facesti, sciagurato?
Car. Ho vendicato l'onore della famiglia Dormer: lord Melville è ferito.
Bas. E il dottore Edmond è giunto in tempo a medicarlo.

Cla. Basta così : il legno è pronto , andiamo.
Bas. Un momento , sir Clarendon : ecco il dottore Edmond e Milord.
Mis. Qual terribile contrasto! Si fugga. *per partire*

SCENA VII.

Edmond, Mel., con un braccio bendato e detti.

Ed. Non vi allontanate , Mistriss ; Milord debbe e vuole giustificarvi in presenza di tutti.
Mel. Sì , lo debbo : confesso a mia eterna vergogna che non conoscendo chi voi foste , abusai della vostra credulità , e che non potendo ottenere da voi la bramata corrispondenza , v' ingannai empiamente prima con insidiose promesse , quindi con un supposto matrimonio. Non più : ringrazio il Cielo che volle farmi conoscere l' enormità del mio delitto in un punto che m' è permesso ancora di farne l' ammenda e restituire la pace a così onesta famiglia. Sir Clarendon . . .
Cla. Siete libero : vi restituisco lacerata la scritta de' vostri sponsali. *rimette una carta lacerata a Milord.*
Bas. Un imbarazzo di meno. *piano*
Mel. Or bene , Mistriss , io dichiaro sacro il mio impegno di sposarvi.
Mis. *con fierezza e senza guardarlo.* Il dovete.
Mel. Spero che sir Dormer ...
Dor. Tocca a lei il rispondere.
Mis. Mio padre , compiacetevi di rimettere a sir Clarendon le lettere e gli altri scritti di Milord , come pure l' attestato che comprova il suo delitto.
Dor. *consegna il tutto a Clarendon.*
Cla. *esamina le varie carte e le rimette a Bas.*
Mis. Vedete , sir Clarendon , che sono rea , ma che non sono una vile avventuriera.
Cla. Il giornale adunque ? . . .
Mis. Mi ha calunniata.
Mel. Io penserò al riparo.
Ed. Sarà questa mia cura particolare.

Cla. Non so più che dire.
Car. Padre mio, movetevi dunque ...
Sof. Signore ...
Cla. Or bene, sir Dormer, io non mi oppongo, se voi...
Dor. Sia finita una volta!
Sof. Oh me felice!
Car. Oh vera contentezza!
Ed. Milord; Mistriss, pensate ora ...
Mel. Mistriss Herfort, io v' offro tremando la mia mano; condonate il mio delitto, non isdegnate il mio pentimento e possano giorni avventurosi ...
Mis. Non proseguite. Sebbene ho pianto per due anni i miei traviamenti, pur mi resta un rimorso che sarà compagno indivisibile della mia vita. Io rendei lungamente infelice il più amoroso fra' padri. La mia imprudente e sconsiderata condotta abbreviò i giorni di una tenera madre ... perdonate, ottimo genitore, se tali cose io vi rammento che acerbamente v' innaspriscono l' anima. Londra fu per me un teatro di vicende disgustose. Il suo soggiorno mi sarebbe funesto. Voi, mio padre, sarete d' ora in poi senza figli: io non posso offrirvi in me un' altra Sofia, la cui virtù vi rendea sopportabili le amarezze, ond' io vi fui dolorosa sorgente: ma se vi basta un' infelice ravveduta, che espiar vuole al vostro fianco i suoi falli, eccovi la vostra Luigia: io starò sempre con voi, non vi abbandonerò mai: e spero che voi stesso un giorno e voi (*a Madama e Basilio*) che gli foste amici e compagni fedeli, vi convincerete del mio ravvedimento.
Mel. Io bramo assolutamente ...
Mis. Signore, altro pegno non mi resta della vostra fede che questo anello e questi scritti: io ve li rendo.
Mel. Ah Mistriss, vi scongiuro ... se pure una volta m' amaste ...
Mis. Ne arrossisco.
Mel. Il mio cuore ...

Mis. Il vostro cuore non è mai stato mio, e se oggi pure foste capace di amarmi, nol vorrei tuttavia: la vostra presenza accrescerebbe a mille doppi i miei tormenti e mi sarebbe cagione perpetua di cordoglio e di affanni.

Mel. Rinunziate a questo crudele partito: assicuratevi...

Mis. Tutto è sciolto fra noi. *gli rimette le carte e l'anello* Tornate a Londra colla viva immagine delle mie triste vicende: e questo tratto insegni a voi e a' pari vostri che le arti e i trionfi della seduzione sono il più miserabile vanto della depravazione degli uomini.

Mel. Che vi dirò mai? Perdonatemi almeno ...

Mis. Che io? ... *dopo un momento* Sì, vi perdono.

Mel. E voi, virtuoso Carlo e voi tutti ... Ah! possa la mia condotta meritarmi un giorno la vostra stima e farmi degno di ritornare fra voi onorato d'un titolo che mi renda cara la vita. *via*

Mis. riguarda un momento verso Melville che parte; quindi risoluta dice Mio padre ...

Dor. Riconosco la mia Luigia: vieni, è tutto cancellato.

Sof. Mia sorella!

Mad. Mia padrona!

Bas. E anch'io ... Non posso trattenere le lagrime.

Dor. Sir Clarendon, pace.

Cla. Di cuore. *si abbracciano*

Dor. Carlo, Sofia, siate felici! Dottor Edmond, vero amico, non ci lasciate sì tosto.

Ed. Godrò con voi per qualche giorno di questi fortunati momenti.

Dor. Basilio?

Bas. Amico? Non si va più in America?

Dor. No, mio amico.

Bas. Lode al Cielo e calma alle vostre malinconie.

Dor. Onore, tesoro inestimabile per l'uomo dabbene, oggi ritorni a ristorare gli affanni di questa infelice famiglia.

Fine della Commedia.

I PRIMI PASSI

AL MAL COSTUME

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

*Rappresentata per la prima volta in Torino il dì 4 feb-
braio 1808 dalla Compagnia Fabbrichesi.*

PERSONAGGI.

D. FULGENZIO.

D. CAMILLA, sua moglie, sposa di pochi mesi.

D. ODOARDO, padre di Camilla, colonnello.

D. CRISTINA, sorella nubile di D. Fulgenzio.

D. FLAMINIA.

IL TENENTE GUGLIELMI.

D. RAIMONDO.

IL SIGNOR FILUCCA, vecchio gottoso.

PAOLINA, cameriera di D. Camilla.

MENICO, servitore di D. Fulgenzio.

UNA RAGAZZA della sarta, che parla.

GARZONI di bottega, che parlano.

Maschere, e Servitori che non parlano.

La scena si finge in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di D. Fulgenzio con toletta, che Menico e Paolina stanno adattando a mano destra presso una quinta.

Men. Quì dunque ha da stare la toletta?
Pao. Certamente, così ha ordinato la padrona.
Men. Mi dispiace che questo porterà de' guai.
Pao. E perchè?
Men. Perchè D. Cristina, sorella del padrone, non potrà più avere l'accesso in questa camera, che era finora comune per tutti.
Pao. E che c'entra quì D. Cristina? Stia essa nelle sue camere; essa non seccherà tutto il mondo con le sue parole melate, con le sue correzioni morali: la padrona sola comanda, ed ha appunto stabilito di far quì la sua toletta per non avere alcuna soggezione.
Men. Ci s'intende; per fare all'amore con libertà.
Pao. Su questo punto poi . . .
Men. Ma in buona coscienza, che ne dici, eh? Pochi mesi di matrimonio, e già l'amante va e viene per casa; e, quel che mi stupisce, il padrone lo comporta con tanta indifferenza.
Pao. Egli però non è sciocco, e se tace, avrà le sue ragioni: a che vogliamo noi infastidirci? Infine poi, tardi o presto a questa bisognava venirci.
Men. Giuro al Cielo, se io avessi una simile moglie!...
Pao. Poverino, faresti come lui, taceresti.
Men. Oh no, per Bacco! Te ne assicuro.
Pao. Eh! con noi altre ci vuol buona fede; credi, Menico, buona fede: un marito prudente impegna la fedeltà della moglie; un geloso indiscreto fa nascere i nostri capricci come la pioggia i funghi.

Men. Affè non avrei creduto mai, che tu avessi tanto spirito, e tanta malizia!

Pao. Ti dirò: D. Camilla è la terza padrona, ch' io servo da cameriera; e sono dieci anni che fo questo mestiere.

Men. Benissimo; e se mal non mi appongo, sei fatta a bella posta per fomentare i vizietti delle tue padrone.

Pao. Mi meraviglio, sono una giovine onesta.

Men. Siamo intesi; e poi, qualora un qualche scrupolo ti nascesse, le mancie de' concorrenti...

Pao. Bada a te: il padrone viene a questa volta.

Men. Mi par di cattivo umore.

Pao. La notte non sarà stata felice.

Men. Sei un bel fior di virtù.

SCENA II.

D. Fulgenzio e detti.

Ful. Che si fà qui?...

Men. Dirò?...

Ful. Qui vedo novità. Chi ha portata questa toletta?

Pao. Io stessa: mi credeva che la padrona le avesse detto...

Ful. Che cosa?

Pao. Che essendo migliore l'ambiente di questa camera, desidera essa di far qui la sua toletta finchè il nuovo appartamento sia all'ordine.

Ful. Vuol dunque ricever qui le visite del mattino?

Pao. Non saprei... Se a lei non piace, farò riportare la toletta al primo luogo.

Ful. No, no; se mia moglie ve l'ha ordinato, ella dee star qui.

Pao. Senti? Questa si chiama prudenza. (*piano*

Fen. O piuttosto dabbenaggine. (*fra loro.*

ul. Andate a servir mia moglie; ella vi attende.

Pao. Vuol ch' io le parli della toletta?

Ful. Eh giusto! Che importa a me, che la sua toletta stia qui, o dove era prima? Posso servirmi d'altre camere pel mio bisogno.

Pao. Ma se alle volte D. Cristina avesse a risentirsi...
Ful. a Menico. Avviserai mia sorella, che questa camera destinata d' ora in poi per mia moglie.
Pao. (Malgrado di quella forzata indifferenza, l'orizzonte e tuttora nuvoloso) *da sè, e va nelle stanze di D. Camilla.*
Men. Mi comanda altro?
Ful. No; vattene pe' tuoi affari.
Men. (Poverino, egli non è più conoscibile) *da sè, e parte per la porta comune.*
Ful. Ella vuol la toletta qui per non aver vicina la soggezione delle mie camere; ho capito: pur troppo la cosa prende di giorno in giorno un aspetto più disgustoso per me, e più fatale alla riputazione di mia moglie. Oh Dio, chi poteva crederlo otto mesi addietro? Dopo tante promesse, dopo tante prove di tenerezza, chi poteva immaginare ch' ella si sarebbe dimenticata in così breve tempo, e a questo segno, di quanto deve a sè stessa e al proprio decoro? Io l' ho secondata troppo ciecamente da principio: è mio il torto; ma convien pensare al riparo. Non debbo lasciarla più trasportare dalla corrente delle sue stravaganze. Se il padre di lei fosse un uomo prudente, potrebbe aiutarmi co' suoi consigli; ma il suo impetuoso temperamento è un ostacolo invincibile. Converrà anzi che io faccia in modo ch' ei non penetri nulla de' miei divisamenti. Eccolo: qual motivo mai lo conduce a quest' ora per lui insolita?

SCENA III.

D. Odoardo e detto.

Odo. Buon giorno, Genero. *sempre con asprezza.*
Ful. D. Odoardo, vi sono schiavo.
Odo. D. Camilla sarà alzata, m' immagino; sono le undici.
Ful. Credo di sì.

Odo. Bene andrò da lei: a rivederci. *va per entrare nelle stanze di D. Camilla.*

Ful. trattenendolo. Mi parete oltremodo turbato; se potessi immaginarmi...

Odo. Bravo, eh? Tutto il mondo parla, e voi non sapete, o fingete di non saper nulla, eh? Nemmeno una parola a me, che sono suo padre?

Ful. Signore, io non v' intendo.

Odo. Non m' intendete? Tanto peggio per voi, marito debole: non intendete quando la gente dice che vostra moglie è una civetta; che spende e spande grandiosamente; che ha più abiti che non avrebbe una principessa; che già si va mettendo sul gusto del cavalier servente, e che so io: non intendete, eh? Si sa tutto, vi dico, si sa tutto: e quel signor Tenente, quel signor Tenente lo farò cambiar di stazione: oh! lasciatemi andare. *va nuovamente per entrare da D. Camilla, e vien trattenuto.*

Ful. Ma signor suocero, voi mi fate rimaner di sasso; il mondo è troppo facile a dire ed a pensar male: non bisogna prestar fede a tutto. Io non credo di avere questi motivi di dolermi di vostra figlia, di cui anzi sono piuttosto contento.

Odo. Piuttosto, eh? Sì, bravo! tiriamo innanzi signor marito alla moda; voi da un canto, e la vostra moglie da un altro: ma per bacco non sarà così, no certo!

Ful. Ma voi non riflettete in questo momento, che parlando in tal modo, fate un torto manifesto a mia moglie, che suppongo abbia ricevuta una educazione tale...

Odo. interrompendolo. Che? Che? ardireste dubitare ch' ella non sia stata bene educata? *con fuoco, crescendo.*

Ful. Io dico soltanto...

Odo. Osereste oltraggiare a questo segno la famiglia degli Odoardi?

Ful. Ma voi stesso...

Odo. Mia figlia ha avuto un' educazione delle più coltivate.

Ful. Dunque....

Odo. Mia moglie non l' abbandonava mai un momento; la conduceva seco sempre al tempio, al passeggio, a far le visite.

Ful. Benissimo.

Odo. E se nulla, nulla vedeva, l' avresti sentita come la trattava: insomma, quando io ve l' ho data, era docile come un' agnellina.

Ful. Dunque nè voi, nè io dobbiamo lagnarcene.

Odo. Signor no, perchè dopo il matrimonio il cuor delle donne suole corrompersi dal mal costume generale, dal cattivo esempio di qualche amica, o dal poco senno dei mariti.

Ful. Bene; se credete così di mia moglie, corregetela.

Odo. Oh bella! sono venuto per questo, e tocca a me...

Ful. Perdonatemi; ella è mia moglie, e a me toccherebbe prima di tutti di riconoscere i difetti che offendono me più d' ogni altro; ma ditele pur voi quel che vi aggrada; accertatevi solamente, che ove la condotta di Camilla fosse da me riputata degna di riprensione, non avreste per certo a lagnarvi del poco mio senno in tollerarla. Io non prendo norma da nessuno, e basterei solo a provvedere alla domestica tranquillità, a vendicare i miei diritti. Penso bensì che l' impeto e la collera sono mezzi per lo più inefficaci; che certi difetti non vogliono essere urtati di fronte; ma che a tempo ci vuole giudizio, fermezza e coraggio. *va ne' suoi appartamenti.*

Odo. Questi legali non ne sanno niente, sono tutti flemmatici, indifferenti, gelati: ho fatto male a maritare mia figlia ad un uomo di toga: un militare ci voleva per la figliuola d' un militare; ma ora è fatta, non c' è più rimedio. Sento muoversi di là; sarà mia figlia: tanto meglio, posso sfogarmi liberamente; l' attenderò qui. *siede sopra una sedia in fondo.*

SCENA IV.

D. Camilla in abito di mattino, Paolina e detto.

Cam. non vede subito suo padre. Questa mattina ho da essere un poco pallidetta, mi pare.

Pao. È un male questo a cui si può rimediar facilmente.

Cam. La mia sanità ha bisogno che il carnovale finisca presto. Avanza lo specchio.

Pao. eseguisce.

Odo. fa un movimento per farsi sentire.

Cam. Oh, signor padre, voi quì?

Odo. Che maraviglia! non posso venire a vederti?

Cam. Anzi lo tengo a sommo favore. (Ehi è accigliato; vorrà gridare: sta qui tu, eh.) *piano a Paol.*

Pao. (Non mi muovo.) *piano a Camilla.*

Odo. (Non so come principiare, vorrei trattenermi dal primo impeto, se fosse possibile.) *da se*

Cam. (La discorre tra sè.) *piano a Paolina*

Pao. (Così non c'imbroglierà a rispondere.) *piano a Camilla*

Odo. (Qui ci vorrebbe un poco di quella maladettissima indifferenza del signor genero. Basta mi farò forza.) *da sè, e s' avanza*

Cam. (Ci siamo.) *a Paolina*

Pao. (All' attacco.) *piano a D. Camilla*

Odo. Ho veduto or ora tuo marito.

Cam. Bene: vi ha detto egli qualche cosa di brutto, che vi scorgo di così cattivo umore?

Odo. Non mi ha detto niente.

Cam. Dunque se non vi ha detto niente ....

Odo. Non mi ha detto niente, perchè egli è un insensato, che non si cura nè di me, nè di te, nè di sè stesso.

Cam. Io non arrivo a comprendere...

Odo. Alle corti: deggio parlarti.

Pao. Mi ritiro io?

Odo. No, no, ci dovete essere anche voi...

Pao. (Così mi pare ...) *da se*

Odo. Signora consigliera, signora maestra, *a Paolina.* Orsù, Camilla, facciamoci a parlar chiaro: ami tu il tuo marito?

Cam. E come potreste dubitarne?

Odo. Non è vero; non l'ami.

Cam. Ma perchè, signor padre?

Odo. Se tu lo amassi, non serviresti pazzamente, come fai, a tutte le voglie le più ambiziose, le più stravaganti... E che? oseresti negarlo, eh? Avresti buona grazia quando tutto il mondo lo dice!

Pao. (Ah, ahi! cominciamo male.) *da se*

Odo. Che cosa sono questi capricci smodati; questi divertimenti senza tregua? tutte le notti in giro, eh?

Cam. Ma voi interpretate...

Odo. Qui non si tratta d'interpretare, qui sono verità di fatto palpabili, che non ammettono scusa. Eh? Che? Ebbene non rispondi?

Cam. Come ho da fare a rispondere? Se con tanto impeto...

Pao. interrompendola. Risponderò io al suo signor padre, che tutto quel ch'egli dice è stato susurrato dalla invenzione, dall'invidia, dall'impostura: così pur fosse, signor mio, che tutte le donne maritate rassomigliassero alla mia padrona!

Odo. Taci, fraschetta! Lascia risponder lei, e poi verrà anche il tempo per te.

Cam. Signore, voi mi turbate l'animo di tal fatta, che è un prodigio se resisto.

Pao. Poverina! non le fate venir male.

Odo. Venir male, eh? Ardirebbe forse negarmi che quasi tutti i giorni vuole un abito nuovo?

Cam. Ve l'ha detto forse mio marito?

Odo. Ma se ti replico che tuo marito è una bestia, che non vuol saper nulla. Eh? Che? Ebbene, rispondi, questi abiti, queste gale?...

Cam. Signore, non credete; io ho pochissimi abiti.

Pao. Lo so io, signore, che mi tocca di fare, disfare, e rifare sotto mille forme gli abiti ch' essa aveva da fanciulla.

Odo. Non è vero dunque? *a D. Camilla.*

Cam. Signore, voi sentite.

Odo. Ma i festini, il giuoco, maladettissimo, il giuoco! mi hanno detto che ieri l'altro hai perduto trenta zecchini in meno d'un'ora.

Cam. Signor padre, la circostanza...

Pao. Via, di che ha paura? Racconti al suo signor padre come è stata la cosa; via, tanta timidità, signora mia, fa del male.

Odo. Qui non c'è strada di mezzo: gli hai perduti sì, o no?

Pao. Gli ha perduti, benissimo.

Odo. Malissimo, bestia! E doveva ella mettersi al cimento?

Pao. Ma vuole ascoltare sì, o no?

Odo. Ascoltiamo.

Pao. In una parola; i denari, ch'ella ha perduti, non erano suoi.

Odo. E di chi dunque?

Pao. Animo, signora, ditegli come fu la cosa; ditegli che essendovi trovata per puro impensatissimo accidente al casino, un uffiziale a voi sconosciuto vi pregò di puntare al faraone per lui, e che la disgrazia volle che abbiate perduto.

Odo. È così veramente?

Cam. Credete voi ch'io possa mentire? (Benedetta Paolina!) *da sè*

Pao. (Ma la collana è alla casa di prestito) *da sè*

Odo. A proposito però d'uffiziali ...

Pao. (Maledetto quando gli ho nominati.) *da sè*

Odo. Mi si dice che il signor tenente Guglielmi viene tutti i giorni da te ...

Cam. in fretta. E credete voi ch'io sia innamorata del signor tenente? Per amor del Cielo toglietevi dal capo questa falsissima idea.

Pao. (Ora si è svegliata da sè).

Odo. Ma perchè dunque lo ricevi, perchè? Se tu non sei innamorata di lui, sospirerà egli per te. Queste visite frequenti danno occasione al mondo di...

Cam. Eh! non sono così frequenti: altronde io non ho seco lui famigliarità, ed egli viene sempre con tutto il rispetto.

Pao. Figuratevi, siedono così lontani l' un dall'altro, che vi passerebbero in mezzo due carrozze di fronte.

Cam. E poi già si sa; egli deve partir presto per l' armata; non è vero, Paolina?

Pao. Il suo reggimento è alle frontiere, e deve quanto prima raggiungerlo. (Starà qui in reclutamento tutta la primavera.) *da sè*

Odo. Comincio a respirare: maladettissime lingue? il tuo marito ha ragione; ma quella santerella di tua cognata...

Cam. D. Cristina forse sparla di me?

Odo. Non dico altro, non dico altro; mi sentiranno tutti, mi sentiranno: ora vo da tuo marito a chiedergli scusa.

Cam. Non fa bisogno.

Odo. Signora sì, fa bisogno: ricredersi quando occorre è da anima grande. Abbracciami, cara figliuola mia, continua a regolarti con prudenza e decoro, e non temere di nulla: e tu, Paolina, bada bene, veh! che anche di te si diceva che secondavi i capricci ....

Pao. Linguaccie! ma ora siete disingannato, non è vero?

Odo. Sì, lo sono pienamente, e se alcuno oserà d' intaccarvi, gli mostrerò io a conoscervi meglio, e a rispettarvi: addio, a rivederci.

Cam. Verrete a pranzo da noi questa mattina? *con dolcezza*

Odo. Sì, sì, ci verrò. *va nell' appartamento di D. Fulgenzio.*

Pao. È andata meglio che non mi sarei immaginato.

Cam. Credimi, ad ogni accento mi tremava il cuore.
Pao. È ruvido, ruvido; ma noi abbiamo il segreto per addolcire.
Cam. Hai inteso? La signora cognata va sparlando di me.
Pao. Anche la signora D. Flamminia, che vi fa l'amica, non ne dirà troppo bene.
Cam. Sì, sì; perchè le duole che il Tenente venga con maggiore assiduità da me, che da lei: ci ho gusto, crepi della rabbia. Un giorno, o l'altro ha da succedere qualche scena, se niente niente ella mi stuzzica.
Pao. S' intende; l' uffizialetto vi sta a cuore.
Cam. Io non amo che mio marito.
Pao. Eh! che una porzioncella d' affetto la conserverete anche pel tenente.
Cam. Lo ricevo più per far rabbia a D. Flamminia, che per altro motivo.
Pao. Ho capito. (È cotta, che ora mai non ci vede più.) *da sè*

SCENA V.

Le suddette, e Menico, quindi subito una Ragazza dalla porta comune.

Men. Signora, una giovine della sarta ...
Cam. Venga, venga, madama Binon è stata di parola.
Men. *Introduce la ragazza, e parte*
Cam. Oh! vediamo un poco quest' abito. *Spiegano l' abito.*
Rag. Le andrà bene.
Cam. Sì, sì, l' ho provato jeri sera.
Rag. Per terminarlo ci siamo state attorno tutta la notte.
Cam. Spero che madama Binon non l' avrà lasciato vedere ad alcuno?
Rag. Signora, è venuta da noi D. Flamminia, e poi D. Eugenia, ma nessuno sa niente; stia certa.
Cam. Brava, figliuolina, tenete. *le dà la mancia.*

Rag. Grazie: vedrà che questa sera al festino ella sarà la meglio vestita di tutte.

Cam. Lo credo ancor io: Paolina accompagna questa ragazza; ove mio padre .... intendi?

Pao. Oh intendo benissimo. *parte colla ragazza.*

Cam. Non darei questa giornata per mille doppie: quest' abito nessuno debbe vederlo prima di sera, nemmeno il tenente: voglio fargli una sorpresa; vedrà s' io so vestire di buon gusto. *depone l' abito sopra una sedia, e lo copre.* Venti zecchini come gli spendo bene! che dirà l' invidiosissima D. Flamminia? oh! davvero questa sera me ne piglierò uno spasso grazioso.

SCENA VI.

PAOLINA frettolosa con un mazzo di fiori annodato da un elegante nastro, e detta.

Pao. Signora, signora, vedete i bei fiori?

Cam. E chi li manda? *con precipizio*

Pao. *in fretta.* Li manda a voi il signor tenente per mezzo del suo cameriere.

Cam. Oh Dio, che sento!

Pao. Dice che gli ha ricevuti da Genova: vi prega di accettarli, e vi fa annunziare che verrà poi egli stesso a riverirvi.

Cam. Cielo, come fare! io non debbo accettar nulla, questo mi fa sospettare .... che ne dici tu?

Pao. Fate come vi aggrada: ma non so per qual motivo non vogliate ricevere alcuni fiori.

Cam. Mia madre mi diceva sempre che disdice ad una giovine donna lo accettare .....

Pao. Ma tutte le regole hanno le loro eccezioni; per una volta sola, nell' ultimo giorno di carnovale, trattandosi d' una cosa di sì poco valore.....!

Cam. No, no; portali, portali via... sono belli, ma ....

Pao. Sono bellissimi; ne ho veduti anche questa mattina in casa di D. Eleonora nostra vicina, a cui gli ha mandati D. Astolfo, e, credetemi, in paragone di questi fanno una cattivissima figura,

Cam. Anche D. Eleonora ne ha ricevuti?

Pao. Ho veduto io stessa quando il cameriere di D. Astolfo gli ha consegnati al servo di casa: sarebbe una bella cosa andar al corso senza un qualche fiore!

Cam. Al corso non ci andrò forse; in ogni caso manderò a comperarne.

Pao. Sì, a quest' ora! *ironica*

Cam. Se almeno avesse mandati i soli fiori, ma questo nastro ....

Pao. Diamine! volevate, che gli annodasse con un pezzo di corda?

Cam. Povera me! se mio marito ....

Pao. Gli dirò che gli ho comprati io. Orsù risolvete; non facciamo aspettare quel giovine: vostro padre è già andato via, e D. Fulgenzio può venire a momenti.

Cam. Tu mi dai coraggio; ma pure ....

Pao. Se fosse una cosa che disdicesse, mi guarderei dal consigliarvela; ma per così poco disgustar il Tenente, ridurlo a non venir più da voi ....

Cam. Come, come, non verrebbe più?

Pao Provate a rimandar i fiori, e vo' che mi si tagli la lingua, s' egli più si lascia vedere.

Cam. Prendi, prendi, dà la mancia a quel giovine, e mandalo via subito.

Pao. (Manco male; e la metà per me.) *da sè, e parte*)

Cam. Quanto sono graziosi! *guardando i fiori* Quanto è gentile quel caro tenente! pur troppo dopo ch' egli viene in questa casa ho perduto una gran parte della mia tranquillità. Amo mio marito, rispetto i sacri doveri, che a lui mi uniscono; eppure non ho coraggio di congedare Guglielmi: no, no certamente: che direbbe D. Ortensia, D. Eleonora, le quali hanno il lor cavaliere? D. Flamminia poi si burlerebbe di me, ed io non avrei più il vanto di trionfare di lei: finalmente sono una moglie onesta, nè alcuno può

accorgersi ch' io ami il Tenente. Intanto il Cielo provvederà, perch' egli se ne parta quanto prima, ed allora ... oh! allora non ne vedrò più nessuno sicuramente *a Paolina, che ritorna.* Ebbene è stato contento?

Pao. Sono stati contenti in due.

Cam. Cioè?

Pao. Cioè il padrone e il servitore: (E se anche la cameriera ci entrasse per terzo non ci sarebbe male.) *da sè*

Cam. Verrà dunque il tenente, hai inteso bene?

Pao. Sì, verrà, non dubitate.

Cam. Ohimè! se mio marito venisse a formare qualche sinistro concetto!

Pao. E che volete inquietarvi? Pensiamo al festino di questa sera.

Cam. Ma questi fiori dove riporli?

Pao. Date quì: togliamo il nastro, che forma la maggior difficoltà, e poi metterò i fiori al fresco.) *mentre vorrebbero sciogliere il nastro, entra*

SCENA VII.

D. Fulgenzio, e dette

Cam. Oh me infelice, mio marito! *Nasconde il mazzetto tenendo la mano destra dietro la veste.*

Pao. (Il cuore me lo presagiva.) *da sè*

Ful. Camilla, vi veggo turbata; quale n' è la cagione? La mia presenza? Vi lascio subito.

Cam. Oh Dio! anzi voi .... perchè mio padre ... *Senza accorgersi lascia vedere i fiori.*

Ful. Parlate tranquillamente: e quei fiori?

Pao. Le dirò, signor padrone ...

Ful. Ritiratevi *a Paolina.*

Pao. (Oh è brutto, brutto assai!) *da sè, e va nella camera di Camilla*

Cam. (Che dirò?) *da sè* Questi fiori gli ha lasciati .... *quindi con vivacità facendosi coraggio* Sì, or bene, gli ha lasciati il servitore del tenente senza mia saputa. Se questo v' inquieta,

ATTO SECONDO

SCENA I.

D. Cristina vestita alla foggia delle pinzocchere, e Menico, entrambi dalla porta di mezzo.

Cri. Ti ha dunque detto mio fratello ....

Men. Che questa camera deve d' ora innanzi servire per la padroncina.

Cri. Vale a dire ch' io non sarò padrona di rimanerci?

Men. Ella mi capisce.

Cri. Oh! io non so niente su questo particolare. Veggo benissimo che in questa casa, dopo il matrimonio di mio fratello, io non sono contata per nulla. La mia signora cognata dispone ella sola del marito, dei servitori, di tutto: ella va inoltre immaginando tutte le novità che possono darmi disgusto, e, quel che è peggio, mio fratello appena mi guarda; egli non si ricorda più di tanti partiti che ho ricusati per non abbandonarlo.

Men. Il padrone però le assegna una delle sue camere, se ella vuole ...

Cri. Oh! io non voglio disturbare nessuno: il Ciel mi liberi dal prender norma dall' altrui malignità.

Men. Io le ho detto quanto mi ha imposto il padrone, il quale per evitare discordie, desidera...

Cri. Discordie? Il Ciel mi guardi! Credo di potere star quì a mio piacimento senza alterare in nulla la mia tranquillità, e tanto meno quella degli altri.

Men. Ma se ella non si altera, s' inquieterà la padroncina.

Cri. Ci pensi: io non debbo render conto delle azioni altrui; ho abbastanza di che pensare a me stessa.

Men. Non so che dire, ella faccia come vuole. (Corro ad avvertirne il padrone.) *da sè, e parte*

Cri. Ma! *sospirando* La toletta quì sta meglio pel comodo de' serventi: Dio buono! ecco quanto guida alla perdizione! *Accostandosi alla toletta.* Vasetti di rosso, di bianco per coprire i difetti, per sedurre la debole umanità. Ah! se questo specchio potesse ritrarre i vizj del cuore, non si compiacerebbe la signora cognata di starvi innanzi tutto il giorno: per lo contrario quale consolazione non si prova nell' avere una coscienza pura! ella traspare dal volto *si alza alquanto il cappuccetto, guardandosi nello specchio con compiacenza*, e lo veste di un colore angelico. Si dice ch' io sia più vecchia di mia cognata, non cambierei tutta volta il mio color naturale col suo; no per certo. Qui ci sono anche dei fiori; quanto sono leggiadri! eppure non serviranno forse che ad un mondano ornamento, almeno io voglio torne due, e consacrarli nella mia camera ad un uso migliore. *Nel mentre che leva due fiori dal mazzetto, incontra un viglietino.* Dio buono! Un viglietto! Sarà una dichiarazione d' amore; io tremo per l' anima di quella sciagurata: si legga tuttavia; giacchè egli è aperto... mia cognata potrebbe venire ... eh! non sono che due righe; il Cielo veglierà per me. *Legge* » Amabilissima Camilla, accetterete voi questi » fiori? Ah! non li rifiutate, sarebbe questo il » più terribile presagio per un cuore che voi sa» pete essere tutto vostro. Guglielmi ». Che sento? Infelice fratello; va, fidati della fedeltà della moglie: oh! se ho fatto bene a venire in questa camera, a restarvi, a prendere i fiori, a leggere il viglietto: tutto, tutto ispirazione del Cielo: ora pensiamo qual uso ....

SCENA II.

D. Fulgenzio e detta.

Ful. interrompendo le ultime parole di D. Cristina Sorella, se mi amate, compiacetevi di uscire da questa camera.

Cri. Fratello, il Cielo vi ama; ringraziatelo che m' abbia inspirata a venirci.

Ful. E perchè?

Cri. Mi promettete di non dare in impazienze, in esagerazioni, in invettive contro vostra moglie?

Ful. Voi sapete s' io sono capace di questi eccessi.

Cri. Or bene; armatevi di coraggio e leggete. *Gli dà il biglietto.*

Ful. osservando Il Tenente che scrive! *legge*

Cri. È tempo che ponghiate un freno a' disordini di vostra moglie: niuno più di me desidera che sia conservata stabilmente la pace fra due persone che debbono stare santamente unite; eppure .....

Ful. Avete finito? Dove avete trovato questo biglietto?

Cri. Vi dirò: veggendo quel mazzo di fiori ....

Ful. E così ci avete trovato dentro il biglietto?

Cri. Appunto.

Ful. Rimettete subito il viglietto e i fiori dove stavano.

Cri. Ah! fratello ....

Ful. Meno repliche, se nol fate voi, date quì, lo farò io stesso.

Cri. Lo farò io, lo farò io. *Rimette ogni cosa mentre parla D. Fulgenzio.*

Ful. Che significa cotesta vostra inquietudine? Quì non c' entra malizia alcuna, salvo per conto vostro: chi vorrà impedire ad un giovine cavaliere lo scrivere galanterie ad una donna? Mia moglie non si è accorta di nulla; tant' è vero ch' ella non mantiene corrispondenze che disdicano al suo decoro: essendo altrimenti, il viglietto non si sarebbe più trovato tra' fiori. Questo accidente mi convince sempre più che D. Camilla ama me solo: e se taluno sospira per lei, lo fa inutilmente.

*

Cri. La carità, egli è vero, insegna d' interpretare tutto in bene; ed anche jeri sera trovandomi a caso nell' anticamera mentre il signor Tenente stava per andarsene, l' ho veduto baciar la mano a D. Camilla ....

Ful. La mano si bacia per rispetto.

Cri. Mi parve però che vostra moglie lo guardasse con qualche compiacenza.

Ful. Avrete sbagliato, la civiltà non vuole che si volgano gli occhi altrove quando si parla con qualcheduno.

Cri. Ho però inteso chiaramente quando il Tenente le dimandava un certo ritratto... *con più di forza*

Ful. Il ritratto? *con vivacità*

Cri. Il ritratto sì; ma io, vedete, siccome mi guardo dal far giudizii temerari, non posso assicurare, salvo mettendovi un resto di dubbio, ch'essa glielo abbia promesso.

Ful. con rammarico represso Non è possibile.

Cri. Eppure ....

Ful. Non è possibile, vi dico.

Cri. Voi v' innasprite, mi pare: avrei forse fatto meglio a tacere, non è così?

Ful. È vero, assai meglio avreste fatto a tacere: orsù, sorella mia, veggo che questa casa non fa più per voi.

Cri. Come? Quest' è il premio che date agli avvisi salutari?

Ful. Non presto alcuna fede a' detti vostri, perchè siete solita a intender male e riportar peggio.

Cri. Vi giuro sulla mia coscienza, che il solo zelo pel vostro bene ....

Ful. Sì, sì, zelo solito delle divotine invidiose vostre pari, che sotto le apparenze di virtù, e col simulato pretesto di fare il bene, cercano di soddisfare agli odi secreti, e fomentano la dissensione nelle famiglie.

Cri. Mi meraviglio, io non son di quelle.

Ful. Datemene dunque una prova, partendo da questa camera.

Cri. Tutt' altro mi chiedete, caro fratello.

Ful. Alcuno s' avanza, non facciamo strepiti.

Cri. Io no certo, ma vorrei .....

Ful. Ma vorreste intanto restar qui?

Cri. Se non l' avete in contrario.

Ful. Fate per ora quel che volete, imprudente, discortese, ostinata. *Parte per la porta di mezzo.*

Cri. L' ho vinta in grazia della mia pazienza: ecco la mia cognata, non voglio scompormi. *siede*

SCENA III.

D. Camilla, Paolina e detta.

Cam. (Qui D. Cristina; che seccatura?) *piano a Paolina*

Pao. (Mi ha detto Menico, ch' ella vuol conservare i suoi dritti su questa camera.) *piano a D. Camilla*

Cam. Troveremo la maniera di allontanarla. *c. s.*

Cri. si alza, fa una riverenza e torna a sedere.

Cam. Buon giorno, cognata, siete già uscita questa mattina a quel che vedo.

Cri. Sì, per fare un po' di bene agli indigenti: in questi giorni di carnovale principalmente, in cui la più parte non pensa che a divertirsi, a spendere, a gozzovigliare, si ha maggior merito.

Cam. (Siamo sempre alle solite.) *piano a Paolina*

Cri. Ma! la gioventù passa presto: crescono gli anni, e con essi le conseguenze funeste di una vita disordinata.

Pao. (Seccatura benedetta!) *piano a D. Camilla*

Cam. Signora cognata, non so se vi sia noto che questa camera ....

Cri. Sì, mi fu detto: ciò non di meno io sono persuasa che vorrete permettermi di restarci, giacchè sono così assuefatta da tanti anni.

Cam. Siete sempre la padrona; ma voi che amate

la solitudine, non ci stareste volontieri quando vi si trova gente.

Cri. Io sto volontieri dovunque, purchè non vi si faccia del male.

Cam. D. Cristina, voi m' offendete: non mi riesce nuova questa vostra maniera di trattare; e so benissimo che non lasciate sfuggire alcuna occasione che vi si presenti di mormorare sulla mia condotta.

Pao. (Siamo al buono.) *da sè*

Cri. Perdonatemi, io conosco fin dove si estendono i doveri di carità.

Cam. I loro limiti mi sembrano per voi molto ristretti.

Cri. Vorreste forse trarmi al segno di andare in collera; vi avverto che non ci riuscirete, tanto meno questa mattina.

Cam. Andate in collera o no; per me è lo stesso, dovreste però avere maggiori riguardi per la moglie di vostro fratello, la quale finalmente è la padrona di questa casa.

Cri. Io rispetto tutti; ma non conosco padroni, dove ho le mie doti e tutto il fatto mio.

Cam. Farete meglio di abbadare a' vostri pii doveri e lasciare altrui in pace.

Cri. Prescindete dal dare in ismanie, che tant' è; ho risoluto di star quì.

Cam. (Paolina, dammi quella boccetta di muschio.) *piano a Paolina*

Pao. (A proposito!) *dà una boccetta a D. Camilla, che l' apre e l' annasa passeggiando.*

Cri. Ohimè, che odore acuto! la mia testa, i miei nervi, non ne posso più. *alzandosi*

Cam. Mi rincresce in verità ... *seguitando c. s.*

Cri. Paolina, andate subito a farmi un brodo di camomilla.

Pao. Ma ora io ....

Cam. Cognata, voi soffrite per l' odore di muschio, io detesto l' odore di camomilla; sicchè abbiate pazienza.

Cri. Il Cielo ve lo perdoni. *si mette il fazzoletto al naso.*

Pao. (Maladettissima !) *piano*

SCENA IV.

Il Tenente Guglielmi e detti.

Ten. M'inchino a D. Camilla *baciandole la mano.* D. Cristina, il mio rispetto.

Cri. ritira la mano come per evitare che il Tenente non la baciasse.

Ten. Non vi sgomentate; non era mia intenzione di fare oltraggio alla vostra riservatezza. Quanto è modesta D. Cristina ! *a D. Camilla.*

Cam. Oltre a ciò ella è d' una compitezza senza pari, poichè a malgrado di quest' acutissimo odore di muschio *aprendo nuovamente la boccetta, e presentandola al Tenente*, che fa danno agli irritabilissimi nervi del suo capo, vuole essa tuttavia essermi cortese dell' amabile di lei presenza.

Cri. Vado, vado, non ne posso più. *fa una riverenza con dispetto, e parte per la porta di mezzo.*

SCENA V.

D. Camilla, il Tenente e Paolina.

Cam. Ho trovato il modo di farla partire finalmente.

Ten. Avete fatto ottimamente bene, giacchè queste damigelle antiche sono insoffribili.

Cam. Signor Tenente, accomodatevi. Paolina, va a stirarmi il mio velo. *D. Camilla e il Tenente siedono.*

Pao. La servo. (Si farà, si farà.) *da sè, e parte per la porta di mezzo.*

Cam. Vi ringrazio, Tenente, dei bellissimi fiori.

Ten. Eh bagattelle ! ma che ? non avete sciolto il nastro ?

Cam. Vi dirò ....

Ten. Quanto sono infelice ! E credevate ch' io po-

tessi mandarveli senza accompagnarli con un viglietto?

Cam. Che dite mai? un viglietto? chi poteva credere .... mi fate tremare; se mio marito l'avesse ritrovato .... che penserebbe di me?

Ten. Veggiamo subito *scioglie il nastro, trova, e consegna a D. Camilla il viglietto.* Sia ringraziato il destino, eccolo.

Cam. lo legge Quanto siete gentile, Tenente! ma io non so se questi sentimenti siano sinceri. *indicando quel ch' è scritto nel viglietto.*

Ten. E come potreste dubitarne?

Cam. Ah no, io temo anzi non sieno queste le solite frasi di cui gli uomini sogliono esser prodighi verso di noi.

Ten. Deh! abbiate in altro concetto i meriti vostri, e la mia onestà. Voi siete fatta per ispirare tutto l'amore ed il rispetto possibile; nè io sarei capace di mentire con voi un solo de' miei sentimenti (E se lo crede la poverina!) *da sè*

Cam. Si dice per altro che D. Flamminia occupi una gran parte del vostro cuore.

Ten. Che mi parlate voi di D. Flamminia? Io non so che farmi di lei nè punto, nè poco: le fo qualche visita di complimento; e mi fulmini il Cielo, se giammai le ho parlato d'amore.

Cam. Ella però si lusinga che voi l'amiate.

Ten. Eh no, a quest'ora ella sa ch'io non ci penso nemmeno: voi sola, bellissima D. Camilla, signoreggiate tutto il mio cuore, e nessun'altra, fosse Venere stessa, potrebbe staccarmene giammai *accostando la sedie, e ribaciando la mano a D. Camilla.*

Cam. Le vostre espressioni mi sono care; ma nello stesso tempo m'inquietano, e mi fanno tremare.

Ten. E quale motivo d'inquietudine, o di timore? La nostra amicizia è ne' limiti dell'onesto; i miei sentimenti sono puri; nè sospiro da voi che un

amore purissimo, in cui abbia parte il solo spirito, ed il cuore.

Cam. Dite davvero, caro Tenente?

Ten. La verità mi sta sempre sul labbro.

Cam. Queste voci assicurano l'anima mia da ogni dubbio, da ogni timore, e tutto mi riprometto dalla vostra onestà.

Ten. Parliamo ora, se vi piace, del ritratto che ier sera mi diceste ....

SCENA VI.

Paolina e detti.

Pao. Il signor Raimondo desidera riverirla.

Ten. Quanto giunge importuno questo signor filosofo. *a D Camilla.*

Cam. Pazienza! sarà forse meglio *al Tenente.* Fa che passi, e porta quindi nel gabinetto quei fiori *a Paolina.*

Pao. Senza che più m' incomodi, ecco il signor Raimondo con D. Flamminia. *alzando la portiera*

Ten. (Ohimè!) *da sè*

Cam. Vi fa specie questa visita?

Ten. Oibò! non ci penso neppure.

SCENA VII.

D. Flamminia, cui dà il braccio il signor Filucca tutto zoppicante dalla gotta, Raimondo, e i suddetti.

Fla. Buon giorno, D. Camilla.

Cam. Mia cara amica *s' abbracciano.* Signor Raimondo, signor Filucca, vi prego d'accomodarvi. Paolina, avanza le sedie.

Pao. avanza le sedie, e poi prende i fiori sulla toletta, e parte.

Fla. Signor Tenente, le son serva *con aria di puntiglio.*

Ten. D. Flamminia, tutto il mio rispetto *alquanto imbarazzato; e siedono.*

Fla. Mi perdonerete, se ho ardito innoltrarmi sen-

za far precedere l'imbasciata : fra le amiche non si sta sulle cerimonie.
Cam. È verissimo, siete sempre la padrona.
Fla. Ma in verità non mi supponeva che fosse quì il Tenente : mi spiacerebbe d'aver disturbato un dolcissimo *tête à tête.*
Cam. Oh no ! in verità ....
Fla. Ma che volete ? Io era ansiosissima di sapere da voi come sia l'abbigliamento di questa sera.
Cam. Siccome è un ballo di maschere ....
Fla. Se alle volte si portassero guarnizioni in argento ....
Cam. Ognuna fa come vuole ; non c'è etichetta , voi lo sapete.
Fla. Sì ; ma per distinguersi dalle altre .... e voi come andate vestita ?
Cam. Non saprei ancora, mi metterò il primo abito che mi venga fra le mani.
Fla. Eh ! si sa ; si sa dell'abito nuovo ....
Ten. Eh via ! non si parli sempre di abiti , e di mode.
Rai. Ha ragione il signor Tenente : in confronto d'abiti e di mode le donne non hanno scrupolo di farci fare cattiva figura.
Cam. Muteremo discorso , e parleremo di voi : è stampato poi questo vostro libro ?
Rai. È stampato, ed eccone un esemplare , che ho l'onore di presentarvi. *Dà un libro a D. Camilla.*
Cam. Grazie infinite.
Rai. È un' operetta che fa per tutte le donne gentili e di buon gusto.
Cam. Davvero ?
Rai. E per gli uomini galanti , e spregiudicati , come sarebbe ora il signor Tenente, e come sarà stato ne' tempi addietro il signor Filucca.
Cam. osserva il libro , e lo fa osservare al Tenente.
Fil. Oh ! in questo avete ragione ; nella mia prima gioventù mi son levato de' bei capricci.
Fla. Ma intanto avete ora una sanità così fievole , che non potete reggervi in piedi.

Fil. Non sono poi così debole, come mi credete; da un poco di tosse in fuori, e, quando la sciatica e la gotta mi concedono riposo, non cedo a tanti giovinetti di primo pelo.

Rai. Bravo, signor Filucca, così mi piace.

Fla. Sono tre anni, caro Filucca, che ho la fortuna di conoscervi, e vi ho sempre veduto travagliato da qualche dolore: e quando mi fate il servente, il che per grazia del Cielo succede, e deve succedere di rado, deggio io per così dire, ajutarvi a camminare, e sostenervi.

Fil. A me sono sempre riserbati gli insulti, e gli strapazzi, quest' è il premio della più fedele servitù. Sapete che cosa farò? Non ci verrò più da voi.

Fla. Eh via! ho detto per ischerzo; veniteci, caro; voi siete sempre il mio preziosissimo Filucchetto.

D. Camilla, il Tenente, e Raimondo veggendo i vezzi, che fa D. Flamminia al signor Filucca, ridono.

Fla. Ridete di quel che dico?

Cam. Eh giusto! Si rideva del libro del signor Raimondo.

Fla. Date quì, finora non ne sappiamo il titolo. (Maledetto Tenente! ha da pagarmela cara.) *da sè*

Rai. Mi procurerò l' onore di presentarne anche una copia alla signora D. Flamminia, se me lo permette.

Fla. L' avrò molto caro. (Così si dirà che ancor io ho dello spirito.) *da sè*

Cam. Leggete molto, D. Flamminia?

Fla. Oibò! Leggo un poco alla sera prima d' andar a letto.

Cam. Ma questa lettura incomoderà D. Costanzo vostro marito.

Fla. Mio marito? Mi fate ridere; sono cinque anni che sono maritata, e forse più.

Ten. (Ma che più!) *piano a D. Camilla.*

Fla. E poi vi dirò; ho conversazione tutta la giornata.

Ten. (Conversazione col signor Filucca, e col cane.) *piano a D. Camilla*

Cam. (E qualche volta con voi.) *piano al Tenente*

Ten. (Ci vado una volta al mese.) *piano a D. Camilla*

Fla. Del resto, mia cara Camilla, dopo un anno di matrimonio, il marito e la moglie non debbono essere più di soggezione l'uno all'altro; non è vero D. Raimondo?

Rai. È verissimo; di maniera che la nostra D. Camilla non ha più da aspettare che pochi mesi di convenienza.

Fla. Ve ne sono tante che anticipano.

Cam. Come ve ne ha di quelle che continuano quando dovrebbero già rivolgere altrove il pensiere.

Fla. Orsù vediamo il titolo del libro. *Apre il libro, e va cercando.*

Cam. Le mie parole le han saldata la vena.

Ten. Voi parlate sempre con grazia e spirito. *piano tra loro.*

Fla. (Maledittissimo quel ci ci ci.) *da sè*

Rai. Il titolo ve lo dirò io: *La Reggia d'Amore, poema in dodici canti.*

Fil. Oh bellissimo argomento!

Fla. Si parlerà, m'immagino, di cose galanti?

Rai. Brava, D. Flamminia, avete indovinato; io tratto di materie che allettano lo spirito, e rallegrano il cuore; amo il bel sesso, e l'amo cordialmente, e bramerei che tutte le belle donne pigliassero me per loro precettore; sì, davvero! quante cose vorrei loro insegnare, che forse non sanno; e come loro ne tornerebbe meglio!

Ten. La vostra filosofia mi pare veramente la migliore.

Rai. Io voglio che tutti godano; che i mariti siano indulgenti, le donne cortesi, e non ruvide, gli amanti nè timidi, nè gelosi; così sviluppo questo importante sistema della felicità degli uomini — Oh! sentite di grazia la mia invocazione

a Venere, giacchè io comincio come fece Lucrezio: permettete. *Si fa rimettere il libro da D. Flamminia.*

Cam. Lucrezio?

Ten. Sarà probabilmente un autore, o filosofo antico. *a D. Camilla*

Fla. Scommetto che ha voluto dire Lucrezia *a Filucca*

Fil. Io non ho mai conosciuto neppure delle Lucrezie.

Rai. Ascoltate di grazia.

Ten. Zitte.

Cam. Eccoci attenti.

Rai. legge.

Canto primo, a Venere.

Bella Diva d' Amor, o tu, che i Numi
Come i mortali al tuo poter sommetti,
Tu, che agli affetti nuziali unisti
L' ardor dell' igneo Marte, onde a noi tutti
Sorga esempio di facili costumi,
Delle tue leggi a' me fido segnace
Schiudi l' ambita reggia, ond' io vi adduca
Di natura i seguaci; e lor gli arcani
Riti segnando, all' ara tua dinanzi
Sciolga per essi il volontario giuro,
Che tutti a' dolci tuoi voler gli avvinca.

Ten. Oh bellissimo principio! Che ne dite, signore mie?

Fla. Domandate a D. Camilla.

Cam. Io ci ritrovo del bello.

Rai. Quand' è così, sono contento. Che ne dite Filucca?

Fla. Egli dorme.

Ten. Bellissima!

Cam. Dormire a canto all' innamorata è un mancamento da non perdonarsi.

Fla. (Sguajata!) D. Camilla, vi levo l' incomodo.

Cam. Come? Volete già andarvene?

Fla. Sì, mia cara, il perrucchiere mi attende.

Ten. (Si pettina colle sue mani.) *piano a D. Camilla.*
Cam. Lo so, lo so. *ridendo, e piano al Tenente*
Fla. Ehi, signor Filucca? *scuotendolo*
Fil. Son quì, son quì.
Fla. Bella civiltà, dormire in conversazione! animo, alzatevi.
Cam. Via, nol trattate sì crudelmente.
Fil. Ahi, ahi! *Si alza e ricade sopra la sedia.*
Fla. Signor Raimondo, se volete favorire, giacchè non vorrei incomodare il Tenente ....
Ten. Per me son pronto.
Cam. Signor no, voi non andrete. { *piano*
Ten. Bene, non occorre altro. { *tra loro*
Rai. Eh, che andrò io! sapete che cosa dicono due de' miei versi?
Vidi più d' una volta anche in amore,
Che un boccon ricusato era il migliore.
Fil. Ed io vi seguirò bel bello: ahi, ahi!
Ten. Alcuno viene.
Cam. Mio marito e mio padre. *guardando verso le scene*

SCENA VII.

D. Odoardo, D. Fulgenzio e detti.

Ful. M' inchino a questi signori. *Il Tenente, Raimondo, Filucca salutano.*
Odo. Servitor devoto. (Conversazione anche a quest' ora? Non ho più veduto tanto in vostra casa, signor genero. *a D. Fulgenzio*
Ful. Questa signora è D. Flamminia, dama compita, galante, adorata, corteggiata, infine amica di cuore di mia moglie.
Fla. Troppo gentile D. Fulgenzio.
Odo. Me ne rallegro: questo signore è forse il Tenente Guglielmi?
Ten. A' suoi comandi, signor Colonnello.
Odo. Presto, presto in campo: i fogli di questa mane annunziano il cominciamento delle ostilità.

Ten. Ed io andrò con piacere a servire il mio sovrano e la mia patria.

Odo. Bravo! mi piacete: al primo batter di tamburo si lascia ogni cosa e si parte.

Rai. Signor Colonnello, abbiate compassione per tante signorine che piangeranno una tale partenza.

Odo. Che lacrime, che lacrime? Ma chi è questo signore? *accennando lo stesso D. Raimondo a D. Fulgenzio.*

Ful. Egli è il signor D. Raimondo Arcidi.

Odo. Ah, ah, lo conosco di fama! poeta, letterato, filosofo, amatore d' avventure galanti e protettore del bel sesso.

Rai. Signor Colonnello ha indovinato.

Fla. Oh! andiamo dunque; signori miei a rivederci.

Cam. Presto, non è vero? (*s' abbracciano*

Fla. Sì, presto. (

Rai. (Che bella sincerità di cuore!) *da sè*

Cam. (Non venisse mai più quest' importuna!) *da sè*

D. Flamminia parte accompagnata da D. Raimondo.

Fil. Ehi, dico? Aspettatemi.

Odo. Oh povero Filucca! alla retroguardia.

Fil. Che volete ch' io faccia?

Odo. Voi ed io siamo a un di presso della medesima età, io ho fatto sei campagne all' armata e son più sciolto di voi.

Fil. Ehi, dico? Son da voi *parlando verso la porta.* Credetemi, la vita sedentaria mi ha fatto del male. *Camminando sempre a stento, parte.*

Odo. Col suo mal vivere si è rovinato e la salute e la borsa.

SCENA IX.

Menico e detti.

Men. Sono serviti in tavola.

Ten. Io pure levo l' incomodo a questi signori. *in atto di partire.*

Odo. trattenendolo Eh via! Tenente, voi dovete

farci compagnia ; parleremo dell' ultima campagna : D. Fulgenzio non vi lascia partire.

Ful. Se vuol restare, mi onora.

Ten. (Lo dice co' denti stretti.) *da sè* Veramente qualche affare ....

Odo. Eh via ! i soldati non fanno complimenti. Deponete l'armi, e andiamo : *allons donc*, *sans façons*. (Amo meglio conversare con un militare, che non col più celebre avvocato del mondo.) *da sè*

Ful. Favorite dunque ....

Ten. si leva la spada, e lascia col cappello sopra una sedia, o tavolino.

Odo. I complimenti mi annojano, passo il primo, e fo mettere il vostro coperto. *parte*

Ten. dando il braccio a D. Camilla, e partendo con essa (Qual nuova consolazione, mia cara Camilla !) *piano a D. Camilla*

Cam. (Se lo diceste di cuore !) *piano al Tenente, e partono*

Ful. Vediamo il resto : cuor mio, fermezza ; non isgomentarti : so qual è il carattere del Tenente; non sarò forse tardo al riparo.

Fine dell' Atto II.

ATTO TERZO

SCENA I.

Paolina e Menico dalla porta di mezzo portano lumi nella camera, Paolina prepara la toletta.

Men. Ho paura, in verità, che la cosa non finisca bene.
Pao. Pazzo, ti replico, pazzo!
Men. Vedremo al fine del giuoco chi di noi due avrà ragione.
Pao. Io non ci vedo questo gran male.
Men. Ma non hai osservato le occhiatine che dava la padrona al Tenente?
Pao. Che meraviglia! ancor non sai che noi non siamo padrone dei nostri sguardi? Che quando il cuore li manda, la ragione a stento li può trattenere?
Men. E quel signor Tenente mi facea ridere; finchè erano in principio di tavola si mostrava tranquillo, modesto, rispettoso: quando il vino gli ebbe un tantino riscaldata la fantasia, non poteva più trattenersi dal fare lo spasimante: parole tenere, occhiate furtive, giocolino di piedi.
Pao. Questo non è niente ti replico; sono cose che mettono in movimento una conversazione.
Men. Sì; ma questi movimenti al padrone non piacciono. In fatti hai veduto come tutto ad un tratto si è posto in serietà, e come gettava di quando in quando quelle sue parole tronche, vibrate, che gelano il sangue.
Pao. Eh! si adatterà egli pure un poco per volta a far il cieco, ed il sordo, come tanti altri. Ma dimmi, che fanno ora?
Men. Il padrone si è ritirato nelle sue camere;

D. Cristina passeggia in sala per far la digestione, ossia per poter ascoltare tutto quello che si fa di qua e di là.

Pao. Ha quel vizio maledetto di spiar sempre i fatti altrui, e ad ogni passo la vedi dietro una portiera: e D. Odoardo?

Men. Dorme profondamente presso al fuoco, mentre la padroncina col Tenente stan discorrendo...

Pao. Zitto, viene appunto ella stessa. *guardando verso la porta comune.*

Men. Col Tenente, se non m'inganno. *guardando pure.*

Pao. Presto, ritiriamoci; tu da quella parte, io da questa, c' incontreremo in sala.

Men. Ma perchè?

Pao. Via, sei pure sciocco! Non sai quanto sia preziosa, per chi vuol bene, l' ora languida del dopo pranzo.

Men. Maliziosissima! *si ritirano da parti opposte.*

SCENA II.

D. Camilla seguitata dal Tenente.

Cam. Per amor del Cielo, lasciatemi sola.

Ten. Crudele! non è vero che abbiate qualche affetto per me, se mi trattate con tanta asprezza.

Cam. Ma, oh Dio, le convenienze, il decoro... avete pur veduto di qual umore era mio marito nel fine della tavola, e come bruscamente si è quindi allontanato. S' egli venisse in questa camera, quali affanni per voi, e per me!

Ten. D. Fulgenzio non può rimproverarci nessuna imprudenza: in ogni evento poi, se ho lasciato qui il mio cappello e la spada, non potrò io ritirarli?

Cam. Egli è vero, ma io nondimeno non sono tranquilla. Perdonatemi, caro Tenente, voi non siete stato cauto abbastanza: quelle certe parolette, che vi sono sfuggite a tavola, quegli equivoci graziosi, que' vostri sguardi troppo frequenti?...

Ten. Quanto agli sguardi poi, e non è forse mio tutto il torto; io mi sforzava di tener gli oc-

chi abbassati parlando; ma voi, debbo dirlo voi, bellissima Camilla, non foste guari più avveduta di me.

Cam. Tanto peggio dunque: rimproveratemi pure la mia debolezza. *seria.*

Ten. Il Ciel mi guardi, idolo mio dal rimproverarvi, ciò che dà maggior piacere all' anima mia; ma io, vedete...

Cam Allontanatevi, ve ne prego, il dovere lo impone. Un funesto presentimento...

Ten. Eh follie, amabile D. Camilla! È ciò un resto di austerità della vostra prima educazione: il Cielo sa s'io non vi rispetti, e s' io cerchi d'incoraggiarvi al mal costume; ma finalmente dovete pensare che siete giovane e bella, e che il conversare onestamente non deve esser vietato alle vostre pari. Se da bel principio temete la gelosia del marito, sarà presto finita, non sarete più padrona neppure di uscir di casa, diverrà egli il vostro tiranno, vi terrà come una schiava in continua soggezione. Vedete D. Ottavia, D. Eugenia, D. Ortensia, tutte hanno il loro cavaliere; il mondo applaudisce alle loro scelte, i loro mariti, che sono uomini di senno, non si pigliano impaccio di tali bagattelle, e lasciano andar le cose secondo il corso ordinario.

Cam. Mio marito, credetemi, non è di questa tempra.

Ten. Non lo è, ma lo diverrà; e giusto, giusto per metterlo al punto vi conviene far argine in su le prime, e usar fermezza per non lasciarvi imporre un giogo che può farvi infelice: oltracciò l'amicizia che oggi ho contratta col vostro signor padre può autorizzarmi a frequentar la vostra casa.

Cam. Sì; ma intanto. *guardando all' intorno come per tema che sopraggiunga alcuno.* Vi prego, lasciatemi in libertà: tornerete all'ora del ballo, ed anche una mezz' ora prima se volete; ma adesso in verità...

Ten. Partirò, se così v' aggrada; ma con una condizione.
Cam. E quale mai?
Ten. Che mi doniate il vostro ritratto.
Cam. In questo momento?
Ten. So che l' avete presso di voi.
Cam. Non lo nego; ma pure...
Ten. Come? Ci avreste ancora delle difficoltà? Così mi togliete ogni speranza di consolazione? Quale inopportuno ritegno v' impedisce di darmelo? Credete forse ch' io sia capace di abusare d' un dono così prezioso?
Cam. Non dico questo; ma...
Ten. Ma lo pensate: or bene, poichè aver potete di me un' idea così sfavorevole, non oserò più metter piede in casa vostra: no, non ci verrò mai più.
Cam. Voi non interpretate giustamente i miei sentimenti.
Ten. Anzi voi non apprezzate la lealtà de' miei.
Cam. Perdonate...
Ten. Questo dubbio sulla mia onestà m' offende nella parte più sensibile dell' anima.
Cam. Ed appunto questa vostra delicatezza accresce la buona opinione che ho di voi, e vi rende a me più caro.
Ten. Se è vero dunque che abbiate qualche stima di me, se certa siete della mia onestà, datemi questo ritratto. Io ve lo domando, non per aver un motivo di ricordarmi di voi, che siete in ogni momento presente all' anima mia, ma ve lo chieggo come un pegno della vostra amicizia; pegno dolcissimo, che solo potrà compensare il mio cordoglio, quando sarò costretto ad allontanarmi. (Oh, me lo ha da dare!) *da sè*

SCENA III.

D. Cristina pian piano dalla porta di mezzo e detti.

Cri. sta osservando, e facendo segni di sorpre-

sa, mentre seguita il dialogo tra i due primi.

Cam. Lasciatemi! pur troppo io sento che se più v' ascoltassi ...

Ten. (Colpo di riserva.) *da sè, e si precipita a' suoi piedi.* Io non abbandonerò mai le vostre ginocchia, se non mi concedete prima un tale favore.

Cam. Che fatale impero avete sopra di me! ah, Tenente! alzatevi, non prendetevi giuoco dell'onor mio; non mi tradite, ecco ... *stando sospesa un istante.*

Ten. toglie il ritratto dalle mani di D. Camilla, e si alza.

Cam. Ah! no; lasciate ... ve ne prego ...

Cri. parte.

Ten. Iō aver coraggio di tradirvi? Vi giuro per questa bella immagine, a cui niun dono può paragonarsi, vi giuro per quanto v' è di sacro al mondo, che nessuno saprà giammai che voi mi siate stata cortese di questo tesoro.

Cam. Ora dunque serbatemi la vostra promessa, e partite.

Ten. Sì cara, partirò, poichè l' imponete: ecco ch' io mi cingo la spada, e prendo il mio cappello. *eseguisce.* (Come ci casca bene la poverina! Non darei questa scena di romanzo per cento doppie.) *da sè.* A che ora andate al festino?

Cam. Alle dieci ...

Ten. Alle dieci dunque ...

Cam. Se anche veniste un poco prima delle dieci non importa.

Ten. Ah! sì; io verrò prima senza fallo: non andrete in maschera, m' immagino?

Cam. Oibò! vestirò un abito novissimo e ricco. A voi nol posso nascondere; eccolo. *glielo fa vedere.*

Ten. Oh come vi starà bene? che bel disegno! che bei colori! Sarete l' idolo di tutti.

Cam. Voi scherzate: quante altre brilleranno assai più di me!

Ten. È impossibile! Con quegli occhi, con quel grazioso contegno...

Cam. Caro Tenente!

Ten. Adorabile Camilla! *baciandole la mano.* A rivederci alle dieci.

Cam. Non vi fate aspettare.

Ten. Non c' è pericolo.

SCENA IV.

Mentre il TENENTE *sta per partire entra* PAOLINA *frettolosa, il* TENENTE *si ferma.*

Pao. Ah, Signora!

Cam. Che hai?

Pao. Se sapeste! Il padrone...

Cam. Parla, parla senza tema. Tenente, fermatevi un momento.

Ten. (Che vi fosse qualche novità!) *da sè, avanzandosi nuovamente.*

Pao. È venuto ora il parrucchiere...

Cam. Io l' attendo.

Pao. Eh giusto! Il padrone l' ha incontrato in sala, e lo ha congedato senz' altri complimenti, dicendogli che voi eravate in isvenimento, in delirio, e che non potevate andare alla festa di ballo.

Cam. È possibile quel che ascolto?

Pao. L' ho sentito io, che gelava per voi.

Ten. Io non so comprendere...

Cam. Che maniera indegna ed inaudita! si crede forse di essere il mio tiranno? Vi andrò a suo dispetto: tocca a voi, Tenente, se mi siete amico, di parlare, di operare: voi dovete difendere la mia causa presso mio marito, e quindi presso mio padre.

Ten. Veramente...

Cam. Io non andrò al ballo? Io restar in casa?

Ten. L' ultima sera di carnovale, quest' è troppo!

Cam. Mio padre era egli presente quando mio marito ebbe l' ardire?...

Pao. Signora no; v' era bensì D. Cristina.

Ten. Io vedo che vostro marito prende le cose assai sul vivo; non vorrei porre a rischio la vostra pace: onde permettete che per ora io mi ritiri: ritornerò in miglior tempo.

Cam. Come? avreste coraggio d'abbandonarmi ai capricci indiscreti di mio marito? Ho piacere anzi che ci restiate, e dovete restarci.

Ten. Sono sempre agli ordini vostri. (Ma questa volta con mala voglia.) *da sè*

Cam. Desidero ch' egli venga, e che mi senta. Ah! sì, voi avete ragione, Tenente; farò d' ora innanzi a modo vostro; ascolterò i vostri suggerimenti: mi pento già della mia troppa tolleranza. Comincerò questa sera stessa; sì, questa sera; e voglio andar al ballo, se mi costasse il mio sangue.

Ten. Voi dite bene; ma se il signor D. Fulgenzio non lo volesse assolutamente?

Pao. Credetemi ch' egli ha una cera di risoluzione che spaventa; guardava anche me con certi occhiacci...

Ten. In questo caso non saprei qual mezzo termine.

Cam. Ah! non mi fate cattivi presagi.

Ten. Mi guardi il Cielo! se voi andate al ballo, avrò l' onore d' accompagnarvi, se no, vi do parola che mi ritiro a casa immantinente, e mi pongo a letto. (Bisogna dir così.) *da sè*

Cam. Non andrete dunque senza di me?

Ten. No certamente: (mi appagherò di conversare col vostro ritratto.) *piano*

Cam. Se fosse vero... ecco mio marito.

Ten. Benissimo. (Mi rincresce attaccar di fronte i dritti maritali; eppure ci sono, bisogna starci: lo farò col miglior modo possibile.) *da sè*

SCENA V.

D. Fulgenzio e detti.

Cam. alquanto sdegnosa, ma rattenuta. D. Fulgenzio, m' ha detto Paolina...

Ful. Che ho licenziato il parrucchiere? È verissimo.
Ten. (Laconico!) *da sè*
Cam. A quel che mi pare, voi volete prendervi spasso con me.
Ful. Oibò!
Cam. Ma spero mi direte almeno il motivo di sì stravagante ...
Ful. interrompendolo. Il motivo! fin da principio di tavola mi sono accertato che i vapori vi davano al capo; un' agitazione soverchia nella vostra persona, i vostri occhi mossi sregolatamente . . . e che so io: stimo un prodigio come vi reggiate in piedi: il signor Tenente mi renderà giustizia...
Ten. Io?...
Ful. interrompendolo, e parlando a Camilla. V' amo troppo; nè voglio esporvi ad un rischio evidente di prendervi qualche malanno.
Cam. Ma voi . . . *con impazienza.*
Ful. Oh! assolutamente non vi lascio uscir di casa.
Pao. (Gli darei delle pugna.) *da sè*
Cam. fa segno al Tenente che parli.
Ten. Signor D. Fulgenzio, perdonatemi se ardisco entrare negli affari vostri.
Ful. Ella vuol farmi degli onori che non merito.
Ten. Mi pare che la signora D. Camilla potrebbe, mediante le necessarie precauzioni, andare al festino senza correr rischio ... ove però...
Ful. Come sta il signor Tenente?
Ten. Bene, grazie al Cielo.
Ful. Mia moglie no, ed ha perciò bisogno di riposo: se il signor Tenente vuol passar di là, D. Odoardo gli terrà compagnia.
Ten. Grazie infinite; mi ritiro a casa, s' ella il permette.
Ful. Si serva come più le aggrada.
Ten. Verrò domattina, ov' ella si contenti, a saper se lo svenimento è passato.
Ful. Mi farà grazia.

Ten. Il mio rispetto. (Sono in tempo per offrire il braccio a D. Flamminia.) *da sè e parte.*

Ful. Mio padrone. Ehi? *chiamando dentro.* Fate lume al signor Tenente.

Pao. Andrò io, andrò io. (Fuggo così il cattivo tempo, e mi busco la mancia.) *da sè, e parte*

SCENA VI.

D. Camilla e D. Fulgenzio.

Cam. Avete dunque stabilito, D. Fulgenzio, ch'io sia esposta al ridicolo della città, e segnata a dito da tutto il mondo?

Ful. Eh! che il mondo ha ben altro oggidì pel capo che mostrare a dito chi non va ad una festa di ballo!

Cam. Potevate almeno dirmelo due giorni prima; avrei risparmiato di farmi un abito nuovo.

Ful. Spero che non mi accuserete d'avervi persuasa a farvelo.

Cam. È vero; ma non mi sarei aspettato giammai un simile affronto da voi. Almeno se una ragione...

Ful. La ragione, Camilla?

Cam. confusa. Si, bramo sapere da voi ...

Ful. Camilla vi replico, voi non istate bene di salute; anzi il vostro male va peggiorando, e vi fa quasi delirare.

Cam. La vostra maniera m'irrita.

Ful. Voglio vedere se D. Odoardo è svegliato. *quindi a D. Camilla.* Domani ci parleremo.

Cam. (Qui conviene umiliarsi per necessità.) *da sè* D. Fulgenzio, fermatevi un momento: com'è mai possibile che mi neghiate il favore che io vi chieggo? Voi che finora cercaste ogni mezzo per dimostrarmi l'affetto vostro, la vostra tenerezza? deh! non mi siate discortese questa sola volta: vi prometto chè io farò per l'avvenire a modo vostro intieramente, e che non avrete a lagnarvi per nessun conto di me.

Ful. Tanto meglio per tutti due; lo vedremo; lasciatemi andare.

Cam. No; io non vi lascierò partire, se non concedete la grazia che vi domando; io mi getterò a' vostri piedi, per implorarla.

Ful. No, per amor del Cielo! Se ciò si venisse a risapere, allora sì che giustamente sareste mostrata a dito: No, no: una sposina amabile, come voi, accorda, e non domanda grazia.

Cam. Dite quel che volete, mi sottometto a tutto, soffrirò tutto; purchè non mi esponiate ad esser domani derisa dalle amiche e dalle conoscenti; anche per l'onor vostro dovete farlo. Il mondo direbbe, che nei primi mesi del nostro imeneo è già cessata la buona armonia fra noi; mio padre ne prenderebbe cattivo augurio, ed io ne sarei doppiamente punita.

Ful. (Mi vien un pensiero.) *da sè*

Cam. Lasciatevi muovere, caro Fulgenzio, io non vi chieggo che di restar al ballo pochi momenti e partirmene subito, se così vi piace.

Ful. Voi difendete la vostra causa con argomenti a cui per questa sera non saprei che rispondere; or bene, per farvi vedere che non sono inflessibile, poichè impegnate in ciò e l'onor vostro e il mio, appagherò le vostre brame, permettendovi d'andare al festino.

Cam. vivamente. Ah mi tornate in vita!

Ful. Ma con un patto.

Cam. Imponete.

Ful. Che deponiate l'idea di mettervi l'abito nuovo, e che vi contentiate di venire in maschera con me. Se ciò vi è a grado, rispondetemi. (Il Tenente si troverà alla festa di ballo, e si troverà sicuramente in compagnia di qualche altra donna, ciò mi basta.) *da sè*

Cam. (Sarà meglio che io accetti l'offerta: chi mi impedirà di levarmi la maschera quando io voglia farmi vedere?) *da sè*

Ful. Vi piace sì, o no il mio progetto?

Cam. Andrò volentieri con voi, e rinunzio al piacere di portare l'abito nuovo.

Ful. Siamo intesi adunque: io vado nel mio gabinetto: alle dieci andremo al ballo. (Oh fosse vero che io la conducessi in braccio al suo disinganno!) *da sè e parte*

SCENA VII.

D. Camilla sola.

Cam. Pazienza. *guardando l'abito nuovo.* È un sacrifizio per me il non comparir con quest'abito; eppure sarebbe maggiore assai s'io non avessi potuto andare alla festa: vediamo se tutto è all'ordine. Paolina?

SCENA VIII.

D. Cristina e detta.

Cri. Se volete qualche cosa...

Cam. Vi ringrazio, cognata; ho bisogno della cameriera.

Cri. Ho inteso che il mio fratello non vi permette di andare al festino.

Cri. Davvero! *con ammirazione.*

Cam. Indubitatamente.

SCENA IX.

D. Odoardo e dette.

Odo. Figliuola mia, ti do la buona sera, e mi ritiro a casa; divertiti bene: tuo marito mi ha detto che andate tutti e due insieme alla festa di ballo in maschera...

Cam. È vero.

Cri. In maschera! buon Dio! ah! cognata, per carità...

Odo. In maschera, sì signora. È meglio andar in maschera ad una festa di ballo, che mormorar tutto dì, e metter la dissensione fra marito e moglie: oh! a rivederci. (Non posso soffrire queste pinzochere.) *da sè e parte*

SCENA X.

D. Camilla e D. Cristina.

Cri. Ora che nessuno ci sente carissima cognata...

Cam. Vi avverto che non sono in disposizione di ascoltare alcuna predica.

Cri. Due sole parole per convincervi che tutto quaggiù...

SCENA XI.

Menico e detti.

Men. D. Cristina, ho portato il solito punch nella sua camera, come mi ha ordinato; temo che si raffreddi, s'ella non ...

Cri. Vado, vado: fo questo rimedio pel mio stomaco. *parte.*

Cam. Sia ringraziato il Cielo: mandatemi Paolina.

Men. Eccola.

Cam. Non occorre altro. *Menico parte.*

SCENA XII.

D. Camilla e Paolina.

Cam. Ti ho chiamata ...

Pao. Le dirò: io non osava...

Cam. Presto, presto, prendi un lume, andiamo a preparar l'occorrente per mascherarmi.

Pao. Oh bella! a letto in maschera?

Cam. Oibò; alla festa di ballo, e non a letto.

Pao. E l'abito nuovo?

Cam. Pazienza!

Pao. E il Tenente?

Cam. Poverino! sospirerà a casa sua.

Pao. Ma chi vi conduce?

Cam. Mio marito.

Pao. Come? come? Non capisco...

Cam. Capisci che in ciò consiste il saper nostro; nel volgere e rivolgere a nostro senno gli uomini: grida, lacrime, dolore, disperazione, tutto ci costa poco, purchè si ottenga l'intento. *partono.*

Fine dell'Atto III.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Questa scena rappresenta un luogo che serve di bottega da caffè, con tavolini, sedie, panche all' intorno: alla sinistra si vede l' entrata del ridotto: un grand' arco divide questo spazio dalla sala del ballo, che sarà illuminata da diverse lumiere: si veggono in fondo maschere che vanno e vengono, e si riposano.

D. Fulgenzio e D. Camilla mascherati, quindi un Garzone del caffè. Vengono i due primi dalla sala del ballo, e si pongono a sedere presso un tavolino, mentre continua la sinfonia.

Ful. Quì, mentre non c' è nessuno, potete levarvi la maschera.
Cam. si leva la maschera.
Ful. Ehi? *chiama verso il caffè.*
Gar. viene.
Ful. Due punch.
Gar. Subito. *va in bottega.*
Ful. levandosi la maschera. Mi pare che abbiate caldo assai.
Cam. Qualche poco.
Ful. Se siete annoiata, ditelo; andiamo a casa quando vi piace.
Cam. È troppo presto, mi pare: possiamo riposarci quì finchè la folla vada scemando.
Ful. Avete ragione.
L' orchestra ripiglia la sinfonia, ovvero suonerà una contraddanza, il tutto come sarà stato concertato dal direttore: i garzoni di bottega servono intanto D. Camilla, e D. Fulgenzio.
Cam. Vien gente a questa parte.
Ful. È vero, D. Flamminia col tenente Guglielmi.
Cam. con precipizio, subito corretto. Il Tenente?

Ful. Volete salutarli?
Cam. Anzi non voglio essere conosciuta. (*Si rimettono*
Ful. Come vi aggrada. (*la maschera*

SCENA II.

D. Flamminia ed il Tenente dal fondo del teatro, e detti.

Cam. Se vi contentate, possiamo sederci più in là.
Ful. Andiamo pure. (Non mi sono ingannato.) *da sè*
Cam. (L'infedele mi ha mancato di parola!) *da sè Guarda il Tenente, e va a sedere col marito alquanto indietro bensì, ma dove possano verosimilmente intendere i discorsi che faranno gli altri attori.*
Fla. Quella maschera vi ha guardato con qualche attenzione.
Ten. Sarà di quelle che cercano buona fortuna. Volete che beviamo il caffè?
Fla. Amo meglio il rosolio.
Ten. Ehi! caffè e rosolio. *i garzoni porteranno l'occorrente.*
Fla. Che ne dite, eh? D. Camilla a quest' ora smanierà di non trovarsi alla festa di ballo.
Ten. Me lo immagino; poverina!
Fla. L'abito nuovo può conservarlo per l'anno venturo. Ho piacere in verità che il marito l'abbia mortificata: ma questo discorso v'inquieterà forse, Tenente, non è vero?
Ten. Oibò; credete voi ch' io sia innamorato di D. Camilla?
Fla. Lo neghereste? Si sa che vi andate a tutte l'ore.
Ten. Ci vado, ci vado per convenienza.
Fla. Si vede per altro ch' ella muore per voi: tutti i vicini lo sanno, tutto il mondo lo dice ...
Ten. Io non posso impedire ch' ell' abbia qualche propensione per me; ma ciò non mi preme niente affatto: ella è troppo giovane, e poi non ha brio, nè grazia, nè spirito: cara D. Flamminia, non tutte si rassomigliano a voi.

Fla. Benissimo; ma intanto se non era dell' accidente di questa sera, voi avreste servita la damina, ed io avrei dovuto cercarmi un altro cavaliere: Ingrato!

Ten. Oh! no; in verità, che anzi io aveva detto risolutamente a D. Camilla, che per questa sera io era impegnato con voi. (A mentir colle donne non facciamo che rendere la pariglia.) *da sè*

Cam. vuole alzarsi.

Ful. Vi sentite male?

Cam. fa cenno di sì.

Ful. Andiamo nell' interno del caffè. *entrano a destra*

Fla. Questo rosolio non val niente.

Ten. In teatro sempre roba cattiva *paga*. Ed ora, che intendete di fare? Volete che ritorniamo al ballo?

Fla. No, accompagnatemi piuttosto al camerino del ridotto.

Ten. Per giuocare forse?

Fla. Avete indovinato: voglio mascherarmi per puntare qualche zecchino.

Ten. Ottimamente. (Or ora suo marito non ne ha più.) *da sè*

Fla. Veniteci anche voi.

Ten. Io ho perduta la mia parte in principio di sera, e non giuoco altro; farò un giro sul ballo.

Fla. Ma intendiamoci prima: mi aspetterete quì al caffè.

Ten. Vi aspetterò senz' altro: oh vedete chi esce dal ridotto!

Fla. Il signor Filucca: credo ch' ei diventi pazzo.

SCENA III.

Il sig. FILUCCA dal camerino del ridotto e detti.

Ten. Evviva il signor Filucca! anche voi alla festa di ballo, che non potete reggervi in piedi!

Fil. Che andate voi cicalando? Ho pagato i miei denari alla porta, e ci posso restare.

Fla. Starete la notte intiera a disagio, e domani sospirerete tutto il giorno.
Fil. Eh! non ci passerò tutta la notte.
Fla. Che diamine avete fatto finora che non vi abbiamo veduto?
Fil. Vi dirò *sedendo.* Io mi accingeva a fare un giro sul ballo colla speranza di ritrovarvi, quando improvvisamente una compitissima maschera mi urtò spietatamente in una gamba; ed appena potendo reggermi dal dolore, presi il partito di andarmi a riposare al ridotto: ridete ora, che è da ridere.
Ten. Sentiamo.
Fil. Vedendo che si faceva un giuoco d'inferno, mi venne la fantasia di azzardare il mio zecchinetto; il credereste? In due tagli mi ho buscato venti zecchini, e ne ho abbastanza.
Fla. Chi vince?
Fil. Il punto.
Fla. Date quì dunque i venti zecchini.
Fil. E che? Vorreste custodirmeli?
Fla. No, no, date quì.
Fil. Vediamo ora. *le dà la borsa.*
Fla. Voglio puntare per vostro conto, e guadagnarvene altri venti.
Fil. Per questa sera son contento così.
Fla. Che temete? Io sono fortunatissima.
Fil. Ma vedete ....
Ten. Diamine, signor Filucca, siete poco cavaliere! dovete ascriverlo a gran fortuna che D. Flamminia voglia giuocare per voi.
Fla. Eh, che il signor Filucca ha detto per ischerzo. Conosce la mia prudenza, e si fida di me. A rivederci da quì a poco con quaranta altri zecchini. Tenente, accompagnatemi al ridotto.
Ten. Eccomi.
Fil. Aspettate, ci verrò anch'io.
Ten. Riposatevi un poco; or ora sono da voi. *Accompagna D. Flamminia, ed entra con essa nel camerino del ridotto.*

SCENA IV.

Il signor FILUCCA, *poi* D. CAMILLA *e* D. FULGENZIO.

Fil. D. Flamminia non vuol mai perdere col denaro proprio, e se vince pretende la metà; pazienza! le voglio bene, e non ho coraggio di disgustarla. Ora mi batte il cuore fintantocchè non so s' ella abbia perduto, o vinto.

Ful. Come vi sentite? *a D. Camilla.*

Cam. Molto meglio.

Ful. Volete che ritorniamo sulla festa?

Cam. Aspettiamo quì un altro poco. (Eccolo quì che ritorna quell' indegnissimo uomo. Non so qual demonio mi strascina a seguirne le tracce. *da sè, guardando dalla parte donde viene il tenente, e poi va a sedere come prima*).

SCENA V.

Il TENENTE *e i suddetti.*

Ten. E così, Filucca mio, ve ne rimanete quì ozioso?

Fil. Che volete ch' io faccia?

Ten. Osservate quella maschera come mi dà delle occhiate; mi seguita da per tutto.

Fil. Approfittate di questa ventura.

Ten. Volete scommettere che me la fo venir dietro?

Fil. Purchè sia qualche donnetta, ve lo credo senza difficoltà.

Ten. osservando D. Camilla. Ehi; mi par di conoscerla. *a Filucca*

Fil. Sì, davvero?

Ten. L' ho conosciuta in fede mia: è una viaggiatrice torinese che abita un piccolo albergo nella strada maestra rimpetto alle mie camere; l' ho corteggiata l' anno scorso a Bologna. In confidenza, è innamorata pazzamente di me.

Fil. Non c' è che dire. Avete un' idea vantaggiosa de' vostri meriti.

Ten. Povero Filucca! la centesima parte delle mie amorose fortune basterebbe a farvi felice! Osserverete s' io prendo sbaglio; voglio veramente divertirmi.
Fil. Stiamo a vedere.
Ful. veggendo che il Tenente s' avvicina, si discosta alquanto, e passeggia.
Ten. torna indietro, e dice a Filucca. Ehi! la maschera uomo ha soggezione di me, tutti, tutti mi cedono il luogo ....
Fil. Il principio non è di cattivo augurio.
Ten. si avvicina a D. Camilla. Bellissima maschera, volete caffè?
Cam. fa segno di no.
Ten. Un rinfresco?
Cam. come sopra.
Ten. Del punch?
Cam. come sopra.
Ten. Mi volete sgraziato del tutto; eppure, mascheretta mia, il cuore v' ha conosciuta alla prima.
Cam. fa segno di no.
Ten. Volete ch' io vi nomini?
Cam. fa segno di sì.
Ten. Sono tutte ritrose così le vostre Torinesi?
Cam. fa segno di sì.
Ten. Vedete se ho indovinato, e se vi ho conosciuta? Ma poichè la vostra maschera vi lascia in libertà, v' offro il mio braccio per fare un giro sul ballo.
Cam. fa segno di no.
Ten. Eh via, ritrosetta! *facendole una qualche violenza.*
Cam. si scioglie dal Tenente, e va dal marito, con cui passeggia più in là.
Ten. Gentilissima! *Torna dov' era prima.*
Fil. Avete sbagliato questa volta.
Ten. Eh, che in materia di maschera me ne intendo; non ho sbagliato, vi dico: ella fa ora la ritrosa per tema di quell' altro; *accenna D. Ful-*

genzio, ma poi è buonina, sapete. Oh! ecco quì l'amatissimo nostro signor Raimondo.

SCENA VI.

D. Raimondo dal ridotto e detti.

Rai. Signori miei, vi sono schiavo: che si fa di bello?

Ten. Ecco quì il signor Filucca, che fa disperare le maschere.

Fil. Venite dal ridotto? *a Raimondo*

Rai. Appunto.

Fil. Avete veduto D. Flamminia?

Rai. Sì; la poverina perde a rotta di collo.

Fil. Oh me infelice, i miei venti zecchini!

Rai. Venne pianpiano presso di me, pregandomi ch' io mettessi uno scudo al fante; ma con bella grazia mi son disimpegnato.

Fil. Povero me! voglio vedere almeno il fatto mio; già il cuore me lo prediceva. *Si alza con istento.*

Ten. Avete altri danari, signor Filucca?

Fil. Qualche zecchino.

Ten. Or bene potete rifarvi, giuocandoli di metà con D. Flamminia.

Fil. Eh se sarò asino! *Entra zoppicando nel ridotto.*

SCENA VII.

D. Raimondo, il Tenente, più indietro D. Fulgenzio e D. Camilla, quindi un Garzone del caffè.

Ten. Scommetto che il signor Filucca ritorna a casa senza un quattrino.

Rai. Ci s' intende. D. Flamminia ha piacere di sfoggiarla per ogni verso, e non potendo il marito soddisfare a tutti i suoi capricci, l' imbecille vecchione supplisce. *D. Fulgenzio e D. Camilla ridono.*

Ten. A lui tocca il pensarci: noi per non perdere il tempo berremo un bicchierino di Madera.

Rai. Benissimo, questo ci darà un poco di tuono.
Ten. Ehi? Vino di Madera. *chiamando verso il caffè.*
Gar. Subito. *Entra, e quindi porta l' occorrente, mentre D. Raimondo ed il Tenente discorrono.*
Rai. Sediamo, parleremo a nostro comodo.
Ten. Poi faremo un giro, sintanto che D. Flamminia per mancanza di denari tralasci di giuocare e venga a ritrovarci.
Rai. Parliamo tranquillamente delle nostre avventure galanti: a quante, per esempio, ne date ad intendere, giacchè di una sola, m' immagino, non vorrete contentarvi?
Ten. Una sola veramente è poco, almeno due per non restarne senza, se una venisse a mancare: la vostra filosofia non approva forse questo metodo?
Rai. Anzi, siccome io non apprezzo per lo più nelle donne che le apparenti qualità, perchè il resto in esse non val gran fatto, credo perciò che si possa da noi senza alcun riguardo cercare una varietà che alletti, e singolarmente per non impegnare con alcuna d' esse il nostro cuore, il che sarebbe la maggiore disgrazia.
Ten. Oh quanto mi piace questa filosofia!
Rai. La più parte d' esse sono avarissime.
Ten. E a voi, filosofo mio, rincrescono i sacrifizi pecuniari: mi sembra per altro che col vostro talento, colla vostra filosofia ....
Rai. Oibò! questo non val niente: le donne anche le più spiritose, fintantochè sono giovani ed avvenenti, non curano per lo più che uomini di brio o almeno ricchissimi, fossero anche storditi ed ignoranti quanto volete. Quando poi gli anni cominciano ad ingiuriarle visibilmente, allora fanno grazia di ammettere alla loro conversazione i letterati e i filosofi, per comparire in qualche maniera con gli avanzi di Troja distrutta.
Ten. Per questo, finchè son giovane, voglio pigliarmi spasso, tenendone a bada due, o tre, se

posso: verrà tempo che si burleranno di me, ed allora saremo del pari: oh! beviamo. *Versa del vino e bevono.*

Rai. A proposito, gli amori vostri con D. Camilla ....

Ten. accostandosi con la sedia. A farvi la confidenza, la cosa finora s'incamminerebbe assai bene, se la gelosia di D. Fulgenzio non cominciasse a darmi qualche soggezione.

Cam. va per alzarsi.

Ful. la trattiene e la fa nuovamente sedere.

Rai. D. Fulgenzio geloso? Tanto meglio per voi: deludere un marito geloso credono le donne essere un merito assai maggiore. E poi D. Fulgenzio non è fatto per essere amato dalle donne; egli è grave, serio come un uomo di sessant'anni; e crede che tutto lo spirito, e tutta la dottrina sieno ristretti nel Codice e nel Digesto. D. Camilla farà bene il suo conto; non dubitate.

Ten. Essa è però un tantino scrupolosa.

Rai. Me lo immagino; ma se vi ama ....

Ten. Se mi vuol bene, filosofo mio! è innamorata di me perdutamente.

Rai. Perdutamente poi ....

Ten. Sì signore, perdutamente: anzi vi dirò di più, che avendole io mostrato un vivo desiderio di possedere il suo ritratto, ricusava essa in sulle prime di accondiscendere alla mia premura; ma finalmente tanto dissi e pregai, che dovette cedere e farmene dono.

Rai. Bravissimo! vi lodo. L'avete quì questo ritratto?

Ten. Sì, l'ho quì: ho promesso di non mostrarlo ad alcuno, e voi vedete che son rigido osservatore della mia parola; eccolo *gli fa vedere il ritratto.* Ne ho già cinque in una casa di altre donne da me corteggiate in diversi luoghi: quello di D. Camilla compisce bene la mezza dozzina; non è vero?

Rai. Verissimo; tanto più che questo dono è d'un ottimo augurio.

Ten. Osservatelo bene, che ve ne pare? I miei amici mi hanno detto che le rassomiglia. *Lo rimette a D. Raimondo, il quale lo osserva.* Che volete? il destino mi favorisce sempre, ed io non lascio sfuggire le buone occasioni.

Cam. si alza impetuosamente, toglie dalle mani di D. Raimondo il ritratto; lo nasconde, e va verso il marito, che parimente si alza.

Rai. Oh bella! Io non ne ho colpa. *al Tenente*

Ten. Ah! la mascheretta torinese che mi perseguita! (È innamorata di me.) *piano a D. Raimondo*

Rai. Siete l' uomo delle avventure.

Ten. Signora maschera graziosissima, vi so buon grado dello scherzo; ma favoritemi intanto il ritratto.

Cam. fa segno di no.

Ten. Non abbiate gelosia così male a proposito: io so distinguere il merito di ciascuna, e voi dovete sapere che non siete l' ultima nel mio cuore.

Cam. fa una riverenza al Tenente e dà quindi il braccio a D. Fulgenzio, incaminandosi per partire.

Ten. Fermatevi, e compiacetevi di restituirmi quel ritratto; signora maschera uomo, pensate ch' io non soffro questo tratto, che offende l' onor mio, e preparatevi ....

SCENA VIII.

D. Flamminia dal ridotto e detti,
quindi il signor Filucca.

Fla. ***correndo subito verso il Tenente.*** **Andiamo via, Tenente; ho perduti tutti i denari, non voglio più stare su questa maladettissima festa.**

Ten. **Sono da voi; ma prima questa maschera deve....**

Fla. ***prendendolo pel braccio, e tirandolo a sè.*** **Eh venite! che interessi avete con quella maschera?**

Rai. **Essa gli ha involato il ritratto di D. Camilla.**

Fla. **Come?**

Ten. Eh via! Non è vero: Raimondo siete un imprudente. *D. Camilla e D. Fulgenzio partono cogliendo il momento in cui il Tenente si è rivolto con fuoco a D. Raimondo.*

Rai. Queste son bagattelle.

Ten. Intanto quelle due maschere mi sono sfuggite; ma le raggiungerò. *tentando di sciogliersi.*

Fla. Vorrei vedere ancor questa, che mi lasciaste quì sola.

Ten. Raimondo vi accompagnerà, lasciatemi.

Rai. Mi rincresce; ma ho qualche impegno. (Non voglio dar la mancia al cocchiere.) *da sè*

Fil. D. Flamminia aspettate ....

Fla. Al diavolo voi e i vostri venti zecchini: Guglielmi, venite: tanto peggio se non avete cervello, e dimani la discorreremo. *a Gugl.*

Ten. Maledetta Torinese, mi sentirà. *Parte strascinato da D. Flamminia.*

Rai. Sciocchi e pazzi, e gli uni e gli altri. *Parte con Filucca.*

Fine dell' Atto IV.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fulgenzio.

D. Fulgenzio seduto presso un tavolino, quindi Menico.

Ful. dopo alcuni momenti di silenzio. Eppure conviene decidere. Ehi?

Men. Mi comandi.

Ful. D. Camilla si è alzata?

Men. Per quel che mi ha detto Paolina, ella non si è nemmeno posta a letto, ed è uscita sull'alba; infatto l' ho veduta io stesso ritornare a casa.

Ful. Così per tempo?

Men. Se vuol ch' io ne domandi Paolina ...

Ful. Non occorre: dirai a mia moglie ch' io qui l' attendo, se vuol passare in questa camera; o che altrimenti verrò io stesso di là.

Men. Vedrò se Paolina vuol far tuttavia la coraggiosa.) *da sè per partire*

Ful. Ehi?

Men. Signore?

Ful. D. Odoardo è stato avvisato?

Men. Mi ha detto che sarebbe venuto senza fallo.

Ful. Non occorre altro. *Men. parte.*

SCENA II.

D. Fulgenzio solo.

Ful. Male avveduta donna! con quale facilità potè il tuo cuore distruggere un' impressione, che doveva farmi eternamente felice! e per chi? Sconsigliata! ecco ora qual giuoco si fa dell' onor tuo da questo sconsiderato giovine: tu stessa hai

dovuto esserne il fatal testimonio! Ma l'acerba pena, che provasti nel sentir a far palese in mia presenza la tua debolezza, non è compenso sufficiente al mio oltraggiato onore: tu mi colpisti nella parte più dilicata dell'anima, e dovrai riparare al tuo fallo con nuovo rossore e con lacrime eterne. Ella viene: mia ragione non abbandonarmi.

SCENA III.

D. Camilla vestita in abito di mattino, e con modesta negligenza, e detto.

Ful. Avanzatevi, Camilla, e compiacetevi di sedere.

Cam. siede.

Ful. Camilla, vi sovviene di certo ragionamento ch'ebbe luogo fra noi due il giorno stesso che precedette i nostri sponsali?

Cam. abbassa il capo e non risponde.

Ful. Camilla, io vi diceva, non intendo che il nostro sia un matrimonio di solo contratto: l'animo mio riprova quest'uso, che unisce gli sposi senza l'assenso del cuore, uso barbaro introdotto dalla depravazione nella società, e che fa sovente d'essi due vittime infelici destinate a rodere la loro catena fra la disperazione ed il pianto. Voi mi piacete, soggiunsi, vi amo, e prometto che il mio cuore sarà sempre per voi. Quindi interrogai più strettamente l'animo vostro; vi scongiurai per quanto avevate di più sacro a dirmi se il vostro consenso era libero, s'ei nasceva dal cuore; vi dissi finalmente che, a malgrado dei doni che parevano vincolare una reciproca promessa, io vi scioglieva da qualunque obbligazione, ove non sentiste di poter essere pienamente felice con me. Voi mi rispondeste allora, piacciavi ricordarmi s'io mento, mi rispondeste con queste istesse parole: Fulgenzio, il mio cuore era libero quando vi conobbi; m'è dolcissima cosa il consacrarlo eternamente a voi.

Cam. Ah! sì, mio sposo, ed ora nuovamente...

Ful. serio. Piacciavi d'ascoltarmi: quanto io mi fidassi della vostra promessa, voi lo sapete; quanto io v'amassi, non vi è ignoto; quanto poco meritassi la vostra dimenticanza, lo dica il vostro cuore per me: nulla io sapeva, o voleva nascondervi, nulla opporre alla vostra volontà; io sperava che inseparabili diverrebbero l'animo vostro ed il mio; e che quindi nascerebbe quella imperturbabile armonia d'affetti, che sola può rendere perpetuamente felici due sposi. Il mal costume generale, l'ambiziosa voglia di comparir fra le altre, il cattivo esempio d'amiche prive di senno, cangiarono, e in brevissimo tempo, lo stato del cuor vostro; voi più non mi amaste dappoi...

Cam. Ah! non è vero, Fulgenzio; assicuratevi che se io...

Ful. No, non mi amate. Non temete ch'io qui ritragga un evento che empie me di rammarico, e voi ricopre di rossore, no; voi non mi amate; io lo conobbi, e ciò basta, perchè d'ora innanzi io non debba aver più comune lo stesso tetto con voi.

Cam. Ah! Fulgenzio, per pietà...

Ful. Attendo vostro padre; egli vi riprenda seco. Avrete un discreto assegnamento: soddisferò i vostri debiti; tutto è sciolto fra noi. S'io potessi risparmiarvi il rossore di questa separazione, s'io potessi di profondo mistero coprirla, volontieri il farei; ma ella è cosa impossibile...

Cam. Oh Dio, che posso rispondervi! ah! mio sposo...

Ful. si alza, come pure D. Camilla. Pur troppo non avete discolpa; pur troppo voi potreste esser giudice di voi medesima.

Cam. Ah! il cuor vostro...

Ful. L'avete lacerato... non è più nè mio, nè vostro.

Cam. Dunque per me...

Ful. Non resta a voi che di adattarvi alle mie risoluzioni.

Cam. Deh! sospendete ...

Ful. È inutile.

Cam. L' onor mio...

Ful. Ho deciso.

Cam. Fulgenzio...

Ful. Ho deciso ... o faremo pubblicità. *parte.*

SCENA IV.

D. Camilla sola.

Cam. Oh! Dio, qual sorte! una separazione! Che dirà mio padre, che dirà il mondo di me, che sarà della mia riputazione? Qual benda mi si toglie dagli occhi! Imprudente, sconsigliata ch' io fui! perchè ora solamente conosco il precipizio in cui mi traeva l' esempio altrui, e la mia debolezza! O seduzione, perchè così dolce mi riusciva il tuo mortifero veleno! perchè ora solamente, per una crudele esperienza, ravviso l' inganno che stava nascosto sotto il tuo fatale prestigio! Sento, sì sento di qual prezzo esser doveva per me l' amore di un marito così saggio, così amoroso! Io dunque lo perderò per sempre? Ah no! nulla voglio lasciar d' intentato per placarlo: qualunque mezzo mi si offra, terribile, umiliante, io mi vi appiglierò disperata per risparmiarmi il maggiore degli affanni: ecco D. Cristina, le parlerò; chi sa ch' ella non accolga le voci del mio pentimento, e non si faccia mediatrice ella stessa del mio perdono?

SCENA V.

D. Cristina e detta.

Cri. Mio fratello non era quì? Oh! perdonate...

Cam. Ah! mia cara cognata, perdonate voi i miei trascorsi e le mie mancanze; di cuore ve lo chieggo.

Cri. È venuto dunque il tempo che vi fa conoscere le vostre ingiustizie a mio riguardo, e vi fa rientrare in voi stessa? sia ringraziato il Cielo!
Cam. Poichè siete così generosa e piena di virtù, non mi negate un favore, da cui dipende l'onor mio e la mia tranquillità. Mio marito ... oh Dio, qual pena al solo immaginarlo ...!
Cri. Or via dunque ...
Cam. Vuol separarsi per sempre da me.
Cri. Davvero?
Cam. Io ho dei torti ...
Cri. Oh sì, pur troppo.
Cam. Ma non tali, ch'io non possa ripararli col pentimento, e con una miglior condotta per l'avvenire: per questo adunque vi prego che vogliate voi stessa intercedere ...
Cri. Io? Queste sono cose delicate, e disdice ad una fanciulla d'ingerirsene. E che ha deciso mio fratello?
Cam. Egli vuole ch'io ritorni col padre.
Cri. (Piacesse al Cielo!) *da sè.* Alla casa paterna non istarete male.
Cam. Come? Io staccarmi dal mio sposo? E l'onor mio ...
Cri. Mia cara, il Cielo permette quest'umiliazione affinchè abbiate il tempo di ravvedervi. E vi par poco dare il ritratto all'amante, ammetterlo a conversazione, a tanta frequenza? Oh Dio, che cecità, che sconsigliatezza!
Cam. Risparmiatemi questo nuovo affanno; vedrete...
Cri. Me ne piange il cuore, ma non mi pongo a cimento con mio fratello: abbiate pazienza.
Cam. Dunque?
Cri. Una sola cosa potrò fare per voi.
Cam. E quale mai?
Cri. Farò voti al Cielo per la vostra compiuta emendazione. *parte.*
Cam. Ha ragione anch'essa d'abbandonarmi: i miei capricci mi meritano ogni sorta di rossore.

SCENA VI.

D. Odoardo e detta.

Odo. Non è qui tuo marito?

Cam. (Oh Dio, mio padre! mi sento gelare il sangue). Egli sarà di là

Odo. Quella sciocca di Paolina mi ha mandato di qua. *vuol partire.*

Cam. Dirò ... (Non so come principiare.) *da sè.*

Odo. Sai che voglia da me D. Fulgenzio? Ho dovuto tralasciare una partita di scacchi ... mi rincresce ... Or bene sai tu che voglia da me tuo marito?

Cam. Io me l' immagino.

Odo. Via dunque spicciati.

Cam. (Come mai avrò coraggio di raccomandarmi a lui?) *da sè*

Odo. guardandola coll' occhialetto. Tu hai pianto, mi pare; eh? che? non dici niente? Ci sarebbero guai fra marito e moglie? Che sì, che ho indovinato? De' guai? E per qual motivo? Chi n'è la cagione? Chi ha il torto? Tu, eh, forse ... dì, m' inganno?

Cam. Ah sì! a che giova negarlo? Sì, caro padre, io sono la colpevole, e ne sarò punita per sempre. *precipitandosi a' suoi piedi.*

Odo. Alzati, tu hai il torto? Mi fai stordire. E in qual maniera?

Cam. In tutto, caro padre, in tutto.

Odo. Forse i rimproveri che ieri mattina io ti andava facendo ti erano dovuti, eh?

Cam. Pur troppo.

Odo. È vero dunque che tu spendevi il denaro a mal modo?

Cam. Non posso negarlo ...

Odo. Quel Tenente forse ...

Cam. Io ebbi la debolezza ...

Odo. D' amarlo eh?

Cam. Oh! se dato vi fosse di vedere il mio cuore ...

Odo. Non voglio veder niente, disonore degli Odoardi, indegnissima figlia! Così hai messo in non cale i savi precetti della povera tua genitrice, che cercò crescerti nella virtù e nella saviezza? Eh vanne, io esco da questa casa, e non ci porrò piede mai più. Ingegnati con tuo marito, io me ne lavo le mani.

Cam. Non mi abbandonate per carità! sento l'eccesso del mio fallo...

Odo. Bisognava sentirlo prima. Ma che vuole ora da me D. Fulgenzio, egli, che ieri faceva meco mostra di tanto senno, di tanta prudenza; che vuole egli da me?

Cam. Egli vuole separarsi da me, e riconsegnarmi a voi.

Odo. Egli vuole? Ed io non voglio, che non so cosa farmi di te.

Cam. Se dunque m'abbandonate voi, e mi abbandona mio marito, che debbo fare vi chieggo? Ma se conosco il mio fallo, se mi vedete pentita, se mi sottometto a una punizione, se la desidero, se la invoco, voi non potete chiuder l'orecchio alle mie preghiere, non dovete ricusare di essere il mio mediatore, a meno che non vogliate vedermi in braccio alla disperazione.

Odo. La disperazione poi... Via sentiamo quel che ti proponi di fare; e poi vedrò... penserò a quello che debba fare io stesso.

SCENA VII.

Paolina e detti.

Pao. Il signor Tenente desidera...

Odo. Vada al diavolo.

Cam. No, caro padre, permettetemi ch' io lo riceva per quest' ultima volta.

Odo. Vorresti forse prenderti spasso di tuo padre?

Cam. Oh no, signore! non mi crediate sì ardita; vi prego anzi di andar da mio marito e dirgli ch' io sono disposta al voler suo; ma che per

ultimo favore gli chieggo che voglia venir qui tosto con voi: la presenza di entrambi m'è più che necessaria, e voi stesso ne rimarrete da qui a poco convinto.

Odo. Io non t'intendo, nè so se tu vaneggi, o che diamine fai.

Cam. Non vaneggio no, caro padre; desidero che il Tenente vegga i primi segni della mia emendazione: accordatemi, vi prego...

Odo. Basta, se sarà vero, se non m'inganni, vedremo. *parte.*

Pao. C'è del brutto, signora padrona?

Cam. seria. Fa passare il Tenente.

Pao. (Ahimè! comincio a tremare anch'io.) *da sè e parte*

Cam. Si faccia l'ultimo tentativo che l'onor mio esige; dopo ciò sia pure di me quel che ha destinato il Cielo.

SCENA VIII.

Il Tenente *e detta.*

Ten. Davvero, amabilissima D. Camilla, io non sapeva ormai che dirmi d'una sì lunga anticamera; era tale l'impazienza mia di vedervi, che se non avessi temuto d'incontrare qui D. Fulgenzio sarei venuto a dirittura senza far precedere l'ambasciata. Ma veniamo a noi, come vi sentite questa mattina?

Cam. Un poco meglio.

Ten. Ma come, un poco meglio? Io credo che siate perfettamente bene, bene, e che la malattia immaginata ieri da vostro marito non v'abbia fatto alcun danno. *da una sedia a D. Cam., ne prende una per sè, e siedono.*

Cam. V'ingannate, io era di fatto ammalata, e questa mattina sto meglio.

Ten. Eh, via, scherzi! *accostando la sua sedia.*

Cam. Meno libertà, signor Tenente, vi prego.

Ten. ritirando la sedia. Voi mi mortificate. (Che diavolo ha questa mattina?) *da sè*

Cam. Siete stato alla festa di ballo?

Ten. (Ho capito, avrà saputo che vi fui). *da sè.* Sì, bellissima D. Camilla, il caso volle che uscendo di qua ieri sera io incontrassi D. Flamminia, la quale mi prese pel braccio, e a viva forza mi trascinò seco all'opera, e quindi alla festa di ballo.

Cam. Vi sarete divertito, m'immagino.

Ten. Credetemi, mi sono annoiato mortalmente. Oh Dio! senza la vostra compagnia mi riesce odioso qualunque divertimento.

Cam. Signor Tenente, vorrei pregarvi d'un favore.

Ten. Comandate: la mia vita, il mio sangue è tutto per voi.

Cam. Oh! mi basta assai meno: vorrei che vi compiaceste di lasciarmi vedere per un solo momento il ritratto che ieri v'ho dato.

Ten. (Ahimè qui stà l'imbroglio!) *da sè*

Cam. Ma che? l'avreste forse perduto?

Ten. Vi dirò, un caso, un impensato accidente... oh Dio! promettete di perdonarmi, e vi racconterò schiettamente la verità.

Cam. Sì, vi perdono, anche se non aveste più il ritratto.

Ten. Oh generosissima D. Camilla! sappiate... mi mancano le parole: sappiate dunque che avendo ieri sera lasciata D. Flamminia nella sala del giuoco, mi ritirai nella vicina bottega da caffè: ivi segregato da tutti in un camerino appartato mi stava consolando colla vostra cara immagine; quando tutto in un tratto (inorridisco al rammentarlo) un'insolentissima maschera, vile feccia forse del popolo, s'avvicina a me senza ch'io me ne avveda, mi toglie spietatamente il ritratto, e fuggendo precipitosa confondesi nella folla, fra cui non mi riuscì più di conoscerla.

Cam. Non c'è gran male in verità.

Ten. Crudele ! non è gran male, voi dite ? Darei la mia vita per conoscere quell' indegna che osò rapirmi la cosa più cara ch' io avessi.

Cam. Chi sa che un giorno o l' altro non si dia a conoscere.

Ten. Pur troppo ne dispero, pur troppo !

Cam. Ed io voglio sperare di sì.

Ten. Ma come ? Io non vi capisco.

Cam. Ecco mio marito e mio padre ; ora mi capirete.

SCENA IX.

D. Odoardo, D. Fulgenzio e detta.

Cam. Mio sposo, mio padre, ecco quì il signor tenente Guglielmi a cui ieri delirando io diedi il mio ritratto.

Ten. Tacete per carità. *piano a D. Camilla.*

Cam. Essendogli stato rapito questa notte da una insolentissima maschera, mentre egli ne faceva mostra co' suoi amici, desidera perciò ardentemente di conoscere quella donna che gli usò un simile tratto.

Ten. Io non sono capace ....

Cam. Basta così, signor Tenente ; ecco il ritratto *lo mostra* : io sono la maschera torinese che ve lo rapì nella scorsa notte, onde non lo uniste cogli altri cinque che già possedete di altre donne da voi corteggiate o sedotte. La maschera uomo era mio marito : tutto abbiamo inteso : confesso a mio rossore che gran parte di verità diceste a mio riguardo ; e comunque io sia umiliata, avvilita al cospetto del mio sposo e di mio padre, ringrazio il Cielo che in tempo ancora m' abbia fatto conoscere l' error mio, ed il carattere vostro, ond' io mi riconduca a quel retto sentiero da cui ho così traviato.

Ten. Sono confuso .... perdonatemi, io aveva ieri sera soverchiamente bevuto .... non era in senno .... non oserò più venire da voi.

Cam. Non basta, signore, io sono figliuola d'un militare, e quando si tratta d' onore, i mezzi pronti e vigorosi sono il mio partito: ecco un ordine a sigillo alzato per la vostra partenza da questa città. Il generale comandante da me personalmente richiesto mi ha pregato di rimetterlo a mio padre in vostra presenza. *Rimette un foglio a D. Odoardo.*

Odo. legge. « Il Tenente Guglielmi partirà domattina sull' alba per raggiungere il suo reggimento » alle frontiere. Il Generale Comandante Wicht.

Ten. Questo è un atto di prepotenza.

Ful. Un atto di giustizia, che vendica in qualche modo gli oltraggi che far tentaste alla riputazione di mia moglie.

Odo. Una buona campagna vi farà metter giudizio: imparerete che i militari si recano a gloria il rispettare anche l'onore delle donne. Signor Tenente, avete inteso?

Ten. Mi sottometto agli ordini superiori: ho torto, torto di gioventù, e corro ad emendarlo all' armata. Servitor umilissimo. *Parte.*

SCENA X.

I suddetti.

Cam. Mio sposo, ora che ho riparato a' miei falli, per quanto mi fu possibile, finirò d' espiarli con un crudele allontanamento da voi. Se mio padre non mi vuol seco, sceglierete un ritiro; a qualunque cosa mi adatto: conosco la necessità d' una punizione, e per quanto grande mi sia destinata, sarà sempre a' miei occhi minore delle mie mancanze, e del rossore ch' io ne sento.

Odo. (Vorrebbe ora farmi piangere?) *da sè*

Cam. Signor padre, io attenderò in casa vostra gli ordini del mio sposo: D. Fulgenzio, addio .... queste lacrime le tramanda il cuore, voi però non dovete crederlo: altre mi conviene versarne fra gli affanni d' una separazione dolorosa, e nell'

umiliazione del mio stato : ma dopo che vi avrò date prove del mio ravvedimento, potrò allora sperare che siate per richiamarmi ? Questo solo favore da voi chieggo .... e vi lascio.

Ful. Camilla, non posso resistere, avete vinto : voi siete rientrata in voi stessa, ciò mi basta : ritornate ad amarmi ; tutto obblio, tutto scordo e tutto perdono.

Odo. Mia figlia, anch' io ti perdono di cuore. *Mentre D. Camilla resta fra il padre e lo sposo, entra D. Cristina.*

SCENA XI.

D. Cristina e detti.

Cri. Anche a me un abbraccio, cara cognata, prima che partiate da questa casa.

Ful. V' ingannate, ella resta.

Cri. Come?

Ful. Sì, ella resta, e voi andrete col vostro zio a Pavia.

Cam. No, mio sposo ; giacchè foste così generoso nel perdonarmi, non mi amareggiate questo felice istante. Non si parli più del passato, ve ne prego : Cognata, eccovi un abbraccio di cuore ; spero che vivremo in pace.

Cri. Ho pregato finora il Cielo per voi.

SCENA XII.

Menico e detti.

Men. a D. Camilla. Il signor Raimondo vorrebbe riverirla.

Cam. Ditegli apertamente che più non lo ricevo, restituitegli questo libro, e mandatemi Paolina.

Men. Eccola. *Parte.*

SCENA XIII.

D. Paolina e detti.

Cam. a Paolina che entra. Paolina, io non posso più tenervi al mio servizio : se però mio ma-

rito me lo permette, vi darò la stessa mercede finchè siate provveduta d'altra padrona.

Pao. Le rendo distinte grazie, ma non mi occorre nulla: per buona sorte la mia abilità è così conosciuta, che non ho bisogno nè di denaro, nè di raccomandazioni. Tutte le signore di buon gusto andranno a gara per avermi al loro servizio: serva di lor signori. *Parte.*

Olo. Brava, mia figlia, brava! Cominciamo bene.

Ful. D. Camilla, la stagione è fredda; ma il tempo è bellissimo: verresti volentieri per qualche giorno in villa? D. Odoardo ci favorisce, non è vero?

Odo. Volontieri.

Cri. Io no, perchè patisco il freddo.

Ful. E voi rimanete in città.

Cam. Io fo tutto quello che a voi piace. Spero che dovunque io mi trovi, non avrete più a ricordarvi del passato, salvo per le tracce sempre vive del mio sincero ravvedimento.

Fine della Commedia.

IL PROGETTISTA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Compagnia Goldoni il dì 30 gennajo 1809.

PERSONAGGI.

LUCINDA, vedova.

SOFIA, sua figlia unica, amante di Valerio.

FILIBERTO, fratello di Lucinda, progettista.

MARCO, vecchio fattore al loro servizio.

CECCO, servo di casa.

MAESTRO FABIO.

ASTURIO, negoziante triestino, amante di Lucinda.

ANGIOLINA, ricamatrice.

VALERIO, pittore, amante di Sofia.

MARCHESE ALBORI, romano, che si scopre poi per ASCANIO.

TURDI (ambidue ladri

SIRIO, suo compagno (e barattieri

Vari creditori di Filiberto, due de' quali parlano.

La Scena rappresenta una camera in casa di Lucinda in Livorno. Vi si veggono quà e là cambiamenti fatti di fresco. V' ha una porta comune in fondo, e due per parte lateralmente. A destra sono le stanze di Sofia e l' appartamento di Filiberto: delle due porte alla sinistra, l' una introduce in un gabinetto, e l' altra dà l' accesso ad altre camere. Vi saranno de' tavolini, uno ingombro di carte da disegno.

L' azione comincia al mattino, e dura sino alla sera.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Valerio e Sofia seduta ad un tavolino.

Sof. Ecco il disegno, che ho finalmente terminato ieri sera *rimettendo una carta a Valerio.* Fatemi osservare gli errori che non dubito saranno molti.

Val. Osservando il disegno. Bravissima! È questa una graziosa sorpresa; vediamo: le figure sono bene disposte, la loro attitudine è naturale ed espressiva, queste pieghe sono benissimo contrastate: l'ombra quì vorrebbe essere un po' più caricata, onde questo satiro avesse un risalto maggiore; perchè quantunque non sia egli una delle figure principali, nondimeno per la sua bizzarra situazione richiede alquanto più di rilievo; del resto è buonissima l'invenzione, il disegno è corretto, e di buon gusto. Bella Sofia *riconsegnando il disegno*, voi volete superare il vostro maestro.

Sof. Voi scherzate, Valerio; non nell'abilità del disegno potrei superarvi giammai, ma in un'altra cosa sì certamente.

Val. Non già nell' amarmi?

Sof. L'avete detto.

Val. Non potete pensarlo: pur troppo vi amo col maggiore trasporto.

Sof. Pur troppo, voi dite? *alzandosi.*

Val. Sì, pur troppo *alzandosi egli pure.* A che giova nasconderci il vero? Voi non potrete esser mia giammai; nè lo zio vostro, nè la vostra madre acconsentirebbero che diveniste sposa d'un pittore: il primo perchè, fra tanti progetti di cui è piena la sua immaginazione, avrà forse anche

quello di maritarvi a qualche gran signore: la vostra madre poi, se non ha le stesse idee, vorrà tuttavia che sposiate una persona che o per ricchezza, o per altri titoli, possa riputarsi di vostra convenienza: essa può giungere a giorni di Germania, e a me converrà allontanarmi per sempre da voi.

Sof. Co' vostri cattivi pronostici m' inquietate davvero. Mi proponga chi vuole mio zio, non mi adatterò certamente alle sue idee stravaganti. Egli sta in casa nostra; era conveniente che mia madre mi affidasse a lui nella sua assenza; ma con tutto ciò non ha alcuna autorità per obbligarmi. Mia madre deve arrivar quanto prima, è verissimo: avrà essa pure le sue mire; ma finalmente mi vuol bene, io sono figlia unica, voi siete un giovine sfortunato sì, ma di civili ed onesti parenti; chi sa? Bisogna sperar bene e non affligersi anzi tempo.

Val. Queste parole mi consolano, amabile Sofia, perchè mi provano l' affetto vostro; ma vedrete che quel che io temo dovrà pur troppo accadere; e fra breve. Zitto, sento il signor Filiberto.

Sof. Mettiamoci a tavolino.

Val. L' ora è passata. *Guarda l'orologio.*

Sof. Vorreste andarvene così presto?

Val. Non vorrei dar sospetti.

Sof. Restate per amor mio ancora un poco; mio zio non bada se vi fermate un quarto d' ora di più o di meno.

Val. Cara Sofia, si faccia come volete. *siedono al tavolino.* Ove avete riposta l' Aurora del Guido?

Sof. Eccola. *Prendono una carta grande, e vanno osservando e lavorando.*

SCENA II.

Filiberto con varie carte fra le mani, Maestro Fabio che lo segue, e li suddetti.

Fil. Saluto la nipote e il signor Valerio.

Val. Riverisco umilmente . . . *alzandosi.*

Fil. Zitto, non voglio che vi disturbiate per me. Venite avanti, maestro Fabio; ho bisogno, come io vi diceva, dell' opera vostra; voi siete un uomo di buon gusto e molto intelligente; e mi fido di voi più che di qualunque architetto od idrografo.

Fab. La ringrazio della buona opinione che V. S. ha de' fatti miei.

Fil. Ora che abbiamo formato il nuovo cortile del casino, pensava io sta notte che ci vorrebbe in fondo un giardino.

Fab. Allora ne avreste due.

Fil. Oibò! voglio nel vecchio fare un solo piantamento di gelsi, e togliere le altre piante; così spero che i bachi da seta, come nella China, potranno nutrirsi, e lavorare a cielo scoperto i loro bozzoli. Ma veniamo a noi, esaminate il disegno del nuovo giardino, disegno da me fatto stamane appena alzato di letto. *presenta una carta a Fabio che la osserva.* Oh che si fa di bello, nipote mia? *accostandosi a lei.*

Sof. Signor zio, sto occupata . . .

Fil. *Allontanandosi di nuovo.* Zitto, or ora sono da voi: e così, maestro Fabio, che dite di questo mio pensiero?

Fab. Il progetto può riuscire benissimo.

Fil. Vedete idea grandiosa! Quì *accennando vari siti sulla carta*; la casa colla porta che introduce nel salone nuovo: davanti la casa lo spazioso cortile circondato da' platani: tutto questo è già terminato, come sapete. Ecco quì quel che resta indispensabilmente a farsi: steccato del giardino, porta del giardino corrispondente alla grande entrata del salone, giardino di quattro jugeri. Eh, che dite, messer Fabio? Osservate.

Fab. Bellissimo pensiere; ma per fare un tale giardino ci converrà annientare uno de' migliori campi.

Fil. Che importa del campo? Il giardino mi frutterà molto più.

Fab. Io voleva ben dire che V. S. pensava saviamente.

Fil. Come? mi avreste creduto stolido a tal segno di far le cose per sola magnificenza?

Fab. Nemmeno per sogno.

Fil. Io maneggio le rendite di mia sorella Lucinda; e tutto quello che io fo, intendo, voglio e debbo farlo pel vantaggio della mia cara nipote, avendo sempre in mira la più giudiziosa e perfetta economia.

Sof. Caro signor zio.

Fil. Zitto! *a Sofia*.

Fab. Non dico più nulla.

Fil. Signor no, voglio convincervi. Che rendono quattro jugeri di terreno, se consideriamo le imposte, le eventualità delle tempeste, la siccità e simili danni? No, non fruttano di netto venti scudi l'anno: per lo contrario col commercio che si può far di cedri, aranci, o di piante esotiche medicinali, fo conto di ricavarne almeno quattrocento annui scudi. Mano all'opera dunque; fate continuare il muro di cinta; dal conto che ho fatto, in pochi mesi dovrebbe essere terminato.

Fab. Mi pare di sì; ma frattanto vorrei ch'ella mi desse un centinaio di zecchini sul conto vecchio.

Fil. Per ora, in verità, non posso. . .

Fab. Eppure deggio pagare la mia gente.

Fil. Dentro questo mese salderò il vostro credito vecchio, abbiate pazienza: che credete? Mia sorella ha vinto, o sta per vincere una lite di cento mila fiorini; e porterà di Germania de' capitali, con cui faremo fronte a tutte le spese necessarie.

Fab. Bene, quand'è così, aspetterò e vado a dar gli ordini.

Fil. Sì, andate e senza perdere un minuto.

Fab. *Torna in dietro* Signor Filiberto?

Fil. Che c'è?

Fab. Abbiam pensato a molte cose, e obbliato la più importante.

Fil. Sentiamo.
Fab. Dove prenderemo l'acqua per bagnare il giardino?
Fil. Per Bacco! per Bacco! *dandosi de' pugni nella testa* Avete ragione *pensa.* Potremmo in ogni peggiore evento fare una cisterna; ma no, attendete; chi, non è il vecchio fattore che passeggia in sala? *accennando entro la scena.*
Fab. Appunto.
Fil. Domandatelo.
Fab. Subito: ehi Marco?
Fil. Si deve trovar l'acqua, mi costasse un tesoro.
Sof. Mio zio perde la testa ne' suoi progetti. *piano a Valerio.*
Val. Il cuore me ne predice uno cattivo per noi (

SCENA III.

Marco e detti.

Fil. Ditemi, Marco, ne' contorni de' poderi di mia sorella sarebbe possibile di derivare acqua da qualche sito?
Mar. Ella sa, signor mio, che è il maggiore incomodo nostro il mancar d'acqua: ella sa che l'anno scorso.....
Fil. Non voglio saper questo: ma diavolo, tre miglia lungi di qua, presso a' poderi di D. Fulgenzio, ho pur veduto un piccol rivo che si perde ne' boschi.
Mar. È verissimo.
Fil. Or bene, credete voi che non mi dia l'animo di fare un canale che da' poderi del signor Fulgenzio . . . ma che? ridete? e di che cosa?
Mar. Il rivo è di proprietà del signor Fulgenzio.
Fil. Ne compreremo la derivazione.
Mar. Neppur ciò è possibile; perchè quando l'acqua ha irrigato i poderi di D. Fulgenzio, altri possessori godono d'un tal diritto.
Fil. Siete l'uomo delle difficoltà.
Mar. Mi perdoni: so io quanto ha speso in liti l'avo di madamigella per ottenere. . .
Fil. Egli non ne sapeva niente; a me non manca-

Mar. Mi perdoni, ma questa non me la dà ad intendere.

Fil. Sapete l'algebra, signor fattore, sapete che cosa sono le equazioni, gli equimoltiplici e sottomoltiplici, sapete dividere e sottodividere un piano? Sapete tutto ciò?

Mar. Io so...

Fil. Voi non sapete altro che piantar cavoli.

Mar. Io sono un ignorante, ma l'esperienza...

Fil. Vi ha reso un seccatore de' più importuni.

Mar. Non mi comanda altro?

Fil. No. *sempre osservando le sue carte.*

Mar. (A buon conto la padrona verrà presto, ed è già informata di tutto.) *da sè e parte.*

SCENA IV.

Filiberto, Valerio e Sofia.

Fil. Neppure un soldo di più. Domani me la voglio intendere co' possessori dell'acqua; dimostrerò loro geometricamente che, eseguendosi il mio progetto, provvederò al nostro bisogno, e ne ricaveranno essi un sicuro vantaggio. Ora sono da voi: signor Valerio, come siete contento di mia nipote; fa ella progressi?

Val. Io le diceva poco fa, che presto ha da superare il maestro.

Fil. Oibò! ci vuol molto ancora: ha bisogno di sviluppar meglio le sue idee nella scuola di Roma, o in quella di Venezia, e a questo riguardo ho già i miei divisamenti. Ma parliamo d'altra cosa: signor Valerio, voi avete veduto che la mia galleria è terminata.

Val. Sì, signore.

Fil. Quando sarà dipinta, eh?

Val. Sarà una cosa grandiosa.

Fil. Tutti i miei quadri, le mie antiche, voglio disporre tutto io stesso: mia nipote, questo sarà tutto per te.

Sof. Caro signor zio, voi siete pieno di bontà...

Fil. A proposito di pittura, signor Valerio, non vi basterebbe l'animo di dipingere a fresco la nostra galleria? Io vi darei il disegno preso da me stesso a villa Borghese.

Val. Non è questo veramente un lavoro a cui io sia assuefatto.

Fil. Capisco benissimo; ma i buoni ingegni fanno di tutto.

Val. Ella mi confonde.

Fil. Su via, rispondete.

Val. Potrei provarmi per obbedirla.

Fil. Non avete fra le mani lavoro che vi prema.

Val. No per ora.

Fil. Via, dunque, non perdiamo tempo; io mi fido della vostra abilità; andate a provvedere l'occorrente.

Val. Vorrei però, s'ella mi permettesse, farle un' osservazione.

Fil. E quale?

Val. Mi sembra che i muri in arco, i quali sostengono la galleria, soffrano una troppo forte pressione per quelle colonnette. . . .

Fil. Care, eh, care quelle colonnette corinzie, che dividono gli spazi!

Val. Bellissime; ma il loro peso . . .

Fil. Eh via! vorrei vivere tanti anni, quanti avrà da durare la nostra galleria. Ho calcolato esattissimamente l'equilibrio, la pressione, il contrasto; ho fatto l' architetto: tutto va bene in sostanza, e non vi è ombra di lontanissimo pericolo. Fate quel che vi dico, onde possiamo a dirittura dar mano all' opera.

Val. Andrò per obbedirla. (Non voglio disgustarlo). *da*
Sof. Procurate di tornar presto. (*sè*
Val. Sì, cara. (*piano fra*
Sof. Ricordatevi di me. (*loro.*
Val. Inutile raccomandazione. *Saluta e parte.*

SCENA V.

Filiberto e Sofia.

Fil. Mia cara Sofia, non credere, perchè mi oc-

capo quinci e quindi pel vantaggio della casa, ch' io non pensi anco a te, sai?
Sof. Oh! no, signor zio, anzi . . .
Fil. Ci penso dì e notte, e forse anche più di tua madre.
Sof. (Che vuol dir ciò) *da sè*
Fil. Quì in Livorno non havvi partito che ti convenga: ho scritto qualche tempo fa ad un mio amico di Roma, e son certo che mi servirà a dovere; so io quel che dico.
Sof. Credetemi, io non penso . . . .
Fil. Eh via! lasciati guidare da chi ha maggiore esperienza: tu sei stata sempre una buona ragazza: non sei come tante altre dell' età tua, le quali coltivano già certe passioncelle, certi capricci. È vero, che a me si debbe una gran parte di questa gloria per averti io procurate utili e piacevoli occupazioni, perchè tua madre è bensì una brava donna, ma non ha idee giuste nel fatto dell' educazione: poveretta! non sa neppure che sia stato al mondo nè un Loke, nè un Rousseau; ed è perciò tanto più convenevole ch' io pensi alla tua felicità. Non rispondi? Via, ho capito; mi basta così.

SCENA VI.

Angiolina e detti.

Ang. Con permissione, si può entrare?
Fil. Ben venuta la signora Angiolina, favorisca.
Ang. Serva umilissima di lor signori.
Sof. Buon giorno, Angiolina; che avete di bello?
Ang. Ho quì certi nuovi ricàmi, in caso che voleste farne acquisto. *a Sofia.*
Sof. Vediamo pure. *spiegano tele e stoffe ricamate.*
Fil. Bellissimo disegno all' Orientale. *osservando.*
Ang. Grazie a lei. *facendo riverenza*
Sof. Sì, davvero, molto vago, e queste viole risaltano bene: siete voi stessa che l' avete disegnato?
Ang. Oibò, io non son buona da tanto.

Sof. Sarà vostro padre.
Ang. Neppure.
Sof. E chi mai dunque?
Ang. Indovinate.
Sof. Io non saprei.
Ang. Eppure lo conoscete tutti e due.
Sof. In verità . . .
Ang. È il signor Valerio.
Sof. Viene dunque da voi il signor Valerio? *con un poco di fuoco.*
Ang. Viene spessissimo, è amico di mio padre; poverino! è tanto gentile, che mi fa tutti i disegni ch'io voglio. Vedete dunque se vi piace.
Sof. Sì, sì lasciateli quì, tornerete poi.
Ang. Io ve li lascio, ma per amor del Cielo nol dite al signor Valerio.
Sof. Per qual motivo?
Ang. Perchè mi ha pregata di non dirlo a nessuno, assicurandomi che queste cose le faceva solamente per me.
Sof. (Indegno! mi sentirà). *da sè.*
Fil. (Mi viene un pensiero). *da sè.* Ditemi un poco, Angiolina; non lo vedete mal volentieri il signor Valerio? Eh?
Ang. È così caro! così grazioso!
Sof. (Sguaiata!). *da se*
Fil. Bella ingenuità! *a Sofia*
Sof. Signor zio, Angiolina avrà le sue occupazioni, non la trattenete.
Ang. In verità per un'ora almeno non ho niente da fare.
Sof. (Quale agitazione mi cagiona costei!) *da sè, e va attorno a' suoi disegni, volgendoli sossopra, come per rabbia, e presentando tuttavia attenzione a quel che gli altri due dicono.*
Fil. Torniamo a noi: Valerio dunque non vi dispiace?
Ang. Ve l'ho detto, signore, egli piace a me e a mio padre.
Fil. Ed egli, il signor Valerio, vi vede volentieri?
Ang. Questo poi . . . *con vergogna*

Fil. Via, che serve? dite la verità, non c'è niente di male.

Ang. Se ho da dir quel che penso, parmi che non mi vegga di mal occhio.

Sof. (Cieli, che sento?) *da se agitatissima.*

Fil. A meraviglia! Ehi, Sofia, che ne dici? un matrimonio tra Valerio e Angiolina sarebbe la miglior cosa del mondo? *andando verso Sofia, parlandole piano.*

Sof. Bene! sarà una cosa bonissima. (Mi rodo dal veleno). *da sè*

Fil. Ditemi, Angiolina: avrete una dote, m'immagino?

Ang. Signor sì; ho uno zio che mi ha promesso trecento scudi; e con quel poco che ha mio padre potrò col tempo averne mille, ma vorrei sapere...

Fil. Via, signora modestina, avete capito quanto basta, parlerò a vostro padre... ditemi *tirandola in disparte* prendereste volentieri per vostro sposo il signor Valerio?

Ang. Oh! molto volentieri! Allora sì ch'ei mi farebbe di bei disegni!

Fil. La cosa avrà buon esito: parlerò, come io vi diceva, a vostro padre, parlerò a Valerio stesso, Sofia anch'ella...

Ang. Sì, sì, cara signora Sofia...

Sof. Oh! perdonatemi, non è conveniente che una fanciulla...

Fil. Hai ragione. (Ecco l'educazione.) *da se*: io non ci rifletteva: oh via! lasciate la cura a noi, ma prudenza, figliuola mia! per ora non bisogna dir nulla.

Ang. Io non dirò niente, tornerò un'altra volta pei ricami. Grazie infinite alla bontà del Signor Filiberto. Serva divotissima della signora Sofia; tornerò poi, tornerò poi: son serva loro. *Parte.*

SCENA VII.

Filiberto e Sofia.

Fil. Mi piace quella schiettezza di cuore.

Sof. Ma perdonatemi, voi volete ingerirvi. .

Fil. Eh! lascia ch' io faccia del bene a tutti; ho pur pensato anche a' tuoi vantaggi: temi forse che Angiolina si faccia sposa prima di te?

Sof. Io non mi curo di ciò: mi pare bensì che non dovreste andare tant' oltre senza esplorare prima da Valerio se...

Fil. Tempo perduto! non hai inteso da Angiolina quanto basta?

Sof. Eppure...

Fil. Credimi, io so le cose del mondo come vanno: ti do per certo che si amano l' un l' altro teneramente: poverina, non sai nulla! tanto meglio. Oh, ritirati nelle tue stanze, io vado a dare un' occhiata alla mia carissima galleria, e poi corro subito dal padre di Angiolina.

Sof. Ma sentite...

Fil. Lasciami operare; veggio tutto, non dimentico nulla, provvedo a tutto. *Parte per la porta comune.*

SCENA VIII.

Sofia sola.

Misera me! Valerio dunque mi tradisce? Sono io dunque ingannata, derisa? Ma come crederlo a tal segno spergiuro? Angiolina è una sciocca, si sarà lusingata. . . . Eppure non ho io veduto i disegni? Non va egli sovente da lei, non si crede ella stessa d' essere riamata; non n' è persuaso lo stesso mio zio? Ah pur troppo è la verità! Perfido Valerio, così tratti con Sofia; così ti fai giuoco de' miei sentimenti? Vieni, mi sentirai. . . . Ma no, vanne, non ti voglio più vedere; darò la mia mano ad un altro, mi vendicherò così con me stessa, e nasconderò agli occhi altrui una debolezza che mi fa arrossire. *Va nelle sue stanze.*

Fine dell' Atto I.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sofia sola.

Come i momenti mi paiono lunghi, noiosi, insoffribili! Valerio dee pur ritornare, non vedo l'istante di potergli dire l'animo mio. Ma ecco lo zio che ritorna sollecito: farò il possibile per nascondergli la mia premura.

SCENA II.

Filiberto e detta.

Fil. Deponendo cappello e bastone. E così, non te l'ho detto che i miei calcoli non m' ingannano?

Sof. Siete già stato dal padre di Angiolina.

Fil. Vengo or ora di casa sua.

Sof. Or bene, che ha egli detto? *fingendo indifferenza.*

Fil. Il povero uomo piangeva dalla consolazione. Egli ama Valerio, e lo riguarda come un giovine di ottime speranze, ed è contentissimo ch' io m' intrometta per effettuare questo matrimonio.

Sof. Crede dunque anch' egli che Valerio ami sua figliuola?

Fil. Non mi disse nulla, ma ne pare persuaso.

Sof. (Ah! non ho più dubbio, sono tradita! sempre più m' avvedo di questa crudele verità!) *da se.* A Valerio avete già parlato?

Fil. Non ancora. Oh come ha da ringraziarmi! eh? i mille scudi potrà impiegarli con molto vantaggio. Valerio andrà a stare in casa del suocero, e in tal maniera non si pagherà che una sola pigione. Angiolina ricava dal ricamo mezzo scudo al giorno. Valerio avrà molte buone occasioni, perchè ha dell'ingegno, ed io lo raccomanderò a' miei corrispondenti d' Italia, Francia e Ger-

mania: procuro così a tre persone una vita comoda, tranquilla: venendo figliuoli, s'istruiranno nell'arte de' loro parenti, si faranno conoscere, e saranno d' utile e di ornamento a' genitori ed alla patria; di modo che i figliuoli de' figliuoli loro benediranno la mia memoria.

Sof. Questi sono progetti vostri . . .

Fil. Progetti che non mancheranno di un' ottima riuscita.

SCENA III.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, un servitore con una gran livrea dimanda di lei.

Fil. Non sai chi egli sia?

Cec. Non me l' ha detto.

Fil. Passi; vedremo.

Cec. parlando alla porta. Entrate; chi galantuomo?

SCENA IV.

Sirio in gran livrea e detti.

Sir. a Filiberto. È ella il signor Filiberto Fiescoli?

Fil. Io stesso: che volete?

Sir. Il mio padrone, il signor Marchese Albori de' Colli Erti manda a lei questo biglietto. *lo consegna*

Fil. Io non ho l' onore di conoscere il vostro padrone; ma vediamo. *apre, e legge piano*

Cec. a Sirio. Capperi, siete in grand' arnese!

Sir. Bagattella: è questa la piccola livrea.

Fil. Nipote mia, vien quà, rallegrati, ed ascolta: *legge forte* « Signor mio stimatissimo. Son giun-
» to ieri da Roma, e ho preso alloggio alla lo-
» canda di Londra ». Quì, rimpetto a noi *a Sofia*
» Il mio viaggio non avendo altro scopo che di
» conoscere la nipote sua, di cui tanti elogi ho
» inteso dal conte Astolfi comune amico nostro ».
Oh benedetto l' amico Astolfi che si è ricordato della mia preghiera! *segue a leggere* « I miei
» voti sono stati in parte appagati, perchè ho

» avuto il bene di contemplarne la bellezza dal-
» le finestre della mia camera : mando perciò
» uno de' miei staffieri a V. S. per sapere se Ella
» mi permette ch' io venga questa mattina a co-
» municarle i miei sentimenti. Sono intanto di
» V. S. stimatissima devotissimo ed obbligatissi-
» mo servitore Ferdinando Albori, Marchese de'
» Colli Erti, Conte di Vallombrosa. » Oh venga
il signor Marchese, che l' avrò a sommo onore!
avete capito, galantuomo? *a Sirio*

Sir. Benissimo, vado a portar la risposta. (La mia parte l' ho fatta : il signor Marchese, se ha giudizio, penserà al resto.) *da sè, e parte seguito da Cecco.*

Fil. Presto dunque, nipote mia, vatti a mettere un altro abito.

Sof. Vi pare che così non istia bene?

Fil. No, no, si tratta di ricevere una persona distinta, che ci farà forse l' onore di chiederti in moglie; ed è pur conveniente che tu sii vestita con maggiore eleganza.

Sof. Per non inquietarvi, farò come volete. (Verrà intanto Valerio, e potrò vendicarmi.) *da sè, e va nelle sue stanze.*

SCENA V.

Filiberto solo.

Ecco, da quì a poco mariterò forse mia nipote con uno de' più illustri personaggi d' Italia : tutto bene, benone! Convien pur dire che il mio cervello sia bene organizzato! mia sorella Lucinda ha spirito e prontezza; ma non avrebbe fatto in vent' anni quel ch' io stabilisco in meno di due. Peccato ch' io non mi trovi al fianco d' un sovrano! mi sento un genio ministeriale, quante cose progetterei! Guerre onorifiche, trattati utili, paci gloriose! E chi sa che col tempo? ... la fortuna arride agli spiriti pronti ed intraprendenti; ma raccogliamo le nostre idee : è dovere

ch' io renda consapevole mia sorella di questo avvenimento, altrimenti potrebbe, e con ragione, aversela a male: se il Marchese venisse presto... la posta di Germania parte a mezzo giorno, avrei campo ancora ... *guarda l' orologio, e pensa un poco.* Farò così, preparerò la lettera scrivendo come se la cosa fosse già intesa; e conchiudendosi, non avrò da far altro che mandar la lettera alla posta. Ottimo pensamento per impiegare il tempo a misura: mettiamoci attorno. *si pone al tavolino, e va scrivendo* « Carissima sorella.

SCENA VI.

Valerio e detto.

Val. Eccomi, signore, di ritorno.

Fil. non movendosi dal sito, e scrivendo sempre. Avete provveduto quel che può abbisognarvi?

Val. Signor sì.

Fil. Daremo dunque mano alla galleria senz' altro indugio. Parliamo ora di voi.

Val. Di me, signore?

Fil. Di voi, sì appunto, che meraviglia? *scrivendo* « Spero che voi non avrete difficoltà ...

Val. Ma Ella, signore, sta occupata ...

Fil. Che importa? Sono io di così limitato intelletto da non poter pensare e provvedere a diverse cose nello stesso tempo? Alle corte, volete ammogliarvi? *scrive* « Trattandosi d'un partito » che piace a me, e gradisce alla nipote ... »

Val. (Che sento?) *da sè*

Fil. « E gradisce alla nipote, *ripetendo nello scrivere* così almeno debba pensare: *poi a Valerio.* Or bene, non rispondete?

Val. Io non so che rispondere ...

Fil. Ho capito, non mi fate ora il timido: *scrivendo* « Vivete tranquilla, tratterò l' affare. » *e poi a Valerio.* E così?

Val. Ma ... V. S. sa la mia situazione ...

Fil. So tutto, ho calcolato tutto. Le ricchezze, caro Valerio, non formano la felicità degli uomini: voi avete meriti reali, spirito, ingegno ed onestà, questi apprezzo io al disopra d'ogni altra cosa, oh! ... *ricorre la lettera borbottando, e segue a scrivere* « Vivete tranquilla, tratterò questo affare come se voi medesima quì foste a tutto. »

Val. Ma, signore, ella vuole

Fil. Voglio proporvi una persona che vi ama, e che a voi, per quanto ho potuto rilevare, non è discara: eh? *guardandolo fisso un momento* che sì, che mi avete capito a quest'ora, e mi dite di sì, eh? *segue a scrivere.*

Val. (Oh Dio! di chi egli parla, se non parla di sua nipote?) *da sè*

Fil. E così dunque, tante stiracchiature? ...

Val. Io le confesso la verità, sono sì fattamente sorpreso ...

Fil. Che sorpresa! si sa naturalmente, tutti siamo di carne, e d'ossa; la frequenza, il disegno, e che so io ...

Val. Ella ...

Fil. « E sono vostro affezionatissimo fratello. » *sempre scrivendo.*

Val. Ma in verità non mi sarei creduto giammai di poter aspirare alla di lei ...

Fil. Oh via! Un poco di modestia sta bene; ma questa volta è soverchia; e i buoni artisti come voi debbono essere più disinvolti, mi capite?

Val. Io non dirò più nulla, e starò alle di lei determinazioni.

Fil. Così mi piace. *piega la lettera, e fa la soprascritta.*

SCENA VII.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, il signor Marchese ...

Fil. Vado subito: chi, l'hai fatto passare pel nuovo corridoio?

Cec. Signore, io non credeva ...
Fil. Bestia! non sei buono a nulla : presto, corri: introduci il signor Marchese nel mio gabinetto etrusco.
Cec. Sarà servito : (Gabinetto etrusco, sala greca, corridoio romano, io m' imbroglio, nè so mai che mi faccia.) *da sè, e parte.*
Val. Signore, intanto la pregherei ...
Fil. Vi fidate di me?
Val. Sì signore, ma ...
Fil. Tutto dunque andrà bene.
Val. Per altro.
Fil. Ma non avete inteso che c' è di là un cavaliere che m' attende? Ci rivedremo : ecco mia nipote, ella può dirvi il resto. *parte*

SCENA VIII.

Valerio, quindi Sofia.

Val. Sofia mi dirà il resto! Dunque non c' è più dubbio? *va incontro a Sofia che viene* Ah! mia cara Sofia, toglietemi voi di pena: vostro zio mi ha detto certe cose : non so s' io debba abbandonarmi ad una tale speranza.
Sof. con ironia forzata. Abbandonatevi pure con sicurezza alle vostre speranze; il mandarle ad effetto dipende da voi.
Val. Ma voi lo dite in un modo ...
Sof. Come volete ch' io vi parli? che pretendereste da me?
Val. Io nulla pretendo : ma voi ...
Sof. Ma io arrossisco della mia debolezza, e mi pento d' aver prestato fede alle menzognere vostre parole, a' fallaci giuramenti; andate fastoso d' esservi preso giuoco di me, correte in braccio alla vostra Angiolina.
Val. Che ascolto?
Sof. Spero che avrò forza d' obbliarvi, e che potrò provvedere altrimenti alla mia felicità.

Val. Quale arcano mi si scopre?... Cielo! io sposare Angiolina? ma come mai ...? Ah per pietà. mia adorata Sofia! Io credeva che vostro zio ... oh come mi sono ingannato!

Sof. Quali scuse inopportune? Non v' infingete: ecco de' testimoni che vi condannano *mostra i ricami.* Angiolina lo dice a tutti, l' ha detto a mio zio, lo ha detto a me che vi ama, e che si crede d' essere da voi corrisposta: dunque se ciò ella dice, se ciò si crede, voi l' avete corteggiata, lusingata.

Val. Ah non crediate l' animo mio sì doppio: io sono amico del padre d' Angiolina; ma vi giuro sull' onor mio, che a questa mai nulla dissi che potesse lusingarla: non sono in ciò colpevole neppure di uno sguardo: vostro zio precipita il giudizio; Angiolina scioccamente si lusinga: ma io torrò entrambi d' inganno. *con risoluzione.*

Sof. E come?

Val. Correndo subito dal padre d' Angiolina ... *vuol partire.*

Sof. No, per amor del Cielo! *trattenendolo* Non conviene per ora.

Val. Voglio disingannarli tutti, lo voglio ad ogni costo. *come sopra*

Sof. *trattenendolo.* S' egli è vero che amiate me sola ...

Val. Ah! sì! voi sola adoro, amabile Sofia; e quando vostro zio mi parlava d' una fanciulla da me amata, io stoltamente credeva ch' egli parlasse di voi.

Sof. Bene; ciò basta.

Val. Crudele!

Sof. Oh via! mi pento de' miei sospetti, che volete di più?

Val. Che debbo io fare?

Sof. In verità non saprei: consigliatevi colla vostra prudenza.

Val. Ma se vostro zio mi parla ...

Sof. guardando verso la porta. Egli ritorna col forestiere.
Val. Qualche nuovo progetto?
Sof. È un cavaliere che si dice venuto da Roma per me.
Val. Per voi? Vedete dunque ...
Sof. Zitto, zitto per carità!

SCENA IX.

Filiberto, il Marchese Albori e detti.

Fil. entrando, al Marchese. Questa è la camera, dove io tengo le mie carte, e dove lavora mia nipote. Sofia, ecco qui il signor marchese Albori de' Colli Erti.
Sof. Sua umilissima serva. *si alza*
Mar. Ascrivo a gran fortuna la conoscenza della signorina; e trovo che gli elogi che me ne furono fatti sono minori assai della verità.
Sof. Troppo compito. *facendo una riverenza.*
Fil. Sofia, coraggio; fa vedere al signor Marchese alcuno de' tuoi lavori.
Sof. Mi scuserà; io sono principiante ...
Fil. va al tavolino, prende un disegno, e lo mostra. Osservi, signor Marchese, quest'Aurora del Guido all'acquarello, se non pare più vivace ancora dell'intaglio di Morghen? Quest'altro disegno rappresenta Diana che scaccia la Ninfa Calisto: è invenzione di Sofia.
Mar. Molto bene, molto bene. (Non me ne intendo niente.) *da sè* Questo signore chi è?
Fil. Questo è il suo maestro, il signor Valerio Pindi, a cui tutto si deve il profitto che va facendo mia nipote: bravo giovane, attentissimo, non manca mai...
Val. Fo scarsamente il mio dovere...
Fil. Sì, bravo, scarsamente! Le lezioni degli altri maestri non durano mai tre quarti d'ora; le vostre oltrepassano sempre l'ora e mezza: io

non dico niente, ma fo attenzione a tutto, e mi glorio di rendere giustizia a chi lo merita.

Mar. a Valerio. Mi rallegro con voi : siete stato a Roma?

Val. Vi sono stato parecchi anni.

Mar. (Non vorrei che costui...) *da sè* Bravissimo mi consolo.

Val. piano a Sofia. Che brutto Marchese !

Sof. piano a Valerio. Sofferenza per carità.

Mar. piano a Filiberto. Signor Filiberto, se abbiamo a discorrere de' nostri interessi, il tempo stringe, e voi sapete che queste cose vogliono essere trattate con segretezza: licenziate costui per ora.

Fil. Signor Marchese, ella ha ragione. *al Marchese, e poi a Valerio.* Signor Valerio, potete far preparare intanto i ponti sulla galleria; da qui a poco verrò da voi.

Val. Farò com' ella dice. (Ho capito; il signor Marchese ha soggezione di me.) *da sè, e parte.*

SCENA X.

Filiberto, Marchese e Sofia.

Sof. partito Valerio, prende un ricamo, o altro lavoro, e siede un poco lontano.

Fil. Parliamo ora con libertà, come comanda il signor Marchese. *siedono*

Mar. Voglio che ci trattiamo colla maggior confidenza.

Fil. Troppo onore. Mi rincresce in verità che per la malattia del conte Astolfi io non abbia potuto avere una sua lettera.

Mar. È dovere perciò che io vi presenti i recapiti che giustificano l'esser mio.

Fil. Eh via! signor Marchese...

Mar. No; ho piacere anzi che li riscontriate. *consegna delle carte a Filiberto, il quale le va riscontrando.* Questi, *accennando*, sono i titoli delle mie terre, questi i documenti feudali, il tutto, come vedete, scritto in gotico.

Fil. Ho veduto quanto basta; riconosco i sigilli. *riconsegna le carte al Marchese.*

Mar. Or se a malgrado dell'assenza di vostra sorella, voi avete la facoltà di disporre ...

Fil. Fo io per lei, e tutto quello che fo, s'intende fatto come se ella fosse presente.

Mar. Dunque senz'altri complimenti vi dirò che la signora Sofia mi piace al sommo, e ve la domando in consorte.

Fil. Questa è una gran fortuna per mia nipote, e la maggiore delle consolazioni per me. (Oh se ho fatto bene a preparare la lettera!) *da sè.* Ehi chi è di là?

Sof. (Or ora toccherà a me il rispondere.) *da sè.*

SCENA XI.

Cecco e detti.

Fil. Prendi questa lettera, e la reca senza indugio alla posta. *Cecco la prende e parte.*

Mar. Quanto alla dote, benchè questo sia l'ultimo oggetto a cui penso...

Fil. È necessario che sappiate ogni cosa. Vi saranno pagati a titolo di prima dote nel rogito del contratto ventimila scudi, che si trovano in deposito per conto di mia nipote presso il banchiere Massilli.

Mar. (Ecco quello ch'io voglio.) *da sè* Così m'aveva già detto l'amico Astolfi: questo capitale sarà da me contraccambiato con equivalente donativo di gioie per la mia sposa.

Sof. (La sposa rinunzierà probabilmente al dono e al donatore.) *da sè.*

Fil. Inoltre dopo la morte di mia sorella avrà Sofia un patrimonio di cinquanta mila scudi; senza calcolare le statue, i quadri, le medaglie, ed altri arredi, di cui vo'farle dono io medesimo. Se poi si vince la lite di Germania...

Mar. Lasciamo da parte queste bagatelle; quel che

mi preme è di ottenere la mano e il cuore della signora Sofia.

Fil. Di ciò ne siete sicuro.

Sof. (Non troppo.) *da se*

Mar. Bramerei inoltre che il contratto si facesse quanto prima.

Fil. Dentro quest'oggi se così volete.

Sof. (Ci avrò da essere.) *da sè*

Mar. Perchè, seguiti gli sponsali, fo conto di ritornare a Roma per ordinare gli appartamenti.

Fil. Ottimamente : io vi farò compagnia, e vi aiuterò a disporre ogni cosa con simetrica proporzione.

Fil. Vi sarò obbligato. Ma noi andiamo innanzi così, e la signora Sofia non dice nulla : vorrei intendere dalla sua bocca se io posso lusingarmi del suo assenso.

Fil. Via, rispondi Sofia.

Sof. Signor Marchese : *alzandosi*, io sono riconoscentissima alla bontà del signor zio, che cerca di procurarmi un collocamento al di sopra di quanto potrei desiderare...

Fil. (Parla bene, quando vuole.) *al Marc. piano.*

Sof. La venuta poi del signor Marchese mi confonde a segno di non potergli esprimere i miei sentimenti ; penso però nel tempo stesso che non essendo qui mia madre ...

Fil. Non ti prender fastidio, m'assumo io stesso l'impegno... Che vuol dir ciò? *si sente di dentro lo strepito d'una frusta, e un servitore che schiamazza.*

Sof. Mi par la voce di Tirello. Che mia madre fosse arrivata...?

Fil. Non è possibile.

SCENA XII.

Cecco e detti.

Cec. Evviva, evviva. Sono qui.

Sof. Mia madre forse?....

Cec. Signora sì; la padrona con un signore forestiero sono alle porte della città, e Tirello li precede da corriere.
Sof. Qual consolazione! *tutti s' alzano.*
Mar. (Questo è un contrattempo.) *da sè.*
Fil. Un forestiero avete detto?
Cec. Signor sì, dice Tirello essere un certo signor Asturio, ricco mercante triestino, il quale viene a stabilirsi in Livorno; ed è perciò...
Sof. Il legno s' avvicina; sentite...

SCENA XIII.

Marco e detti.

Mar. Signori, signori....
Fil. Seccatore, lo sappiamo.
Sof. Presto, presto signor zio andiamo ad incontrar la signora madre.
Mar. Io vi leverò intanto l' incomodo.
Fil. Non si torna più indietro, sapete? *al Marchese.* Ricordatevi della vostra parola.
Mar. Siam intesi; ci rivedremo dopo pranzo.
Fil. Mia sorella applaudirà alla mia scelta; e resterà attonita di tante mie giudiziose operazioni. *parte col Marchese.*
Mar. (Il Cielo l' ha mandata più presto ancora di quel che io mi lusingava.) *da sè e parte.*
Cec. Evviva noi! evviva noi! *parte.*
Sof. Chi sa s' io debba temere, o sperare di più? *parte.*

Fine dell' Atto II.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lucinda in abito elegante da viaggio, Asturio anche da viaggio, poi subito Marco; tutti dalla porta di mezzo.

Luc. Appena entrata con Asturio, dice verso la porta. Voglio rimanermi in questa camera, non voglio altre seccature: m' avete intesa? Marco, venite avanti. Signor Asturio, compatite: se non fo così, non ci lasceranno in libertà: ma sediamo. *Marco dà le sedie e siedono.* Marco, io conosco sempre più che voi siete un uomo giudizioso, e che mio fratello è un pazzo: credetti scegliere il minor male, lasciando lui al governo della casa, mentre altri affari mi chiamavano altrove, e vedo che ho fatto peggio. Ma che? Anche in questa camera il carissimo signor Filiberto si è divertito a far novità? *guardando attorno*

Mar. Non vi è un angolo in tutta la casa in cui egli non abbia fatto qualche cambiamento: la sola cucina l'avrà fatta rifare dieci volte, divisando sempre nuovi miglioramenti, e colla fiducia d'aver trovato de' mezzi infallibili per risparmiar legna e carbone, di cui col denaro speso avrebbe provveduto la casa per cinquant' anni.

Luc. Basta: dove non c'è rimedio conviene aver pazienza, ma per l'avvenire non si faranno altre innovazioni, direte perciò anche a maestro Fabio che faccia sospendere ogni lavoro al casino sino a nuovo ordine; se si oppone, avvertitemi.

Mar. Vado subito. Mi si serrava il cuore nel pensare al guasto del miglior campo. Signora padrona, se non fossi indiscreto ...

Luc. Parlate.
Mar. Ho inteso con gran dispiacere che la lite si è perduta : vorrei sapere ...
Luc. Parleremo di ciò un' altra volta: avvisate mio fratello che se vuol favorire in questa camera, avrò da quì a poco bisogno di favellar seco : dopo mi manderete Sofia.
Mar. Sarà obbedita.

SCENA II.

Lucinda e Asturio.

Luc. Che vi pare, signor Asturio, del buon senno di mio fratello?
Ast. Per quanto intendo, egli è uno di quelli che intraprendono facilmente qualunque cosa loro suggerisca il capriccio, e vanno in rovina colla miglior fede del mondo : ma voi, signora, avete spirito e prudenza per porre riparo dove sarà necessario.
Luc. Farò quanto posso ; e per questo lascio credere intanto che la lite è perduta. Ma veniamo a un altro punto : signor Asturio, il buon successo de' miei affari di Germania è dovuto in gran parte agli assidui e gentili vostri uffizi.
Ast. Io non ho fatto altro che seguire gl' impulsi del mio cuore, il quale benedice sempre il fortunato accidente che mi procurò in Vienna la vostra conoscenza.
Luc. Ve lo credo; ma intanto la vostra buona amicizia e il vostro merito vogliono essere in qualche modo ricompensati.
Ast. L' onore della vostra confidenza, signora ...
Luc. Perdonatemi, se v' interrompo : come vi piace mia figlia?
Ast. Signora ...
Luc. M' intendo il suo aspetto; del che avete avuto sufficiente tempo a giudicarne.
Ast. Io lo trovo avvenente, e pieno di grazie.
Luc. Ciò mi basta : voi m' avete frequentata quasi

due anni consecutivi, e avete potuto conoscere s' io sarei capace d' ingannare un amico.

Ast. Una tale inchiesta m' offende; nè arrivo a comprendere ...

Luc. Mi spiego in poche parole: voi m' avete detto più volte che desideravate d' accasarvi in Livorno.

Ast. È verissimo: ma ...

Luc. E se bene mi sovviene, vi siete raccomandato a me, onde io vi sciegliessi la sposa: ed io vi ho risposto che volentieri mi sarei assunto un tale incarico.

Ast. Ma voi avreste dovuto interpretare ...

Luc. Or bene, Sofia ha un ottimo cuore, sufficienti ricchezze, e spirito quanto basta: s' ella consente, come spero, io ve l' offro per vostra sposa.

Ast. Io trovo amabile la signora Sofia: non dubito inoltre ch' ella non abbia tutte le altre doti, che apprezzar si debbono maggiormente; ma voi, signora, non ignorate che da' primi momenti, in cui ebbi la fortuna di conoscervi, restò il mio cuore impegnato ...

Luc. Per me forse? A dire il vero stetti finor dubbia su questo particolare; credendo alternativamente, o che le vostre premure non fossero che l' effetto di una pura amicizia, o che in altro caso sarebbe stato il vostro un passaggiero capriccio sanabile da per sè, tanto più dopo quel che avete dovuto rilevare dal modo mio di pensare: ma poichè vi dichiarate ora apertamente, debbo rispondervi che il vostro cuore vi tradisce.

Ast. Come signora ...?

Luc. Sì, vi tradisce per certissimo; perchè dovreste conoscere che una fanciulla ricca di più di cento mila scudi è preferibile a una vedova che non ne ha dieci mila.

Ast. Signora, se questo è il linguaggio dell' indifferenza ...

Luc. Dite il linguaggio della ragione ... Signo Asturio, vi professo tutta la stima e tutta l'ami cizia, sarebbe ridicolo che io vi parlassi d' altı sentimenti, mentre vi propongo mia figlia : v dirò soltanto che di qualunque natura essi fosse ro, avrei forza di contenerli quando si tratta d adempire a due sacri doveri, a quello di madre a quello d'amica. Se ciò non v' appaga, vi dirò finalmente che in nessun caso vorrei espormi a perdere un giorno la mia tranquillità; no davvero, perchè io sono puntigliosa, bisbetica, intollerante : un' ombra, un niente mi darebbe fastidio, mi metterebbe in sospetto ... oh! in somma per nessun conto io posso farvi felice : epperciò cangiate pensiero; conservate la stima e l'amicizia alla madre, date il cuore e gli altri affetti alla figlia.

Ast. Signora, non insisterò più, poichè parlate così risolutamente; ma cangiare così presto d'oggetto non è cosa per me tanto facile, nè io potrei decidermi : ci penserò.

Luc. Pensateci; ma intanto mi darete il permesso di esplorare il cuore di Sofia.

Ast. Fate quel che v' aggrada, purchè non compromettiate la mia parola, e che io sia libero.

Luc. Sì, tutto quello che vi piace; non è già mia intenzione di vincolarvi a vostro malgrado; ma io spero che alla fine poi sarete del mio avviso. Ecco mio fratello, se non m' inganno. *osservando*

Ast. Avrei da scrivere certe lettere, se mi permetteste ...

Luc. Servitevi : in quel gabinetto troverete l' occorrente; se mio fratello alle volte non avesse d' uno scrittoio creata una qualche dispensa.

Ast. (Ha certe maniere che avvincono, e non si sa dir di no.) *da sè, e va nel gabinetto*

Luc. Se conduco quest' affare a buona riuscita, sarò veramente contenta.

SCENA III.

Filiberto che entra con qualche ritegno e detta.

Fil. Ove siate in umore di alzar nuovamente la voce, come avete fatto al vostro arrivo, sorella mia, mi ritiro.

Luc. Ma vi pare che io non abbia ragione?

Fil. Io non ho da rimproverarmi, poichè quanto ho fatto, l' ho fatto con giudizio, prudenza e saviezza; l' ho fatto pel ben vostro e pel vantaggio della casa; e sono quì, vedete, pronto a rendervi conto minutissimo del mio operato, e a rendervelo matematicamente. Se non avete buon gusto, tanto peggio per voi.

Luc. Buon gusto eh? Sovvertire tutto l'ordine stabilito negli appartamenti dal mio povero consorte?

Fil. Egli non se ne intendeva niente: gli appartamenti erano incomodi e mal distribuiti.

Luc. Disfar tre camere per formare una galleria!

Fil. Signora sì, una galleria fatta a mie spese. Conveniva pure ch' io avessi un sito per collocare il mio museo; e questo non è già per la sola inutile magnificenza, com' ella si crede: quando ogni cosa sarà ivi deposta, tutti i forestieri verranno a visitarlo, accrescerò il numero delle mie corrispondenze, il mio nome sarà conosciuto alla Corte, mi si offriranno impieghi importanti, cariche luminose, e verrà forse tempo che io sarò di lustro alla vostra famiglia, e che mi userete maggiori riguardi.

Luc. Castelli in aria, signor mio: le teste feconde di progetti, come la vostra, trascurano sovente il reale per correr dietro al chimerico. Ci vuol ordine nel cervello di un padre di famiglia: buon per voi che non lo siete; bisogna pensare a quel che ci tocca da vicino, e pensarvi con savia e ben consigliata economia.

Fil. Oh voi avete fatto le belle cose! Avete speso le migliaia di scudi per un viaggio lunghissimo;

siete stata due anni circa in Germania; e poi ... e poi avete perduta la lite. Che bella grazia venirmi ora a rinfacciare le fatte spese! Che bella ricompensa alle mie cure nell' educare Sofia che, viva il Cielo, quando siete partita di Livorno, sapeva appena che due via due fan quattro; ed ora conteggia come un algebrista, disegna come un professore, ricama, canta, suona ...

Luc. Avete finito?

Fil. Non signora: non ho forse per economia risparmiato di prendere un'altra cameriera quando venne meno la noiosissima Agata, moglie dell'arcinoiosissimo signor Marco, vostro fattore e confidente.

Luc. Oh! avrei più caro assai, se invece di tanti maestri aveste affidato Sofia ad una buona governante.

Fil. L' ho custodita io stesso, e credo di essere buon conoscitore del mondo quanto voi.

Luc. In questo non posso dir altro per ora; salvochè quel maestro di disegno, che è venuto a complimentarmi al mio arrivo, mi par troppo giovine per porlo a canto di una fanciulla.

Fil. ridendo E che? Avreste paura che Sofia si fosse incapricciata del signor Valerio?

Luc. Non so, tutto può darsi, e l' occasione ...

Fil. Vedendosi, frequentandosi; non è vero? *ironico sedendo*

Luc. Appunto.

Fil. Signora no, non c' è occasione nè circostanza quando mi trovo io; e per torvi d' ogni sospetto, vi dirò che il signor Valerio sposerà quanto prima la signora Angiolina figlia dello scultore Tiburzio: siete convinta ora, eh?

Luc. Se la cosa è in tal modo, non dico altro, e potremo pensare a maritar Sofia convenientemente.

Fil. Dite pure decorosamente.

Luc. A me basta ch'ella sposi un nostro pari: non è così facile trovare altri partiti, nè io li vorrei.

Fil. interrompendola Eh che si possono trovare per Sofia ottimi, decorosi, illustri partiti! *ridendo*

Luc. Come sarebbe a dire? *con ansietà*

Fil. Abbracciatemi, cara sorella, e riconoscete alla fine ch' io penso a tutto, e regolo col compasso geometrico tutte le mie operazioni.

Luc. Io non v' intendo *sempre con ansietà*. Avreste forse in mira ...?

Fil. Che mire? Vostra figlia è promessa ad uno de' primi marchesi di Roma.

Luc. Oh Dio, che sento? Incauto, senza di me...!

Fil. Il tempo stringeva; e poi v' ho scritto per l' ordinario d' oggi.

Luc. Forse la lettera che mi ha dato Cecco ...? *cerca e cava la lettera*

Fil. Sarà quella, se non l' ha messa alla posta.

Luc. Io tremo. Veggiamo. *la scorre rapidamente*

Fil. Sta bene che appaghiate voi stessa; così me ne saprete maggior grado.

Luc. Sofia aderisce forse a questa proposizione? *sempre leggendo*

Fil. Ma non ha positivamente risposto; ma ...

Luc. Respiro. Questo matrimonio non si farà.

Fil. Come?

Luc. Non si farà, vi dico. Sofia non isposerà un marchese.

Fil. E chi dunque?

Luc. Ci penserò.

Fil. Vorreste forse maritarla a quel signor mercante venuto con voi?

Luc. Il ciel lo volesse!

Fil. Come? Il signor marchese Albori ...

Luc. Se ne ritornerà a Roma.

Fil. Il signor mercante partirà per Trieste; io non ritiro la mia parola.

Luc. Ritiratela o no, è lo stesso.

Fil. Andrò da chi fa d' uopo.

Luc. Siete padrone.

Fil. Siete una pazza.

Luc. Chi ha l' itterizia vede il suo mal colore negli altri.
Fil. Siete fatta per iscompigliare ogni buona azione.
Luc. Che volete farci? Non ho una testa matematica.
Fil. Per bacco, la vedremo.

SCENA IV.

Cecco e detti.

Cec. a Filiberto Signore, a basso nella sala romana v' è l' ingegnere che ha portato il disegno d' una barca ...
Fil. Sì, sì, che aspetti: è un progetto per alleviare i poveri forzati.
Cec. Vi è inoltre fra tanti altri un legnaiuolo che ha seco una certa macchina ...
Fil. Un modello di molino forse?
Cec. Mi pare.
Fil. Vado subito *Cecco parte*. È un modello di mia invenzione per macinare senz' acqua colla massima facilità, e andrò io stesso a presentarlo quanto prima al Ministro: al Ministro, m' intende, signora sorella?
Luc. Che mestieri di portare altri modelli da molino? La vostra testa è un vero molino a vento.
Fil. Spiritosissima! Ma ci rivedremo a momenti. *parte per la porta comune.*

SCENA V.

Lucinda sola.

Ora non ho più tempo a perdere: bisogna ch' io parli subito con Sofia, e che solleciti quindi il signor Asturio per una risposta. Ecco mia figlia.

SCENA VI.

Sofia dalle sue camere e detta.

Luc. Vien quà, Sofia; hai ragione di dolerti, perchè finora non mi sono trattenuta teco che pochi momenti, conviene incolparne tuo zio, le cui stravaganze mi hanno un tantino turbata: ma

la consolazione di vederti rende meno sensibile il mio rammarico, tanto più che spero poco per volta rimediare ad ogni cosa: statti dunque allegra e discorriamo. Fra le pazzie di mio fratello (che pur troppo bisogna chiamar le cose pel loro nome), la più notabile è quella d'aver fatto venire un marchese da Roma per dartelo in isposo: l'hai veduto, m'immagino, non è vero?

Sof. Sì, signora, l'ho veduto, e gli ho parlato.

Luc. Dimmi dunque schiettamente che cosa ne pensi.

Sof. Il Signor zio ....

Luc. Quì non ha da rispondere lo zio; hai da rispondere tu stessa, se ti piace, o se non ti piace: parla liberamente, perchè la tua risposta ha da servire di norma alle mie determinazioni. Via sì, o nò?

Sof. Non mi piace per nessun conto, e mi rincrescerebbe doverlo sposare.

Luc. Tanto meglio: penserò io dunque a sciogliere la promessa di tuo zio ....

Sof. (Così almeno respirerò un poco) *da se.*

Luc. Non ti farò il torto di credere che tu abbi in mia assenza coltivate inclinazioni....

Sof. (Ohimè!) Oh no, signora, e chi volete ...

Luc. Lo so, lo so; mi è noto che tu escivi pochissimo di casa, e che badavi a' tuoi lavori. A dirtela, quando ho veduto il signor Valerio, il tuo maestro di disegno, mi è nato un dubbio...

Sof. Come signora?

Luc. Non inquietarti; so ch' egli deve sposare la signora Angiolina?

Sof. (Questa volta ringrazio i progetti dello zio.) *da sè.*

Luc. Tanto più ti lodo, mia cara Sofia; perchè le occasioni, la frequenza possono assai sul nostro cuore che è debole per natura, e riceve facilmente le impressioni. Tutti sanno che sei una figliuola unica e di agiata fortuna; in verità non mi avrebbe fatto specie se qualche audace giovinotto, profittando della circostanza, avesse cer-

cato di sedurre il cuore e affascinarti il cervello.
Sof. (Oh Dio, se venisse a sapere la verità!) *da se*
Luc. Sia dunque ringraziato il cielo, ch' io stessa posso pensare alla tua felicità.
Sof. (Mi vengono i sudori gelati.) *da sè*
Luc. Quel forestiere, che meco è venuto di Germania, è uno de' primi mercanti di Trieste, ed ha un ragguardevole patrimonio: davvero che sarebbe per te un partito molto apprezzabile.
Sof. (Ahimè! d'un male in un altro) *da se.* Signora madre, non pensate a ciò; ve ne prego, io amo meglio di star nubile.
Luc. Eh via, pazza! sei negli anni del giudizio, e voglio darti stato.
Sof. Credetemi, non mi reggerebbe il cuore di allontanarmi da voi.
Luc. Il signor Asturio viene a stabilirsi in Livorno.
Sof. Sì, ma io preferisco la mia libertà.
Luc. Queste sono fanciullaggini, m' intendi? Non farmi andar in collera; hai il cuor libero, sì, o no?
Sof. Vè l' ho pur detto.
Luc. Ti dispiace forse il signor Asturio? Non ti pare abbastanza avvenente?
Sof. Non signora.
Luc. Come? Ti dispiace? *alquanto adirata.*
Sof. Oh no, voleva dire.... non signora, non mi dispiace. (Mi fa dire delle bugie per forza.) *da sè.*
Luc. Or bene, basta così, lo amerai, lo stimerai prestissimo, ne sono sicura, perchè egli ha un carattere onesto, un tratto affabile, un cuore tenero insieme e generoso.
Sof. (Oh Dio! come trarmi d' intrigo?) *da sè*
Luc. Eccolo che ritorna.

SCENA VII.

Asturio con lettere in mano e detti.

Ast. Signore mie, il mio rispetto...
Sof. *Saluta con nobiltà, abbassando gli occhi.*
Luc. Avete scritto le vostre lettere?

Ast. Eccole, mi prevarrò d'uno de' vostri servi, se permettete....

Luc. Troveremo subito chi le porterà alla posta; e mentre danno in tavola, se non vi dispiace, faremo il giro per vedere e contemplare le altre stravaganze di mio fratello. (Coglierò questo momento per finire di risolverlo.) *da sè.* Andiamo di quà.

Ast. Sono àgli ordini vostri. *Saluta e parte per una porta laterale.*

SCENA VIII.

Sofia sola.

Ora sì, che mi trovo imbrogliata davvero. Sarebbe forse stato meglio che io avessi confidata la cosa come sta, alla signora madre; ma nò: essa avrebbe dato nelle smanie: forse mi rilegava in un qualche ritiro pel resto de'miei giorni. E intanto a qual partito appigliarmi? Che potrò dire al povero Valerio? come rispondere se il signor Asturio domanda la mia mano? Io mi darei alla disperazione.

SCENA IX.

Valerio frettoloso dalla porta comune e detta.

Val. Or bene, Sofia, quai nuove?

Sof. Cattive, cattivissime.

Val. Oh Dio?

Sof. La signora madre vuol ch'io sposi il forestiere.

Val. E voi, che pensate?

Sof. Non so nemmen io, caro Valerio.

Val. Mi abbandonerete voi?

Sof. Non mi sento coraggio.

Val. Ricuserete dunque il partito?

Sof. Non oso; perchè mia madre mi fa tremare.

Val. Che far dunque?

Sof. Io domando a voi stesso un consiglio per carità.

Val. Ah il cuore me lo prediceva!

Sof. Pur troppo avete indovinato! *stanno pensosi un poco.*

SCENA X.

Filiberto dalla porta comune e detti.

Fil. Ho piacere di quì trovarvi: Sofia, tua madre ti avrà forse parlato di quel mercante....

Sof. È verissimo.

Fil. Te lo propose in consorte?

Sof. Pur troppo.

Fil. Sentite, signor Valerio, che bel ritrovamento d'una madre...! Ma che cosa hai risposto: eh?

Sof. Che volete ch'io risponda! Voi sapete che mia madre va in collera così facilmente....

Fil. È vero, è questo un difetto di famiglia: orsù vuoi tu affidarti a me, e che io ti sciolga da quest' impegno?

Val. piano a Sofia. (Dite di sì per amor del cielo.)

Sof. Sì, caro zio....

Fil. Or bene, non attristarti: avviserò il Marchese; andrò dal Magistrato, se occorre....

Sof. Ma io non vorrei....

Fil. Non prenderti pena, non isposerai il mercante; te lo giuro sull' onor mio: vedrai come parlerò schietto a tua madre, e come sosterrò le tue ragioni e la mia scelta. Signor Valerio, non mi sono scordato dell' affar vostro.

Val. Non preme.... Signore.

Fil. Non voglio essere accusato d'indolenza: Sofia vi avrà detto che io sono stato dal padre d'Angiolina.

SCENA XI.

Angiolina e detti.

Ang. Con licenza, si può entrare?

Fil. Giunge opportunissima.

Ang. Mi scusino, avrei bisogno di far vedere ad altri quei ricami, se la signora Sofia....

Sof. Eccoli, eccoli; per ora non posso comprarli. *dà i ricami*

Ang. Perdoni il nuovo disturbo; la sua sig. madre...

Sof. È di là molto occupata.

Ang. Vorrei fare il mio dovere....
Sof. Non importa.
Fil. Via, signor Valerio, dite qualche cosa di gentile alla signora Angiolina.
Val. a Filberto I ponti sono all' ordine, convien che io vada a preparare il lavoro. Con permissione: signora Angiolina, vi saluto. *parte per la porta comune.*
Ang. Con che bel garbo mi saluta! Che ne dice la signora Sofia?
Sof. Io non entro in questa sorta d' affari: con licenza: la signora madre m' aspetta. *parte e va nelle sue stanze.*
Ang. Anche la signora Sofia ....
Fil. Compatitela, ha certe cose oggi pel capo ....
Ang. Tutto ciò mi fa temere, credetemi....
Fil. Eh via, corbellerie! Vi fidate di me?
Ang. Sì, ma...
Fil. Non è il signor Valerio, che vi sta a cuore?
Ang. Sì, ma egli pure...
Fil. Ritiratevi a casa tranquillamente, e fate conto ch' egli fosse già vostro sposo. *parte*
Ang. Benedetto il signor Filiberto, egli mi ha consolata. *parte.*

Fine dell' Atto III.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cecco introducendo il Marchese.

Cec. Se V. S. Illustrissima vuol trattenersi in questa camera, il signor Filiberto ha presto finito di pranzare; altrimenti farò passare l'imbasciata.

Mar. No, no, rimarrò quì per attenderlo.

Cec. Faccia come le aggrada meglio.

Mar. Aspetto il mio servitore per qualche incombenza; quando egli sia venuto, avvertitemi; ovvero, se quì non c'è nessuno, fatelo entrare, vi sarò obbligato.

Cec. Illustrissimo, sarà servita.

Mar. Tenete, pe'vostri incomodi. *gli dà uno scudo.*

Cec. Grazie a V. S. Illustrissima, troppa bontà. (Oh ne capitassero spesso!) *da se* Illustrissimo, veggo appunto il suo servitore *guardando verso la porta comune.* Glielo mando subito. *parte.*

SCENA II.

Il Marchese solo.

Il signor Filiberto mi ha fatto pregare ch'io venga: dunque il negozio s'incammina bene. Oh cari venti mila scudi quando saranno in tasca per continuar con onore i nostri viaggi! Ecco l'amico consigliatore.

SCENA III.

Sirio ed il Marchese.

Sir. con affettata modestia Eccellenza, sig. Marchese.

Mar. Parla sommesso, che possiamo essere intesi.

Sir. come sopra. Vostra Eccellenza è molto generosa; il servitore mi ha detto che l'Eccellenza vostra gli ha regalato uno scudo.

Mar. Tu vedi che io fo il mio personaggio assai bene: tu, non saresti forse capace di sostenerne altrettanto.

Sir. Ingratissimo birbante! Non ho forse fatto quanto vi era di più malagevole, di più ardito, di più glorioso? Chi spogliò a Roma de' suoi denari il povero conte Astolfi mio padrone? Chi ha trovato la lettera del signor Filiberto, e quelle antiche pergamene, coll' aiuto di cui tu divenuto marchese, io tuo servitore, tentiamo oggi questa fortuna in Livorno? Affè di Bacco, se i miei parenti, che mi educarono così bene nel resto, m'avessero fatto imparare a leggere e a scrivere, io sarei ora il marchese e tu lo staffiere....

Mar. Zitto, via.... !

Sir. Perchè in genere di talenti, abbi pazienza, mio caro Ascanio, stai molto al disotto di me.

Mar. Ognuno fa la sua parte.

Sir. Tu al più al più sfumi con destrezza una carta, tieni mano a qualche contratto briccone, deponi con grazia il falso in giudizio; tutte cose, che tanti galantuomini della società fanno senza alcuna tema e colla maggiore sicurezza: ma io, io fo assai di più, perchè m' espongo solo, metto in rischio la vita, e alla grazia e alla destrezza unisco il coraggio e la forza.

Mar. Non so che ripetere, hai ragione.

Sir. Così mi piace; poichè dividiamo il profitto, dividiamo anche la gloria.

Mar. Or dimmi; ti sei informato....?

Sir. Ho incontrato uno de' servi di questa casa, l' ho condotto meco in una bottega da caffè, e bel bello ho penetrato quanto basta.

Mar. Oh bravissimo!

Sir. Ho saputo che la signora Lucinda è una donna di spirito, che ha gran pratica del mondo; e non se ne lascia dare ad intendere.

Mar. Cattiva cosa per noi, se ci osserva nel viso!

Sir. Eh via che un abito ricamato e una magnifi-

ca livrea coprono assai bene due ladre fisonomie come le nostre! Ho saputo inoltre che la signora Lucinda vorrebbe maritar la fanciulla con quel signor mercante venuto con lei di Germania.

Mar. Anche ciò mi fa temere....

Sir. Vedi, buffone, se non ti sgomenti per nulla? Se la signorina dee scegliere tra il mercante e il marchese, non dubitare che ella darà a te la preferenza; e poi abbiamo un valido appoggio nel signor Filiberto. Il punto sta di sollecitarlo.

Mar. Il contratto dee farsi stasera; e insisterò sopra di ciò nuovamente.

Sir. Bravo il mio discepolo.

Mar. Ma tu continua intanto a spiare gli andamenti...

Sir. Non dubitare: sarò sempre in tuo soccorso.

Mar. Fa in modo che, vada bene o male il negozio, possiamo dileguarci velocemente.

Sir. Zitto! sento alcuno. *s' allontanano un poco*

SCENA IV.

Filiberto con un foglio grande fra le mani e detti.

Fil. Perdonate, caro signor Marchese, s'io vi ho fatto aspettare. *osservando il foglio.*

Mar. E che? In vece di pranzare, lavorate?

Fil. Non posso stare in ozio: mi premeva riveder questo disegno.

Mar. Mi pare una nave...

Fil. È una galera di nuova forma.

Sir. Una galera? *da sè avanzandosi.*

Mar. Ma che significa?

Fil. Non avete mai visto galere?

Mar. Sì, le tante volte.

Fil. Avrete osservato come i forzati stanno così male là dentro, che è una compassione a vedersi?

Sir. (Me ne ricordo ancor io.) *da se*

Fil. Or bene, io che penso dì e notte al ben pubblico, ho trovato questa forma più comoda e più vantaggiosa. Eccola.

Mar. Benissimo: ma se dobbiamo ragionare....

Fil. Or ora. Vedete questa curva, che dal punto *A* secondo la linea *E B D*, si porta al punto *C*?

Mar. Il tempo stringe....

Fil. Parleremo stasera: vi spiegherò come sta quella curva alla cessione dell'acqua e alla sua resistenza. Voglio che esaminiate l'interno della galera, e che tocchiate con mano i vantaggi d'ogni sorta che saran per risentirne i poveri remiganti. *depone la carta, riguardandola ancora una volta.*

Mar. (L' augurio non è cattivo.) *piano a Sirio.*

Fil. Oh! Eccomi da voi, e tutto per voi: le cose sono bene incamminate.

Mar. Ho inteso però che vostra sorella vorrebbe maritare la signorina con quel forestiere.

Fil. Sì; ma Sofia non vi consente.

Sir. (Buono.) *da sè*

Fil. E se mia sorella vuol violentarla, mi vi opporrò con tutto il rigore.

Sir. (Ottimamente.) *da sè* Eccellenza, se non comanda nulla.... *al marchese*

Mar. Fate bene l' uffizio vostro; e dite al giojelliere che senz' altro mi porti questa sera gli orecchini, la collana e due anelli, tutto di brillanti ... *Sirio parte.* È un piccolo dono per la signora Sofia. Non vorrei però che le mie premure dispiacessero alla signora Lucinda; perchè s' io credessi d' espormi a qualche rifiuto, amerei piuttosto di rinunziare ...

Fil. No; per amor del Cielo, signor Marchese, non roviniamo sul meglio l' affare; mia sorella ama Sofia, non vorrà sacrificarla. Eccola.

Mar. Basta, vedrò fino a qual segno la cosa sarà tollerabile.

SCENA V.

Lucinda e detti.

Luc. Umilissima serva del signor Marchese.

Mar. Signora Lucinda, ringrazio la sorte che mi

Mar. Quando io lasciai Roma, godeva ella una salute perfettissima.

Fil. (Non ne posso più.) *da sè* Orsù, sorella mia, tronchiamo ogni discorso inutile, e parliamo di quel che preme.

Luc. Sì, volontieri: avrà delle conoscenze quì in Livorno, signor Marchese?

Fil. (Lo fa per farmi rabbia.) *da sè*

Mar. Signora, io non ho quì amici particolari, e son venuto affidato unicamente alla lettera che mi consegnò l' amico Astolfi, stata a lui indirizzata dal signor Filiberto. Eccola. *dà la lettera a Lucinda.*

Luc. (Che diamine fa il signor Asturio, che non viene ancora?) *legge piano la lettera.*

Fil. (Bravo Marchese, mia sorella non bisogna temerla.) *piano al Marchese*

Luc. leggendo, ride.

Fil. Ridete forse della mia lettera.

Luc. Appunto. È una lettera originale: uno zio che fa gli encomi alla nipote, e che di più la mette all' asta pubblica per darla al miglior offerente!

Fil. Non sapete nulla.

Luc. Ma avete dimenticato il meglio.

Fil. Vale a dire?

Luc. Potevate far mettere sulla gazzetta i contrassegni di Sofia: così tutto il mondo saprebbe ch' io ho una figlia alta non so quanti palmi, cogli occhi neri, capigliatura bruna, modesta, avvenente, che dipinge, canta, suona e che so io...

Fil. Mi meraviglio di voi, che osiate rimproverarmi dopo che ho ottenuto lo scopo che io mi era proposto. Il signor Marchese non si sarebbe mosso da Roma, se dalla bocca medesima del conte Astolfi non fosse stato persuaso della verità di quanto ho scritto.

Mar. Il signor Filiberto ha ragione.

Luc. Veniamo dunque a noi: il signor Marchese desidera la mano di Sofia.

Mar. Spero di ottenere anche il cuore.

Fil. E brama inoltre che si faccia subito il contratto, ond' egli ed io possiamo prima delle nozze andare a Roma per ordinare gli appartamenti e disporre quanto sarà necessario : avete capito? *a Lucinda*

Luc. Benissimo. La domanda che fa il signor Marchese onora Sofia e tutta la nostra famiglia. C' è una sola difficoltà : siccome io non ho potuto prevedere che mio fratello spontaneamente, e in un modo così savio, avrebbe pensato al collocamento di mia figlia, e che in conseguenza di ciò si sarebbe mossa una persona così ragguardevole, come il signor Marchese, per cui sospireranno forse tante nobili bellezze romane; così io, che altronde osato non avrei di mirare tant' alto, pensai a maritare Sofia con una persona onesta sì, ma di condizione pari alla nostra.

Mar. Come, signora, preferireste il signor Asturio?

Fil. Nè io, nè il signor Marchese non soffriremo questo torto.

Luc. Eppure, con sommo mio rincrescimento, debbo dirle che la cosa è intesa, e non posso più ritrattarmi.

Fil. Chi è primo debbe avere la preferenza; si ritratterà dunque il signor Asturio, lasciate fare a me : eccolo a proposito.

SCENA VI.

Asturio e detti, poi Cecco.

Ast. Son quì a proposito? Che si vuole da me, signori miei?

Fil. Signor Asturio, si vuole un sacrifizio da voi. Mia sorella vi ha promessa la mano di Sofia, non sapendo ch' io aveva già per essa vincolato la mia parola col signor Marchese. Lucinda per un eccesso di lodevole delicatezza non vuol declinare dal suo impegno; siate voi generoso, signor Asturio, e rendete tutti felici.

Ast. Signore, io non vi rispondo altro, se non che della mia parola arbitra interamente lascio la signora Lucinda; ne disponga essa come vuole, io sono contento.

Fil. Ecco dunque tolto ogni ostacolo: sorella mia, non dipende che da voi.

Luc. Dirò dunque che non cangio la mia determinazione; e che quanto si è stabilito debbe stare così irrevocabilmente.

Fil. a Lucinda Voi volete obbligarmi a mortificarvi.

Luc. In qual modo?

Fil. Dicendo quì palesamente che volete violentare il cuor di Sofia.

Luc. Eh! via; delirate.

Fil. Non deliro, no; perchè so di certo che il signor Asturio non le va a genio per nessun conto.

Ast. È egli vero? *a Lucinda ridendo*

Luc. Chi lo dice a voi? *a Filiberto*

Fil. Non dico altro: ma se volete fàr caso d' un mio suggerimento, possiamo accertare immantinente la cosa.

Luc. Sentiamo.

Fil. Chiamate Sofia, non l' intimorite colle vostre solite maniere aspre ed impazienti; ma concedetele anzi tutta la libertà di svelare l' animo suo senza ritegno: conoscerète allora che ella ha molta stima e venerazione pel signor Asturio, ma che il suo cuore dà la preferenza al signor Marchese. Ecco il solo mezzo di saper la verità, e per cui ciascun di noi resterà appagato.

Luc. Che ne dite, signori?

Mar. Io ci consento.

Ast. Io sono indifferentissimo.

Luc. Dunque non m' oppongo. Ehi chi è di là? *chiama*

Cec. Comandi.

Luc. Chiamate mia figlia.

Cec. Subito. *parte*

Fil. L' abbiam vinta, sapete. ⎫ *piano tra loro.*
Mar. Così dovrebbe essere. ⎭

Luc. Il Marchese non è sicuramente il trascelto. *piano ad Asturio*

Ast. Voi sapete ch' io m' adatto a tutto per secondare le vostre brame. *piano a Lucinda*

Luc. Oh! ecco Sofia.

Fil. Volete parlar voi, ovvero permettete ...?

Luc. No, no; parlate voi che siete il più eloquente.

SCENA VII.

Sofia e detti.

Sof. fa una riverenza e si avanza.

Fil. Nipote carissima, ecco quì due signori, ognuno de' quali aspira egualmente a posseder la tua mano ed il tuo cuore; nessuno de' due però essendo disposto a cederti di buon grado all'altro, abbiamo concordemente deliberato di chiamar te stessa per sapere a quale de' due si senta il tuo cuore maggiormente inclinato: ti si concede libera la scelta, rispondi senza tema; poichè tua madre, e cotesti signori, ed io stesso promettiamo di aderire a quel che sarai per determinare.

Mar. Sì, sì rispondete e sceglíete: il signor Asturio è un uomo d'onore, e non dovete aver soggezione di lui.

Ast. Il signor Marchese ha parlato per me, non mi resta nulla ad aggiungere.

Sof. Signora madre.

Luc. Hai inteso quanto basta; conviene rispondere con saviezza e prudenza. (Mi ha detto chiaramente che il Marchese non lo sposerebbe mai.) *piano ad Asturio.*

Fil. (Il signor Asturio non può soffrirlo.) *piano al Marchese.*

Luc. a Sofia. E così?

Fil. (Vuol sempre intimorirla colla sua rigidezza.) *piano al Marchese.*

Sof. Or bene ... Ma non vorrei, signori, in verità...
Ast. Sul mio particolare state tranquilla.
Mar. Avete inteso? Non avete che a spiegarvi.
Sof. (Qui conviene risolvere.) *da sè.* Dunque signor Marchese...
Fil. (Siete voi.) *piano al Marchese.*
Sof. Signor Asturio, perdonatemi entrambi; ma il mio cuore non può decidersi per nessuno de' due.
Ast. Oh graziosa! *ridendo.*
Mar. Perchè, signora?
Sof. Soffritelo con pace, perchè non mi piacete nè l' uno, nè l' altro.
Ast. Bravissima! son contento.
Luc. Sofia, dopo quello che mi avete detto, la vostra risoluzione non è ragionevole.
Ast. Perdonatemi, io la trovo ragionevolissima: ha da sposare uno di noi due per forza?
Mar. Io non mi aspettava, signor Filiberto, un tale affronto.
Sof. Avete voluto ch' io parlassi, ho parlato; desideravate una risposta, ve l' ho data.
Fil. Sì, ma una risposta da pazza.
Luc. Or su tronchiamo per ora questo discorso, lo ripiglieremo poi. Signor Marchese, ella ha inteso...

SCENA VIII.

Cecco precipitoso e detti.

Questa scena si dica rapidamente.

Cec. Ah signori, se sapeste...
Luc. Che cosa è stato?
Cec. Una disgrazia terribile ... spaventosa ...!
Luc. Presto, non ci tenete in affanno. *tutti si alzano.*
Cec. La volta della galleria...
Fil. Ebbene?
Cec. È precipitata al basso.
Fil. Ahi povero me!
Cec. Sarebbe ciò poco male...
Fil. Come?

Cec. Il povero signor Valerio che si trovava di sotto ...

Sof. Oh Dio!

Cec. Ha gettato un grido, ed è rimasto sepolto.

Sof. Ah! correte presto, salvatelo ... il mio Valerio ... io muoio ... *si lascia cadere sulla sedia.*

Fil. Che intendo?

Luc. Quale scoperta!... Chiamate gente, accorrete... ah! signor Asturio, non so che mi faccia. Marco, Marco? *chiamando.*

SCENA IX.

Marco e detti.

Ast. Voi, signora, conducete Sofia nelle sue stanze. *Marco e Lucinda alzano Sofia.* Noi corriamo per salvare, se egli è possibile, quell'infelice. *parte con Cecco.*

Luc. Signor Marchese...

Mar. Un affar di premura ... tornerò da qui a poco... (Se il pittore è morto, rinascono le mie speranze.) *da sè e parte.*

Luc. Il cuore me lo diceva che una dì buono non ne avreste fatta! *a Filiberto, conducendo nelle stanze Sofia aiutata da Marco.*

Fil. La volta non poteva mancare, la colpa è sicuramente di Valerio. Oh povera la mia galleria! *parte gridando.*

Fine dell' Atto IV.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Lucinda sola dalle stanze di Sofia.

Luc. Nessuno ritorna. Che sarà di Valerio? Io sto in uno affanno grandissimo! Possibile che tante persone non riescano a liberarlo? Andrò io stessa a vedere.... *mentre sta per uscire incontra Asturio.*

SCENA II.

Asturio e detta.

Luc. appena veduto Asturio. Ebbene, il signor Valeriò...

Ast. È vivo, sano ed illeso.

Luc. Sia ringraziato il Cielo! Ma in qual maniera potè egli...

Ast. Vi dirò, signora: egli era sulla galleria, e nell' adattare non so che sopra i ponti, sentì sotto di lui un piccolo rumore, come di sdrucciolo: allora in vece di ritirarsi, scese egli imprudentemente nella sala sottoposta per osservare se vi era qualche pericolo di rovina; quando tutto ad un tratto si sfascia e cade la volta, ed egli, gettando un grido che il fe' credere sepolto, ha il tempo appena di salvarsi nell' andito d' un uscio murato: rotto quivi il muro da noi, fu l' infelice tratto salvo in pochi minuti.

Luc. Respiro.

Ast. E la signora Sofia come stà?

Luc. Così così.

Ast. Questa nuova dovrebbe farla rinvenire.

Luc. È vero. *pensando.*

Ast. Dunque andiamo di là.

Luc. No, no, ci penserò: dov' è ora il signor Valerio?

Ast. Nella sala terrena : se l' aveste veduto quanto intrepido pel passato pericolo, altrettanto dolente ed angosciato quando seppe che la sig. Sofia ...

Luc. E che? Ha saputo dunque lo svenimento?

Ast. Gliel'ho detto io medesimo : non potè trattener le lacrime, voleva portarsi da voi ...

Luc. Non lo voglio vedere.

Ast. Credetemi, l' affanno cagionatogli da questa scoperta, e più di tutto il timore d' aver meritata la vostra indignazione lo strascinavano...

Luc. Vada, vada : io non posso far nulla per lui, e non voglio di queste scene da commedia, che debbono finire col perdono e col matrimonio.

Ast. In fatti, signora, l'ho trattenuto.

Luc. Avete fatto benissimo : Valerio sarà un giovine onesto ....

Ast. Ho inteso da' vostri servi che tutta la città ne parla bene.

Luc. Sì, ma non è partito conveniente per Sofia, e non si sposeranno, no sicuramente, non si sposeranno.

Ast. Non dico altro.

Luc. Non crediate però ch' io sia insensibile, o irragionevole : in simili circostanze è necessario qualche sacrificio : attendete un momento. *va nelle stanze di Sofia.*

Ast. Che intende di fare? Io non la capisco : mi rincresce intanto dover dare una cattiva risposta a quell' infelice.

Luc. che ritorna, dandogli una borsa. Prendete questi cento zecchini : fatemi il favore di recarli voi stesso a Valerio, facendogli parte del mio rammarico per l' occorso accidente, e pregandolo d' allontanarsi da questa casa, e di non [illegible] de mai più.

Ast. Come, signora, questa sorta d' incombenza mi date?

Luc. Sì, perchè io mi fido di voi, perchè non ho

altri amici che voi, perchè .... perchè in fine mi obbligate assaissimo se lo fate; se non volete, date qui. *richiama la borsa che tiene tuttavia Asturio.*

Ast. E volete ch'ei parta?

Luc. E immediatamente.

Ast. La fanciulla ne morrà di dolore.

Luc. Eh non morrà per questo!

Ast. Non le direte nemmeno che Valerio è salvo?

Luc. Sì; ma quando questi sia partito.

Ast. Vado dunque da lui.

Luc. Ma presto in grazia.

Ast. Sul momento. (Se Valerio ha spirito, non dee perdersi di coraggio. *da sè e parte.*

SCENA III.

Lucinda sola.

Luc. Valerio sa che ho molta stima per Asturio, e vorrebbe pregarmi per questo canto; ma quanto s'inganna! Sofia andrà in un ritiro finchè le sia passato il capriccio; in tal maniera nè mio fratello, nè il signor Marchese non avranno altri appigliamenti per nuovamente molestarmi, e io non darò alle madri di famiglia un cattivo esempio. Sono immutabile. Torniamo da Sofia.

SCENA IV.

Angiolina e detta.

Ang. Serva della signora Lucinda.

Luc. Buona sera, Angiolina.

Ang. Mi rallegro ch'ella abbia fatto un buon viaggio.

Luc. Obbligatissima: posso servirvi in qualche cosa?

Ang. Mi furono dette certe novità...

Luc. Vi avranno detto il vero.

Ang. Dunque il signor Valerio...

Luc. È stato salvato per grazia del Cielo.

Ang. Così ho inteso; ma ella non sa...

Luc. So benissimo ogni cosa.

Ang. Sono stata tradita forse?

Luc. Tradita, tradita... Il signor Valerio v'ha egli detto qualche volta d'amarvi?

Ang. Oh signora no!

Luc. Vi ha lasciato qualche scritto, qualche vigliettino?

Ang. Oh signora no!

Luc. Buona figliuola! se non bisogna fidarsi tanto degli uomini quando vi parlano, come mai volete lusingarvi quando non vi dicono niente? Approfittatevi di questa lezione per un' altra volta.

Ang. Dunque non fo niente io qui?

Luc. Niente affatto ch' io sappia, perchè il signor Valerio non ha più da venirci.

Ang. Posso andarmene dunque?

Luc. Fate come vi aggrada.

Ang. Oh Dio! ma se il signor Filiberto questa mattina ...

Luc. con impazienza. Oh! eccolo che giunge: intendetevela con lui, io non posso più trattenermi. *entra da Sofia.*

SCENA V.

Filiberto e Angiolina.

Ang. Signor Filiberto *gli va incontro.* A lei tocca il toglierini di dubbio.

Fil. (Ecco un' altro imbroglio.) *da sè* Io non so che cosa dirvi in verità.

Ang. È vero dunque che la signora Sofia è invaghita del signor Valerio?

Fil. Chi ve l' ha detto?

Ang. Tutti lo dicono, ed ho inteso anzi che cadde in isvenimento, quando seppe che la galleria....

Fil. Non mi rammentate ciò per amor del Cielo.

Ang. Ed ho pur anche inteso che il signor Valerio ama la signora Sofia: è vero dunque?

Fil. Io non so bene; ma qualche cosa deve esser vero di tutto ciò.

Ang. Dunque V. S. mi ha ingannata?

Fil. Oh bella! sono stato ingannato io stesso, che ho pur letto tanti bei trattati sull' educazione.

Ang. Di più sarò messa in ridicolo.

Fil. In quanto al ridicolo, consolatevi, potremo dividerlo.

Ang. Ma io dunque...

Fil. Io non ne ho colpa, parlerò con vostro padre.

Ang. Siete un uomo senza cervello.... ma se mio padre mi strapazza, tornerò e mi sentirete. *parte*

Fil. Lode al Cielo; se n' è ita, sono tranquillo, posso ora pensare a' casi miei, e a quel che mi rimane a fare.

SCENA VI.

Fabio con cinque, o sei creditori che vengono l' un dietro l' altro con le loro polizze, e detto.

Fab. Signor Filiberto?

Fil. (Ohimè!) *da sè.*

Fab. Siccome la signora Lucinda ha fatto sospendere ogni lavoro, eccoci quì pertanto colle nostre polizze per riscuotere quanto ci è dovuto.

Fil. (È come farla adesso?) *da sè* È giusto, amici miei, che siate soddisfatti; ma in questo momento non è possibile; da quì a un mese.....

Fab. Non possiamo aspettare.

Fil. Lasciate ch' io parli con mia sorella.

Fab. È inutile, signore, sappiamo che la lite in cui V. S. fondava le sue speranze, è stata perduta; e che la signora Lucinda non vuol pagar niente.

Fil. Pagherò io dunque.

Fab. Bene, siamo quì per questo.

Fil. Oh povero me! ma datemi una dilazione..

Fab. Ne parleremo quando il conto vecchio sia saldato.

Fil. Oh cospetto poi, quando vi dico che pagherò! (*alzando la voce*).

Fab. Non alzi la voce, che l' alzeremo anche noi.

Fil. Quest' è una indiscrezione, lasciatemi andar di là

Primo uomo. Vogliam denari. (*lo circondano per*

Secondo uomo. Non parole. (*non lasciarlo par-*

Terzo uomo. Non dilazioni. (*tire, seguitandolo.*

Fil. Per Bacco! Chi è di là? *chiama* Servitori? quest' è un' oltraggio.

SCENA VII.

Lucinda e detti.

Luc. Che significa questo strepito?

Fil. Per pietà, sorella mia, liberatemi da questi importuni che mi vogliono morto.

Fab. Abbiam bisogno del nostro danaro.

Luc. Voi siete maestro Fabio.

Fab. Per obbedirla.

Luc. Cioè quegli che andava suggerendo progetti e speculazioni al signor Filiberto?

Fab. Io sono un uomo onesto.

Luc. Sì, sì, onestà corrente, utile proprio e discapito altrui; non occorr' altro, ci conosciamo; e costoro chi sono? *a Filiberto e Fabio*

Fab. Questi, signora, *ne accenna uno* è quegli che col metodo dato dal signor Filiberto ha tolto il fumo ai cammini di casa.

Luc. Bravissimo: e poco fa il fumo di cucina mi acciecava.

Fil. È un colpo momentaneo di libeccio; del resto il mio metodo non può fallare.

Luc. Vedremo.

Fab. Quest' altro *come sopra* ha preparato diversi aratri ed altri stromenti d' agricoltura, come si usano alla Nuova-Yorch.

Luc. Ottimamente, e se lascio fare anche un poco non avremo neppur campi d' arare all' italiana.

Fab. Questi poi *come sopra* è un eccellente operatore in chimica, il quale sotto la direzione del signor Filiberto andava decomponendo il concime..

Luc. Eh via! *ammirando*

Fil. Signora sì, per determinare quali elementi contenga, e in quale matematica proporzione.....

Luc. E intanto a forza di decomporre si andava evaporando anche il mio patrimonio: basta così, non vo saper altro: date quì le vostre polizze: *se le fa rimettere* attendetemi in sala, avrete subito qualche denaro; e quando avrò esaminato

ridotto al giusto i vostri conti, vi farò tenere il restante.

Fab. Ma badi, signora...,

Luc. Se non vi accomoda, vi restituisco le vostre carte; i Tribunali decideranno.

Fab. No, per amor del Cielo, vogliamo aver denaro e non ispenderne. Faremo com' ella dice,

Fabio e li creditori partono.

SCENA VIII.

Lucinda e Filiberto.

Fil. Sorella, se vi rincresce pagar tali spese, spero potervene rimborsar quanto prima.

Luc. Davvero?

Fil. Si certamente, quando avrò dato alla luce la mia Teoria Fisico-chimico-matematica sull'agricoltura.

Luc. Eh caro fratello, disingannatevi una volta, voi non siete nel novero di quei pochissimi chimici che, decomponendo, compongono per se stessi; le vostre esperienze, le vostre memorie accademiche i vostri progetti debbono, come ad altri accade, rovinare per intiero quel poco di fortuna che avete ancora.

Fil. Siete inimica dichiarata de' progressi nelle scienze e nelle arti.

Luc. Son nemica dichiarata delle vostre ridicole stravaganze; ma come? *osservando verso la porta* il signor Valerio? Ecco un' altra prova della vostra avvedutezza....

SCENA IX.

Valerio, Asturio, e detti.

Val. Permettete, signora...

Luc. Signor Valerio, ad onta della mia preghiera.

Val. Non sarei più tornato, signora, se voi stessa non mi aveste costretto.

Luc. Io?

Val. Voi, signora, con questo dono che sensibilmente m' offende, e che perciò vi restituisco. *le dà la borsa.*

Luc. Io non aveva intenzione d' offendervi; ma siccome i progressi di Sofia....

Val. Fui di ciò ricompensato largamente dal signor Filiberto.

Luc. Assicuratevi ch' io non giudicai sinistramente.

Val. Voi mi giudicate, signora, come ordinariamente si giudicano gli uomini, ma questa volta vi siete ingannata: amo la signora Sofia, non ne arrossisco; domando a voi come poteva io non amarla, veggendola, frequentandola giornalmente? L' amo per la sua avvenenza, per lo spirito vivace, pel candor del costume: ogni altro motivo è straniero a' miei desideri, un uomo, che vive co' mezzi che gli somministra l' ingegno, che inganna le ore tutte del giorno col suo lavoro, che si studia, si affatica, si affanna per ottenere un nome nella sua patria e fuori; un tal uomo, signora, è men voglioso di dovizie che ogni altro, il superfluo non cura, il necessario gli basta: ecco il mio stato. Vorrei nascondermi a me stesso, se altro pensiere potesse cadermi nell' animo oltre il sincero affetto che io nutro per la signora Sofia: vi assicuro anzi che questo nobile orgoglio signoreggia talmente ogni altra mia passione, che rinunzierò men dolente alle speranze dell' amor mio, quand' io sia persuaso che voi m' abbiate conosciuto qual sono; e che deponendo ogni sinistro concetto di me, rendiate giustizia al mio carattere, alla mia onestà, alla delicatezza de' miei sentimenti.

Ast. (Bravo, bravo davvero!) *da sè.*

Luc. (Questo giovine mi sorprende e m'incanta.) *da sè* Io ammiro l' animo vostro generoso....

Val. Voi lo esponete, signora, ad una terribile prova, ma mi sottometto al voler vostro: pensate voi stessa alla felicità di Sofia; essa lo merita, essa vi ama, d'altro non m'occorre pregarvi: io parto.

Luc. Voi avrete la mia stima, la mia riconoscenza; e se mai...

SCENA X.

Sofia di dentro che esce, poi Marco e detti.

Sof. Ho inteso la sua voce, egli vive, lasciatemi... *esce* Ah madre mia! *si getta a' suoi piedi.*

Val. si ferma.

Luc. Che vorresti ora?

Sof. Oh Dio! implorare...

Luc. Alzati: arrossisci della tua debolezza, mentre il signor Valerio è più generoso di te.

Sof. Che intendo? *si alza.*

Val. E dovrei rimanere, se vostra madre non crede che possiate esser felice con me?

Ast. E via, signora Lucinda, poichè si amano teneramente, e che non vi è disparità di condizione, la sola mancanza di fortuna dovrà essere un ostacolo invincibile?

Luc. No, qualora io fossi ben certa della schiettezza dell' animo suo: ma così su due piedi dovrò decidere dell' onestà d' una persona, da un bel discorso che sovente vien contraddetto dal cuore di chi lo fà?

Val. Se questo solo vi trattiene dal concedere l'assenso vostro, io mi ritiro: pigliate, quando, e dove più v' aggrada, contezza di me e della mia condotta; farete quindi quel che il cuore e la ragione v' ispireranno.

Luc. A questo patto io acconsento.

Val. Ed io non domando di più.

Luc. Che dite, signor Filiberto?

Fil. Io non posso dir nulla, finchè non è onoratamente sciolto l' impegno col Marchese.

Luc. Egli probabilmente non oserà più mostrarsi.

Fil. Finora non ne sono persuaso.

SCENA XI.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, una lettera, e un' imbasciata. *dà la lettera*

Luc. Chi è?

Cec. Il signor Marchese ...

Luc. *interrompendolo* Non posso riceverlo.
Fil. Sorella, badate prima ...
Luc. Leggete la vostra lettera *a Filiberto.* E voi *a Cecco*, fate il vostro dovere.
Cec. (Addio gli scudi !) *da sè e parte*
Fil. Pensate che il Marchese è potente, e può farvi pagar caro il mal tratto.
Luc. Non mi sfiderà alla spada.
Fil. Se non isfida voi, può sfidar me.
Luc. Ci penserete voi : ma che vedo ? quale ardire ? *guardando verso la porta*
Fil. Il Marchese forse ...?
Luc. Egli stesso.
Sof. Ohimè !
Val. (Non temete, ora posso parlare se occorre.) *a Sofia piano*
Fil. L' ho detto io : sorella mia, ingegnatevi, ch' io non voglio altercazioni. *si discosta in un angolo per leggere la lettera.*
Ast. Ci siamo noi, se oserà insultarvi. *a Lucinda*

SCENA XII.

Il Marchese e detti.

Mar. Signora Lucinda, io non sono uso a ricevere affronti.
Luc. Resto tanto più meravigliata che, ciò malgrado, venghiate innanzi così.
Mar. Ci vengo per farvi vedere ch' io voglio essere rispettato.
Fil. (Non ha torto.) *da sè, osservando e leggendo alternativamente.*
Luc. Mi rincresce dovervi dire che la vostra insolenza produce l' effetto contrario.
Mar. Il signor Filiberto mi darà ragione ...
Fil. Io, propriamente parlando, non sono il padrone di casa ; mia sorella ...
Luc. Sono io stessa, che pretendete per ciò ? Quì non avete cosa alcuna che vi riguardi.
Mar. Non ho nulla che mi riguardi ? Voglio mi sia mantenuta la parola.

Luc. Il destino di Sofia è stabilito.

Mar. Come ? Non sarà più mia sposa ?

Sof. No ,, per grazia del Cielo.

Mar. Quand' è così , risarcitemi tutte le spese a cui ho dovuto soggiacere ; e vi disimpegno da ogni obbligazione.

Ast. È un uomo d'alti sentimenti. *a Valerio*

Val. Ha l' aspetto d' un facinoroso. *a Asturio*

Luc. Poichè mettete in campo così nobili pretensioni , domanderò a voi chi vi ha obbligato a venire ?

Mar. Mi ha obbligato la lettera del signor Filibertò , e la fidanza datami dal conte Astolfi.

Fil. leggendo Oh povero conte Astolfi , che disgrazia ! Signor Marchese , l' amico nostro ...

Mar. Che vuol dir ciò.

Val. Qualche novità ?

Sof. Sentiamo.

Luc. È quella una sua lettera ?

Fil. Appunto.

Mar. (Ahimè !) *da sè*

Sof. (Vedete come cangia di colore !) *a Valerio*

Luc. Udiamone il contenuto : parlerà sicuramente del signor Marchese.

Mar. Dovrebbe ...

Val. (Egli trema ; osserviamolo.) *ad Asturio e Sofia*

Sof. (Finchè non è partito, non sono tranquilla.) *piano*

Fil. Ascoltate. *legge* « Carissimo signor Filiberto.
» Roma ec. Oltre la gotta che mi lascia appena
» due dita libere per scrivervi , l' agitazione , in
» cui sono dopo un furto ragguardevole da me
» sofferto , mi ha impedito finora d' eseguire la
» vostra incombenza : trovandomi tutto solo dopo
» la morte della contessa Amalfi mia sorella ... »

Luc. Signor Marchese , m' avete detto , se non isbaglio , che la contessa Amalfi stava perfettamente bene.

Mar. Sarà morta dopo la mia partenza da Roma , da dodici , o quindici giorni in quà.

Luc. Andiamo avanti.

Fil. legge « Dopo la morte della contessa Amalfi, » accaduta due mesi sono ... »

Luc. Quando uno è morto, sta benissimo di salute. Avanti.

Fil. legge « Un certo Sirio, che da poco tempo » io aveva preso al mio servizio, profittando dell' » opportunità che l' altro servo colla governante » erano in villa, mi rubò nella notte delli 4 » corrente i denari, l' argenteria ed altri effetti, » tra i quali certe carte gotiche e la vostra let- » tera ». Oh diavolo, signor Marchese, la lettera l' avete voi.

Luc. Non avreste già i denari e l' argenteria ...?

Mar. Mi meraviglio, mi farò conoscere ...

Luc. Così spero, poco per volta.

Mar. Il conte Astolfi è uno smemorato; avrà creduto di ripor la lettera ...

Luc. Così mi pare.

Fil. Ora che ci penso; e le carte gotiche? *al Marchese*

Mar. Tutte le famiglie nobili ne hanno.

Fil. È anche vero, ma continuiamo.

Mar. (Che diavolo vi può essere di peggio?) *da sè*

Fil. legge « Mi si dice ora che quel ribaldo sia » fuggito con un certo Ascanio Turdi, scrivo per » ciò anche a cotesto governo pel caso che costì » capitassero i due fuggitivi; tanto più che il » ladro ha una macchia rossa sulla guancia de- » stra presso il mento, per cui è facile il rav- » visarlo ». Signor Marchese, parmi che il vostro servo abbia una simile macchia?

Mar. Orsù, io sono stanco di questi oltraggi.

Luc. E la lettera non parla del signor Marchese?

Fil. Non ne dice nulla.

Sof. Valerio, io temo ... (*piano.*
Val. Siam quì noi, non temete. (

Mar. Or bene, dunque ... poichè ...

SCENA XIII.

Slrio in fretta e detti.

Sir. *S' accosta precipitosamente al Marchese.* Signor Marchese, una parola. *Tutti osservano il segno di Sirio sulla guancia, discorrono fra loro, e Filiberto si stringe nelle spalle.*

Mar. Che cosa c' è? *forte e poi piano* (Siamo a guai, forse?)

Sir. Gli sbirri ci stanno alle spalle; se vogliamo salvarci, non abbiamo un momento da perdere.

Mar. (Povero me!) *da sè* Signori, vado per un affare, tornerò, mi sentirete.

Fil. Ehi, dico? *a Sirio, volendolo afferrare* Voi eravate al servizio del conte Astolfi.

Sir. Sono il diavolo che vi porti: se vi avanzate, siete morto. *cava due pistole, e corre via precipitosamente col Marchese.*

Sof. Oh Dio!

Fil. Povero me, ancor questa ci anderebbe! Adesso comprendo perchè non volevano vedere il disegno della galera.

Luc. Siete convinto ora, o vi piange il cuore che vostra nipote non sia diventata sposa d' un barattiero?

Fil. Non fatemi arrossir di vantaggio: conosco che sono stato una bestia: compatite, sorella carissima, le mie stravaganze; acconsento a quanto avete stabilito, e vi prometto di non far più progetti, nè prove, nè speculazioni.

Luc. Tanto meglio; ed io per consolarvi intanto, vi dirò che non solo non abbiamo perduta la lite, ma che si è vinta colle spese, ed ho a buon conto nel portafoglio quattro cambiali di due mila zecchini cadauna.

Fil. Benedetta Lucinda, mi tornate a vita, giacchè la pena maggiore mi veniva cagionata dal non poter rimediare al mal fatto; ma ora possiam subito far rialzare la volta della galleria, e pensare poi a quel certo canale ...

Luc. Evviva i buoni proponimenti.

Fil. Queste non sono stravaganze.

Luc. Bene, bene, la discorreremo. *si sente un colpo di pistola.* Che vuol dir ciò? Marco, andate a vedere.

Val. Andrò io stesso ...

Sof. No per carità.

Mar. Viene Cecco: saprà egli qualche cosa.

SCENA XIV.

Cecco e detti.

Luc. Che significa quel colpo?

Cec. Ho veduto dal balcone, che appena scesi in istrada il signor Marchese e il suo servitore incontrarono gente amorosissima che li raccolse: il servitore fece un colpo, ma andò a vuoto, e sono entrambi condotti via.

Luc. Sia lode al Cielo! Così termina per noi felicemente questa giornata.

Ast. Non per me in verità, signora Lucinda.

Luc. Avete ragione; giacchè non deggio, a suo malgrado, vincolare il cuore di mia figlia, posso offrirvi la mia mano: ma lasciate ch'io ci pensi qualche giorno, e poi mi risolverò.

Ast. Dipendo dal voler vostro intieramente.

Luc. Così, se diverrò vostra sposa dopo che io stessa vi ho consigliato altrimenti, ove accada che non siate di me contento, non avrete che a dolervi con voi medesimo. Valerio e Sofia venite quì, probabilmente dovrò darvi il mio assenso. Ridete, eh? Sentite bene: i matrimoni di capriccio sono spesso la fonte di disgustose vicende: la passione si scema col possesso, nasce la noia, il disprezzo, e quante volte al più tenero amore non succede la più funesta avversione? Pensateci entrambi; è una lezione utilissima per questa sera. Oh! andiamo a vedere i creditori che mi aspettano.

Fine della Commedia.